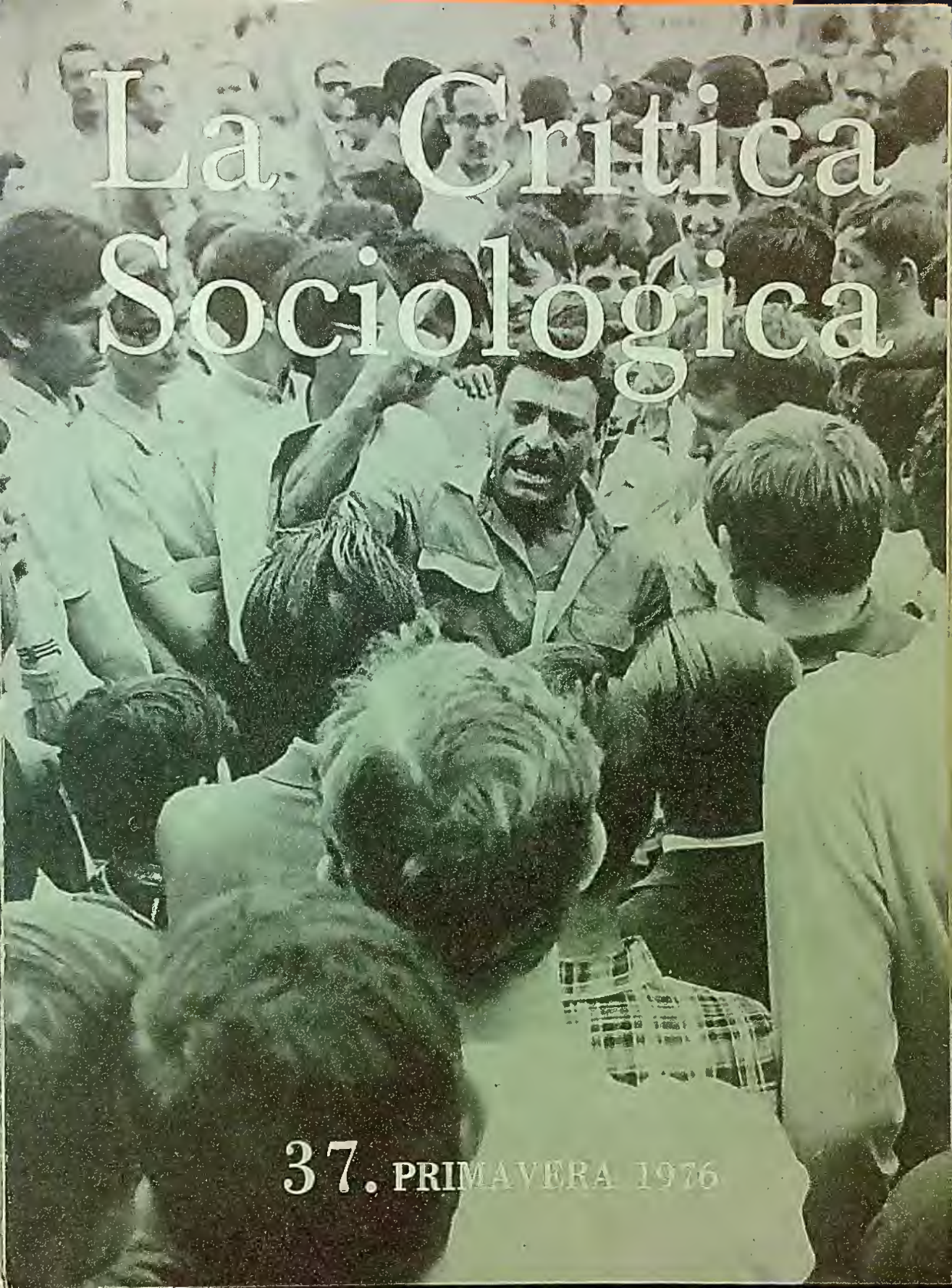




La Critica Sociologica

37. PRIMAVERA 1976

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.000 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 3.500 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 2.000 abbonamento annuo L. 8.000
Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

37. PRIMAVERA 1976

SOMMARIO

F. F. — Nell'arcadica pace di Orvieto	pag. 1
F. FACCIOLO — La criminalità oggi (I)	» 6
E. POZZI — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (III)	» 17
F. BATTISTELLI — Militari e ideologia: un'analisi del contenuto della pubblicistica militare italiana	» 60
R. AMPUERO — Analisi del comportamento delle Forze Armate cilene	» 71
A. MCCLUNG LEE — Ernest Becker's Lost Science of Man: on the fate of humanism in Social Science	» 89
P. GARAGUSO — Problemi dell'insegnamento dell'antropologia culturale in Italia: didattica e ricerca	» 94
P. VIGILANTE — Implicazioni teoriche della definizione sociologica del diritto	» 107
C. RAINONE — Modello keynesiano e congiuntura italiana attuale	» 116

CRONACHE E COMMENTI

A. CATTANEO — Sul lavoro domestico	» 120
M. D'AMATO — La morte come problema sociologico	» 127
C. BORDONI — Sulla sociologia « riflessiva » di Gouldner	» 133
* — Gruppo di studio di sociologia militare	» 136

SCHEDA E RECENSIONI (P. Angelini, G. Arfè, M. Ariotti, AA. VV., M. Castells, G. Bonazzi, U. Cerroni, A. Cornelisen, S. Corradi, C. Démar, A. Fabris, FGSI, EMIM, M. La Rosa, G. Manacorda, G. Massobrio, C. Meillassoux, R. Monteleone, Movimento Democratico di solidarietà con le forze armate, Scritti di Marx-Engels, Studenti di Sociologia dell'Università di Napoli, M. Wollstoncraft)	» 137
---	-------

Summaries in English of some Articles	» 171
---	-------

In copertina: « discussione a Porto Marghera ». La fotografia è stata ripresa da Alfio Di Bella.

Nell'arcadica pace di Orvieto.

C'è da temere che un discorso teorico sugli intellettuali sia in definitiva troppo « intellettuale » per riuscire di qualche utilità. La domanda, suggestiva o angosciata, intorno a « cosa servano gli intellettuali » non ha forse altra funzione che quella di richiamare la necessità delle cose inutili, i vantaggi del superfluo. Dal primo al quattro aprile scorso scrittori, intellettuali o, come anche si dice con un termine probabilmente troppo elastico per non sacrificare la precisione, operatori culturali italiani con la compagnia di qualche ospite straniero si sono incontrati e hanno discusso a Orvieto sulla loro situazione, posizione, funzione nella società.

Non ne è uscito molto. Il rapporto con il potere è sempre ancora subito più che inventato o rifiutato. Ha anche spirato una certa aria corporativa come sempre nei momenti difficili. Le cose più serie sono state dette in termini di mercato, sulla necessità di « creare una società di lettori ». Preoccupazione legittima e lodevole, se appena si pensi che nelle nuove periferie delle città italiane, un tempo perfette, cristallizzate forme di vita, là dove oggi s'ammucchiano alla rinfusa gli immigrati e la speculazione edilizia celebra i suoi trionfi, l'analfabetismo di ritorno e il semi-alfabetismo, specie fra le donne, sfiora punte del 70 per cento. Ma è anche una preoccupazione che sembra trasformare l'intellettuale in datore di lavoro di se stesso, più precisamente in una specie di imprenditore-demiurgo alla Schumpeter che invece di aspettare passivamente i clienti si crea il proprio mercato e lo stimola inventando nuovi bisogni. E' un intento programmatico che, quanto allo scrittore e al lavoro dell'intellettuale, ci lascia nel buio più profondo.

Migliore mi sembra la strada battuta recentemente da Le Monde, che dedica spazio generoso del suo supplemento librario alla descrizione minuta, mediante interviste dirette, del modo quotidiano, pratico di lavorare di certi scrittori e di certe scrittrici (si veda, per esempio, Le Monde del 9 aprile scorso, « Comment travaillent les écrivains » - « Hélène Cixous: lorsque je

n'écrit pas, c'est comme si j'étais morte », p. 20). Anni fa lo stesso metodo, con risultati piuttosto interessanti, era stato adottato dalla Paris Review (si vedano i tre volumi *Writers at Work*, rispettivamente a cura di Malcolm Cowley, Van Wyck Brooks, George Plimton e Alfred Kazin, New York, The Viking Press, 1957; 1963; 1967). Ciò che sembra caratteristica comune ai differenti modi e stili di lavoro è una fondamentale solitudine dell'attività dello scrivere. Raccoglimento, concentrazione e solitudine. Si aggiunga, quasi come additivo per la fase di rodaggio e carburazione iniziale, un certo grado di allucinazione. Ne emerge in tutta evidenza il quadro di una attività nevrotica cui sarebbe forse eccessivo richiedere un'auto-consapevolezza sociale e politica sufficientemente articolata e informata.

Sta di fatto però che il peso politico degli intellettuali è indubbio. Ci si può sforzare di rimuovere la questione degli intellettuali sottolineando la fragilità di base della loro consistenza come cetto separato, facendone spiccare l'assenza di omogeneità sociale e di coerenza ideale, richiamando il fatto, troppo spesso dimenticato, che al di fuori del quadro sociale specifico uno scrittore è solo un uomo con una macchina per scrivere. Non appena il potere politico si irrigidisce, tuttavia, sono gli intellettuali ad essere chiamati in causa per primi. C'è nell'impiego produttivo dell'intelligenza un residuo non perfettamente assimilabile, qualche cosa di duramente asociale, imprevedibile, oscuramente percepito come pericolo pubblico, che mette in guardia la saggezza convenzionale e nello stesso tempo sfida la logica delle istituzioni in quanto tali, siano esse di destra come di sinistra. Questo residuo critico, capace in qualche occasione di bloccare l'ingranaggio sociale svelandone l'ottusa natura di « eterno ritorno dell'identico », è forse in Italia meno attivo che altrove. Sono in questo senso da ritenere le osservazioni conclusive di Elio Pagliarani: « Ciò che mi preoccupa di più nel rapporto fra gli intellettuali e le forze di sinistra al governo non è tanto il comportamento dei rappresentanti della sinistra al governo quanto il comportamento dell'intellettuale, del letterato nostrano, abituato da troppi secoli di malgoverno a vivere all'ombra del potere ». Potere puro: di destra oggi, magari di sinistra domani.

Non è solo una questione morale; non si tratta solo di tempra o di carattere. Sarebbe difficile negare l'assenso ai penetranti rilievi di Jacqueline Risset (nel *Messaggero* del 12 aprile): « Accade... a volte che gli intellettuali vogliano servirsi della loro conclamata proletarizzazione per esercitare ancora il vecchio magistero dell'uomo di lettere sulle classi subalterne. Ma in questo atto sono smascherati dalla consapevolezza dei loro interlocutori ». Ahi, non sempre, e non sempre a sufficienza. Continua Jac-

queline Risset: « Intorno alla parola " scrittore " persiste un alone umanistico e individualistico. L'immagine del grande intellettuale assoluto... è la tentazione permanente di chi si dedica a quell'attività che viene chiamata scrittura ».

Questa tentazione è in Italia rafforzata grandemente, anzi sempre aiutata in maniera decisiva a vincere, dai ritardi e dai limiti strumentali della cultura italiana. Il suo fondamentale ritardo è denunciato dal timore che la perseguita di essere ritardataria, periferica e provinciale. Appare così affamata di novità, così pronta a ingoiare tutto, a tradurre e a diffondere i segnali venuti da altre culture con zelo pari alla disinvoltura da sembrare affetta da bulimia, ma intanto nelle sue mani aduse al bel gesto e alla bella frase i problemi si diluiscono e diventano mode, il pensiero si fa intercalare. In realtà è una cultura ferma alla soglia d'una considerazione matura, post-idealistica di se stessa e della propria funzione nel quadro della situazione socio-economica e politica italiana. Un esempio illustre è dato in proposito dal recente libro di Alberto Asor Rosa sulla Cultura italiana del '900 pubblicato come parte della Storia d'Italia di Einaudi. E' un bel libro di tendenza tardo-crociana, del quale si possono apprezzare e condividere molti passi anche se qua e là si sente la dispensa universitaria. Alcuni limiti caratteristici della cultura italiana, in particolare la sua « letterarietà », ha il merito di renderli evidenti. Vi si critica poi e si svaluta, coerentemente del resto, la sociologia ma facendole nel contempo il verso, vale a dire indulgendo a quel sociologismo di seconda mano che consiste nel menzionare di passata le origini social-familiari e l'appartenenza di classe dei singoli autori considerati ritenendo con ciò di aver attinto un sufficiente spessore sociologico mentre nella maggior parte dei casi si approda al più ad un suggestivo riduzionismo politico, cioè a quella che sembra l'ottica più congeniale al letterato politicamente provveduto cui non garbi troppo, per non essere sufficientemente « organica », la vocazione eretica di un Gobetti e, perché no?, di un Gramsci.

E' ancora possibile meravigliarsi del fatto, a prima vista incomprensibile, che il marxismo italiano sia rimasto un marxismo essenzialmente imbevuto di idealismo, un marxismo letterario, che non ha condotto analisi sul terreno, che non si è collegato con le scienze sociali salvandole dal frammentarismo e della gratuità? La ricerca esige, anche psicologicamente, una sicurezza di cui l'intellettuale italiano non dispone ancora. Siamo ancora fermi all'interpretazione intuitivo-artistica, cioè ad una accezione vagamente normativa della cultura che implica un atteggiamento soggettivistico di fronte ai fenomeni sociali variamente mascherato e giustificato in nome della « eredità umanistica ».

E' deprimente pensare che ci si debba ancora oggi attardare a discutere sulla legittimità e sul ruolo delle scienze sociali quando sarebbe invece già necessario por mano alla ricostruzione critica del rapporto fra scienze sociali e marxismo. La cultura italiana — mode intellettuali e importazioni all'ingrosso a parte — è ancora oggi tardo-crociana e storicistica di maniera. Che il processo di industrializzazione sia stato subito come una distorsione snaturante invece che assimilato e criticamente acclimatato non può oggi, considerata la povertà degli strumenti culturali e quindi in parte anche politici, stupire. Occorre dunque consolidare le scienze sociali, in primo luogo la sociologia, con tutte le implicanze che ciò comporta. Ma l'appropriazione stessa della sociologia non è che una tappa, è solo un momento nel lungo e difficile processo di aggiornamento che attende la cultura italiana. L'acquisizione della sociologia non rappresenta un compito univoco e finale appunto perché la sociologia in quanto tale non indica oggi un insieme omogeneo di concetti, metodi, orientamenti. Specificatamente, è necessario acquisire la sociologia USA in quanto ha di positivo come apporto tecnico in senso proprio, specialmente con riguardo ai metodi e alle tecniche di indagine, ma nello stesso tempo occorre rifiutarne i presupposti di valore. Correlativamente, è necessario uscire dallo storicismo tradizionale dogmatico (idealistico e marxistico!), ma preservare nello stesso tempo l'impostazione totalizzante della ricerca e la dimensione storica dei fenomeni come essenziale preconditione per la loro comprensione critica e per l'intervento razionale su di essi.

Qualche passo, incerto e contraddittorio fin che si vuole, è stato mosso in questa direzione. Si veda in primo luogo il libro di Alberto Izzo, Ricerca di una sociologia critica (Liguori, 1975) e anche, per certi aspetti, quello di Gianni Giannotti, Lo sviluppo della teoria sociale negli Stati Uniti (Lacaita editore, 1976). « Arrestarsi al livello della coscienza immediata di una contrapposizione tra la buona società e lo Stato cattivo — scrive Giannotti — sarebbe oggi, per l'America, dopo le "dimissioni" in crescendo di Johnson, di Agnew e di Nixon, assumere un atteggiamento regressivo che tenderebbe ad occultare che quella non è che l'epifenomeno della contraddizione profonda della società civile medesima, scissa fra un'antica promessa di libertà e l'oggettivazione generalizzata dei rapporti di sfruttamento e dominio che contraddistingue il "capitalismo delle corporazioni" » (p. 243; sottolineature nel testo). C'è un rischio in analisi siffatte, proclivi a valersi di un'ottica politica con una fretteolosità sospetta, un rischio rispetto al quale solo A. Izzo mi sembra al sicu-

ro. E' già accaduto alla «Nuova sinistra»: la critica della sociologia USA tende a tradursi in immediatismo politico, per cui si butta a mare non solo la sociologia borghese, ma tutta la sociologia in quanto tale, anche quella che si presenta come potenziale sociologia critica (culturale + politica); mentre l'acquisizione delle tecniche di ricerca, assunte come neutre, ipostatizza come meta-storici valori che riflettono invece esigenze contingenti e interessi settoriali. Il compito degli intellettuali è oggi più complesso. Teoria, ricerca sul campo e consapevolezza politica ne sono le dimensioni fondamentali e tutte parimenti necessarie.

F. F.

La criminalità oggi (parte prima)

Introduzione

Il fenomeno della criminalità, negli ultimi anni, ha registrato, in Italia, un aumento sensibile di alcuni reati e sta assumendo caratteri diversi di espressione. A livello istituzionale la risposta, a questo stato di cose, è sempre più spesso la tendenza a condannare in sé il fenomeno e ad impostare interventi che mirino esclusivamente a reprimerlo, senza che vengano mai prese in considerazione le cause reali che lo determinano. Capire l'iter di questo processo è quanto ci siamo proposti scrivendo queste note. Per questo, dopo una breve esposizione delle ricerche più recenti sulla criminalità e sulle sue cause, la nostra analisi ha voluto vedere la manifestazione e l'andamento del fenomeno negli ultimi anni. Perché, però, le cifre, emerse dalla elaborazione statistica, non restassero tali, denunciando solo un fenomeno, senza capirne il significato, siamo passati ad analizzare la realtà sociale in cui si collocano, e quali motivazioni esprimano. Parallelamente abbiamo analizzato le principali ipotesi di intervento che vengono prospettate per una « soluzione » del problema. Queste sono principalmente su due piani: uno, più specificatamente preventivo, si pone sul piano medico-scientifico; l'altro, esclusivamente tecnico, si esprime in misure legislative, per un rafforzamento dell'« ordine pubblico ».

In pratica la loro applicazione ha un solo risultato: la stigmatizzazione del criminale, come carattere sociale « negativo », da isolare e reprimere, in nome di una, ed una sola, norma sociale « indiscutibile ». Proprio per dimostrare lo scopo, solo repressivo, che si nasconde dietro ad alcune di queste ipotesi di soluzione, abbiamo riportato i risultati di « esperimenti » sui detenuti attuati, sulla scia di queste stesse tesi, in altri paesi. Finché l'unica soluzione sarà sempre e solo la condanna del comportamento criminale, in quanto tale, per « coprire » una tensione sociale sempre più forte, e stabilizzare così un ordine sociale fine a se stesso, la criminalità e la delinquenza non potranno che aumentare.

Orientamenti nella sociologia criminale

Il fenomeno della criminalità in Italia, inteso come problema sociale, e analizzato, quindi, nei suoi legami con la società in

cui si verifica, è stato poco studiato. Nonostante, soprattutto negli ultimi anni, si parli, e in toni sempre più allarmisti, di aumento della criminalità e dei criminali, a tutt'oggi non esiste una ricerca completa sul fenomeno, che riesca a darne una dimensione reale e soprattutto ad indicarne le possibili cause. La sociologia criminale, infatti, in Italia, non ha avuto, dal secondo dopoguerra, uno sviluppo consistente. Ancora oggi i maggiori contributi per un approccio sociologico allo studio della delinquenza, sono quelli che risalgono alla Scuola positiva¹. Gli sviluppi successivi nello studio della criminalità sono orientati prevalentemente dal punto di vista più specificamente criminologico². La tendenza che anche oggi si afferma sempre di più nell'analisi del fenomeno è prevalentemente in chiave clinico-medica, o psicologica, o addirittura psicoanalitica. La dimensione sociale complessiva del problema è molto limitata. Al contrario assistiamo ad uno sviluppo della casistica individuale, dello studio di casi singoli caratterizzato, in genere, da una analisi prevalentemente psicologica del comportamento individuale, per trovare le cause e le motivazioni alla devianza. E si parla in questi casi di « interpretazione psicosociale » perché nello studio del comportamento dell'individuo viene inserita la considerazione del gruppo familiare, dei rapporti con i genitori, del rendimento scolastico e eventualmente lavorativo. Risultato di questa impostazione di studio è una sommatoria di casi singoli, che alla fine si somigliano tutti, e che finiscono per giustificare, in ultima analisi, il comportamento criminale come colpa o deviazione dell'individuo. La soluzione sarà, allora, la terapia individuale e medico-scientifica il cui fine è eliminare le « parti malate » del delinquente per ricondurlo alla « normalità ». E l'uso reiterato e vuoto della parola « sociale » diventa l'alibi per non porsi real-

¹ Ricordiamo qui solo gli autori e le opere principali: G. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Torino 1878; R. MORSELLI, *Elementi di sociologia criminale*, Milano 1898; N. COLAJANNI, *Sociologia criminale*, Roma, 1899; F. GRISPIGNI, *Introduzione alla sociologia criminale*, Torino 1920; E. FERRI, *Studi sulla criminalità*, Torino 1926; E. FERRI, *Sociologia criminale*, Milano, 1929. Tutte queste opere possono essere tenute presenti nell'impostare l'analisi del problema, ma possono fornire solo alcuni spunti per l'indagine che naturalmente deve tenere conto delle profonde modificazioni verificatesi nella società italiana.

² In questa direzione si muove l'opera di B. DI TULLIO, di cui basterà qui ricordare i *Principi di criminologia clinica e psichiatrica forense*, Roma 1960, e l'opera di F. FERRACUTI, di cui ricordiamo qui oltre agli *Apunti di criminologia*, Roma 1970, la ricerca condotta insieme a M. E. WOLFGANG, *Il comportamento violento. Moderni aspetti criminologici*, Milano 1966.

mente il problema dell'analisi delle radici strutturali del fenomeno.

Esempio di questa impostazione è una rubrica della rivista *Quaderni di criminologia clinica*³, che riporta ogni volta un « caso » specifico, di un « delinquente particolare », per lo più un detenuto sottoposto alle misure di sicurezza⁴. Essendovi le misure di sicurezza si tratta di individui a cui è stata applicata la etichetta di « pericolosità sociale », che, quindi, non « rieducati » abbastanza dalla normale detenzione, vengono sottoposti ad un ulteriore periodo di trattamento, prima del reinserimento nella società. In questo periodo vengono sottoposti a speciale osservazione scientifica, attraverso numerosi esami e tests, e contemporaneamente inseriti, a poco a poco, a contatto con la realtà sociale attraverso la collocazione lavorativa fuori dal carcere. Su ogni detenuto viene compilata una scheda in cui è compresa tutta la vita del « criminale » fino ai risultati del trattamento. Ne riportiamo, a titolo esemplificativo, i titoli principali:

— Curriculum criminale e dichiarazione di abitudine a delinquere

- Dati anagrafici, penali, penitenziari
- Inchiesta sociale
- Esame comportamentale
- Esame medico
- Esame psicologico
- Esame neuro-psichico
- Conclusione dell'osservazione. Ipotesi di trattamento
- Attività di trattamento.

La premessa che sta dietro questo tipo di indagine è la necessità di « classificare » i detenuti attraverso, appunto, l'esame scientifico⁵.

³ Si tratta di una rivista specializzata, a cura del Ministero di Grazia e Giustizia, la cui lettura è basilare sia per la conoscenza del dibattito attuale sulla criminalità, sia per la documentazione sulle ricerche in corso sia in Italia che in altri paesi.

⁴ In genere vengono riportati casi di detenuti in cura presso il Servizio per l'osservazione e il trattamento dei sottoposti a misure di sicurezza, in carceri « modello ». Sono case di lavoro dove i detenuti durante il giorno possono uscire per andare a lavorare presso privati. Oppure sono giovani-adulti, condannati definitivi, in cura presso l'Istituto di osservazione di Rebibbia.

⁵ L'esame scientifico è stato introdotto in Italia, sulla scia di altri paesi, nel 1958, con la creazione dell'Istituto di Osservazione di Rebibbia, e poi allargato ad altre situazioni. Vuole essere questo un tentativo pilota di sperimentare modi diversi dell'articolazione della pena e della rieducazione nel carcere.

In questo modo si tende a psicologizzare sempre più il problema, ad isolare singoli esempi di criminalità, la cui conoscenza sarebbe senz'altro utile e importante per la comprensione del fenomeno, se questi casi non fossero staccati dal contesto sociale complessivo in cui si verificano, sezionati nei minimi dettagli, come parti malate da sostituire. Risultato sarà allora sempre una radicalizzazione dello « stigma » del criminale, e se questi curato non tornerà alla normalità, sarà per sua « colpa », e sarà, quindi, un « criminale a vita ».

Per avere un quadro dell'orientamento attuale della sociologia criminale, analizziamo alcune delle ricerche più recenti.

Nell'ambito delle indagini specifiche sulla criminalità in alcune aree, numerose sono quelle condotte in zone della Sardegna, che, probabilmente, per la tradizione del banditismo, è la zona più studiata nelle ricerche sul fenomeno criminale⁶. Si tratta spesso di un approccio prevalentemente criminologico, ricco, però, di spunti interessanti per l'impostazione del fenomeno nella sua collocazione sociale. I risultati delle ricerche concordano nel collegare la eziologia della criminalità all'isolamento geografico-storico-culturale dell'isola, e, in una prima fase, alla peculiare struttura dell'economia agricola. Da queste condizioni deriverebbe l'affermarsi di reati particolari, quali quelli legati all'onore e all'integrità della famiglia. Negli ultimi anni, invece, l'industrializzazione avrebbe comportato un ampliamento dei mezzi e delle tecniche, che avrebbero permesso un aumento della criminalità. Di qui l'affermarsi di reati contro il patrimonio, in particolare il sequestro di persona a scopo di rapina.

Contributo interessante all'analisi del problema e dei caratteri della criminalità in Italia, da un punto di vista più specificamente sociologico, è la ricerca, condotta da Guadagno e De Masi, nell'area urbana di Napoli⁷.

L'ipotesi di partenza si proponeva di verificare il rapporto esistente tra i mutamenti sociali, avvenuti nell'area considerata, e la modificazione del genere di vita, nei diversi gruppi sociali,

⁶ Le ricerche più recenti sono: R. CAMBA, V. RUDAS, G. PUGGIANI, *Isolamento e criminalità*, in Rivista sarda di criminologia, 1966; F. FERRACUTI, *Considerazioni criminologiche sul banditismo sardo*, in I problemi di Ulisse, fascicolo 64, 1969; G. GIAMBARTOLOMEI, *Evoluzione della criminalità sarda*, in Quaderni di criminologia clinica, n. 4, 1970; F. FERRACUTI, R. LAZZARI, M. E. WOLFGANG, *La violenza in Sardegna*, Roma 1970; e sul problema dei minori, A. CHERCHI, A. M. PAOLI PAPOFF, R. FRAU, F. PIRAS, *Andamento, distribuzione e qualità del disadattamento minorile in Sardegna*, in Quaderni di criminologia clinica, n. 4 1972.

⁷ La ricerca è stata condotta dal 1968 al 1970, i risultati sono raccolti in G. GUADAGNO, D. DE MASI, *La negazione urbana*, Bologna 1971.

e in particolare il rapporto tra queste modificazioni e i caratteri del comportamento criminale, sia in termini quantitativi che qualitativi. Si è giunti a un primo livello di conclusioni interessanti. Si è potuta verificare la persistenza nell'area studiata, di una cultura tradizionale, monolitica, che impedisce la differenziazione in vere subculture e quindi anche il verificarsi di forti differenze nelle aspettative sociali, tra le diverse classi, verso l'individuo. Legata a questo primo risultato è la verifica di una non variazione qualitativa e quantitativa intervenuta nel fenomeno criminale. Le cause basilari del comportamento criminale sono risultate essere il basso reddito, il persistere in alcune zone di condizioni particolarmente gravi di miseria e abbandono, la disgregazione della famiglia, e soprattutto il verificarsi di una condizione di anomia per il passaggio dal modello di vita « comunitario » a quello « societario ». La risposta deviante, e in particolare la ricerca del gruppo criminale sarebbe il tentativo di trovare una soluzione ai rapporti sociali tradizionali disgregatisi. Le forme tipiche di criminalità sono risultate essere: i reati contro il patrimonio, che hanno mostrato un andamento costante in tutti i quartieri esaminati; alcune forme di delitti contro la persona e la libertà individuale, nelle zone caratterizzate da disoccupazione e occupazione precaria, dove le forme di aggressività sono favorite dalla condizione di un lavoro insicuro e saltuario; la sopravvivenza e, in alcuni casi, il radicamento di forme di sfruttamento della prostituzione, che viene spiegato come forma di parassitismo sociale o tentativo di aumentare il reddito insufficiente⁸.

Per fornire un quadro esauriente della ricerca sociologica in Italia sullo studio della criminalità ci sembra utile analizzare separatamente le principali ipotesi avanzate a proposito di due manifestazioni specifiche del fenomeno: la delinquenza minorile e la criminalità femminile.

a) *La delinquenza minorile*

E' senz'altro la manifestazione deviante più studiata e analizzata. Anche in questo caso manca, a nostro avviso, quasi sempre, una analisi sociologica complessiva del problema, per indulgere invece ad uno studio prevalentemente psicologico. Si

⁸ Tra i lavori più specificamente sociologici è da ricordare il contributo dato da GUADAGNO alla elaborazione di una definizione della sociologia criminale. Ricordiamo qui l'opera più recente che riassume e aggiorna le precedenti, *La nuova sociologia criminale*, Napoli 1973, in cui, tra l'altro, si accenna ad un'analisi della criminalità in Italia, in base ai dati statistici esistenti, limitandosi ad una descrizione del fenomeno nelle sue linee generali, e indicando le linee principali da seguire per approfondire, e in alcuni casi iniziare, l'analisi del fenomeno.

cerca comunque un approfondimento continuo del problema, e, in alcuni casi, si è giunti ad analisi significative.

Un'analisi esauriente dell'andamento del fenomeno negli anni '60 e delle modificazioni determinatesi nel disadattamento giovanile e poi nella criminalità è stata condotta da P. Bertolini⁹. L'analisi qualitativa del fenomeno individua forme « tradizionali » di disadattamento, che comprendono individui colpiti da menomazioni fisiche o psichiche, o con grossi problemi nevrotici, o condizionati da disintegrazione familiare e carenze affettive; e forme « nuove » di disadattamento. L'autore inserisce in queste ultime: a) comportamenti di disinibizione sociale; b) comportamenti di rifiuto aperto alla condizione adulta, tra cui rifiuto del lavoro e ricerca di mezzi facili per raggiungere le mete sociali (come ricatto, sfruttamento della prostituzione, piccoli furti, ecc.); c) comportamenti aggressivo-regressivi culturalmente giustificati (rifiuto della società nel ritiro, droga, ecc.).

Nota la diminuzione, nel periodo 1960-1967, dei reati aggressivi, mentre si ha un aumento dei reati di resistenza a pubblico ufficiale e di contravvenzione alla diffida. La ragione viene attribuita al diffondersi del movimento beat e alla ideologia della non violenza.

Nel periodo, invece, 1967-1970 Bertolini nota una diminuzione nei reati gravi, mentre aumenta di molto il numero degli arresti. Sempre nello stesso periodo si verifica un aumento dei furti. La motivazione viene attribuita alla decadenza della ideologia non violenta e alla diffusione sempre più vasta di un movimento di contestazione sociale.

A proposito della distribuzione del fenomeno l'autore parla di maggiore concentrazione al Sud, e dell'esistenza di una « migrazione delinquenziale », dato lo scarto, sempre in aumento, tra numero dei minori, nati nella regione, denunciati, e numero dei delitti commessi da minori nella regione stessa¹⁰.

Le cause generali del fenomeno di disadattamento minorile, e poi del nascere di comportamenti criminali, vengono indicate

⁹ Si tratta di un aggiornamento di una ricerca già pubblicata nel 1964, ora raccolta in *Delinquenza minorile e disadattamento*, Roma 1971.

¹⁰ La tesi di Bertolini trova conferma nell'analisi di L. VISCONTI, *Elaborazione statistica e considerazioni su 428 casi osservati presso il Gabinetto medico-psico-pedagogico dell'Istituto di osservazione maschile di Milano*, in *Neuropsichiatria infantile*, n. 99, 1969, in cui si nota una percentuale più alta di minori disadattati meridionali. Un altro dato interessante è che i reati di gruppo sono caratteristici tra gli autoctoni, mentre l'atto antisociale individuale è tipico dell'immigrato, per le grosse difficoltà che questo incontra ad integrarsi con la cultura di arrivo.

nelle condizioni socioeconomiche e culturali più arretrate del Sud, e nelle condizioni di transizione legate alla emigrazione.

In questo caso ci sembra che prevalga, ancora una volta, nell'impostazione stessa del problema un tono soprattutto medico-psicologico, in base al quale viene fatta prima di tutto una classificazione del deviante, e quindi si continua ad avallare la possibilità di una origine fisio-psichica della criminalità.

La ricerca più completa e ricca di materiale interessante è quella condotta da Senzani¹¹. La ricerca mette a fuoco gli aspetti basilari del fenomeno: la provenienza sociale dei disadattati è sempre la stessa classe, il proletariato e il sottoproletariato urbano e contadino, in particolare il sottoproletariato meridionale. Il numero più alto di minori delinquenti si trova, infatti, al Sud dove esistono gli Istituti di rieducazione più grandi; gli Istituti del Nord hanno una presenza maggioritaria, fino al 90%, di figli di immigrati.

L'età media dei ricoverati è, nel Sud, dai 5 ai 10 anni, in genere, sui 9-10 anni. Il livello di istruzione, bassissimo, ha come carattere predominante la mancata conclusione della scuola elementare. Disadattamento, quindi, e delinquenza trovano chiaramente la loro origine nella realtà socioeconomica, e la loro qualificazione e motivazione nella miseria. La maggioranza dei ragazzi internati al Sud, infatti, lo sono stati per provvedimento amministrativo, su richiesta della famiglia, che non disponendo di un reddito sufficiente per allevare tutti i figli, ne manda alcuni in Istituto, dove cresceranno a spese dello Stato. A 15 anni, quando potranno andare a lavorare, verranno dimessi. Di fatto, l'internamento in casa di rieducazione si risolverà, nella maggioranza dei casi, nella segregazione a vita, e nella esclusione totale dalla « società sana ».

L'analisi di Senzani individua chiaramente la radice prima della delinquenza nella struttura classista della società, nella contraddizione di base di una società fondata sullo sfruttamento di una classe su un'altra. L'appartenenza alla classe subalterna, è già di per sé un'etichetta di « disadattamento », di esclusione; ancora prima di essere stigmatizzato, rinchiuso, ghettizzato, il proletario è già escluso.

Questa ricerca, oltre alla ricchissima documentazione (per lo più interviste a ragazzi internati in Case di rieducazione e ad operatori sociali), è a tutt'oggi l'unica che abbia focalizzato il problema nella sua caratterizzazione sociale, dimostrando la li-

¹¹ G. SENZANI, *L'esclusione anticipata. Rapporto da 118 Case di rieducazione*, Milano 1970.

mitatezza e falsità di interpretazioni medico-individualistiche. E' riuscita, invece, a fornire un quadro completo delle cause e delle caratteristiche della criminalità in generale, di cui quella minorile è un aspetto specifico, come fenomeno originato fondamentalmente da una strutturazione socioeconomica piena di contraddizioni e di forti squilibri.

Le altre ricerche sul problema della delinquenza e disadattamento minorile sono viziate da interpretazioni troppo psicologizzanti e che, per lo più, finiscono con l'individualizzare il problema ¹².

Concordano quasi tutte sulla definizione dell'antisocialità minorile come risposta tipica a problemi di disadattamento della fase adolescenziale, quali crisi di identificazione nei genitori, io instabile, ecc. Una volta superata questa fase il fenomeno tenderebbe, — secondo queste ipotesi — a diminuire; se l'adattamento del minore non si realizza, la colpa viene attribuita ad « una educazione sbagliata » ¹³.

In questo modo si riduce il problema a conflitti psicosociali individuali, colpevolizzando o l'individuo, che non vuole « adattarsi », o la famiglia e la scuola, attribuendo a queste istituzioni il ruolo di « poteri autonomi », dalla cui scelta e volontà, può dipendere tutto, e non realmente quali « poteri subalterni ».

A proposito della caratterizzazione della delinquenza minorile come crisi adolescenziale ci sembra opportuno fare alcune precisazioni. E' vero che l'adolescenza è un periodo conflittuale,

¹² In questa direzione si muovono: A. FRANCHINI, F. INTRONA, *Delinquenza minorile*, Padova 1961; R. CANESTRARI, W. BATTACCHI, *Strutture e dinamiche della personalità nell'antisocialità minorile*, Bologna 1963; e come esempio di una giustificazione teorica di questo tipo di analisi, si veda G. FAUSTINI, *La sociologia italiana di fronte alla delinquenza minorile*, in *Esperienze di rieducazione*, n. 3-4 1968, in cui l'autore critica il modo di porsi della sociologia di fronte al problema, in particolare l'impostazione suggerita da A. ARDIGÒ in *La condizione giovanile nella società industriale*, in *Questioni di sociologia*, n. 2, 1968, che prevede un orientamento sociologico « organico » atto a mettere in luce il modo di essere e di operare dei giovani rispetto alla società globale. La critica è mossa in nome di un orientamento « genetico » che tenga conto degli aspetti psicosociali a carattere individuale perché non vi può essere « comprensione vera del fenomeno sociale della delinquenza minorile se non si giunge alla comprensione delle motivazioni profonde e delle ragioni esistenziali che possono aver indotto il singolo giovane ad un comportamento antisociale (cfr. pp. 96-97).

¹³ Con questo tipo di interpretazione tendente a vedere come causa prima dell'aumento della criminalità « una crisi di autorità » e a colpevolizzare soprattutto la famiglia e la scuola concordano le interpretazioni del fenomeno date dai Procuratori Generali della Cassazione nei discorsi inaugurali dell'anno giudiziario. Per una verifica si rimanda in particolare ai discorsi relativi agli ultimi anni.

ma è vero per la nostra società, per la nostra cultura. E' allora, infatti, che l'individuo si trova per la prima volta a contatto, fuori dalle relazioni semplici della famiglia o della scuola inferiore, a regole e ordini espliciti, rifiutando i quali subirà una penalizzazione immediata. L'adolescenza « difficile » fa parte della « giusta formazione al ruolo sociale integrato ». E' qui, quindi, che deve scattare il meccanismo di selezione tra « in » e « out », tra « normali » e « anormali »; è qui che deve determinarsi, in modo esplicito, l'operazione di classificazione in cittadini di serie A e cittadini di serie B. Il processo di selezione, in effetti, è a monte, è scattato prima, è già nella matrice classista della società. Ma intervenire in un momento preciso, nella fase che si vuole « conflittuale », serve a giustificare la « naturalità » della selezione, in una colpa, che sarà o fisio-psichica, o di scelta, dell'individuo che non « vuole » conformarsi alla norma sociale.

b) *La criminalità femminile*

E' questo l'aspetto del fenomeno meno studiato in Italia. Uno dei motivi principali di questo disinteresse è da attribuire alla interpretazione lombrosiana, avallata in seguito da altri criminologi, che dava per scontata una scarsa rilevanza della criminalità femminile rispetto a quella maschile, attribuita alla diversa posizione sociale della donna. E la prostituzione, secondo questa interpretazione, assume il ruolo di sostitutivo della criminalità per la donna, per cui criminalità femminile e prostituzione finiscono con l'identificarsi ¹⁴.

A tutt'oggi esiste sul problema una sola indagine specifica, elaborata sui dati statistici esistenti ¹⁵.

I risultati raggiunti sono molto interessanti. Si nota un incremento dell'indice di criminalità femminile molto rilevante in alcune direzioni (tra cui le più significative sono nel passaggio: nubili-coniugate; in cerca di prima occupazione-occupate; residenti al Nord-residenti al Sud) rispetto ad un incremento nettamente inferiore della criminalità maschile rispetto agli stessi passaggi di condizione.

¹⁴ Per la tesi lombrosiana si veda: C. LOMBROSO, G. FERRERO, *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Torino 1923; E. FERRI, *studi sulla criminalità, la donna delinquente*, Torino 1926. Una sintesi delle principali teorie sulla criminalità femminile è G. DI GENNARO, *La criminalità femminile*, Milano 1968; e M. FONTANESI, *Bibliografia per uno studio sugli aspetti criminologici della prostituzione*, in *Gli aspetti generali della criminalità femminile*, Roma 1968.

¹⁵ Si tratta di un'indagine statistica sui dati riportati dall'Istat, per gli anni 1961-1966, condotta dall'Ufficio Studi e ricerche del Ministero di Grazia e Giustizia, *Criminalità femminile*, Quaderni n. 4 1972.

Da qui è possibile capire come il dato riscontrato, in generale, di una minore delinquenza femminile rispetto a quella maschile, sia da collegare alla differenza di ruolo sociale esistente tra i due sessi. E' infatti nella condizione adulta, coniugata, occupata, il maggiore incremento della criminalità femminile, in una condizione, cioè, di un maggiore inserimento sociale. Per quanto riguarda un'analisi qualitativa del fenomeno, l'autrice definisce la criminalità femminile come « indotta », dipendente cioè da stimoli esterni condizionati dall'autorità maschile. Ciò è valido soprattutto per alcuni reati, quali truffe, frodi, ricettazione, delitti contro l'economia.

In generale i reati che caratterizzano la delinquenza femminile sono quelli di minore entità, quali falsa testimonianza, violenza privata, oltraggio, ecc.

Come per la criminalità maschile, invece, i maggiori indici di criminalità si riscontrano nelle zone caratterizzate da più bassi redditi e grado di istruzione.

Un elemento significativo che emerge da questo studio è la sostanziale non differenziazione tra criminalità maschile e femminile, e soprattutto l'infondatezza della relazione prostituzione=criminalità. Si ammette, invece, una tipizzazione di alcuni aspetti generali della criminalità per quanto riguarda il comportamento delinquenziale femminile, che appaiono essere il risultato del ruolo sociale imposto alla donna. Ma esiste una matrice comune della criminalità tra uomo e donna, che è risultata essere in particolari condizioni socioeconomiche.

Questa indagine si ferma, però, al 1966. Sarebbe interessante vedere se le ipotesi avanzate per la prima metà degli anni '60, sono oggi ancora valide e se l'andamento e la caratterizzazione del fenomeno sono gli stessi o hanno subito modificazioni significative, soprattutto alla luce delle profonde modificazioni determinatesi all'interno della struttura del mercato del lavoro, per quanto riguarda il ruolo femminile.

Come prima conclusione possiamo affermare che, a livello di ricerche sul campo e sul piano teorico, la criminalità in Italia è un problema aperto, di cui sono stati analizzati alcuni aspetti, ma che presenta ancora molte componenti mai considerate finora. Soprattutto si è prevalentemente affermato un orientamento nello studio di fenomeni particolari, non vedendo e dimenticando spesso la connessione di questi con la realtà sociale in cui si determinano.

Una riprova di questa tendenza a prendere in considerazione più il particolare, è già nella classificazione, che viene fatta del fenomeno, in specie diverse, per cui dovrebbe esistere una criminalità minorile, con sue motivazioni particolari, una crimi-

nalità femminile, diversa da quella maschile, e quando si affronta il tema in generale si ricorre spesso a categorie e classificazioni specifiche ¹⁶.

Abbiamo visto come questo discorso sia vero soprattutto per l'analisi della delinquenza minorile in cui si finisce spesso con l'accettare come ipotesi precostituita l'equivalenza criminalità=adolescenza. Lo stesso si è verificato nell'accettazione dell'equivalenza criminalità prostituzione, equivalenza ancora mai dimostrata. Ci sembra, quindi, utile, a questo punto, affrontare un primo livello di analisi del fenomeno della criminalità in Italia, così come si è venuto configurando negli ultimi anni, soprattutto al fine di vedere se è possibile ipotizzare un legame del fenomeno con il quadro complessivo della realtà sociale in cui si viene a collocare.

(segue)

FRANCA FACCIOLO

¹⁶ Si veda a questo proposito il moltiplicarsi di analisi atte a individuare le connessioni e i possibili rapporti tra, ad esempio, criminalità e droga; criminalità e alcool, criminalità e mass-media, e così via, in cui c'è sempre la ricerca di un elemento da individuare come causa specifica, mentre non si pone mai, neanche l'ipotesi, che vi possano essere un insieme di cause da ricercare più a monte, nelle radici stesse della organizzazione sociale.

Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (III)

(1) La ristrutturazione dell'organizzazione militare.*

L'esigenza di una ristrutturazione globale è stata riaffermata ripetutamente — e con accenti nuovi per quel dicastero — da Tanassi e da Henke. Così Tanassi ha per es. ribadito che occorre « dare avvio alla oramai da tutti auspicata ristrutturazione che consenta di dare alle nostre FF.AA. quell'assetto operativo globale necessario per far fronte ai propri impegni » anche se questa « ristrutturazione definitiva non potrà, per motivi di ovvia intuizione, essere rivoluzionaria, bensì, dovrà, al contrario, essere graduale nel tempo, continua e ponderata nella realizzazione, onde limitare al minimo indispensabile *inevitabili* [sottolineatura nostra] dannose scosse al sistema ». E Henke dichiara al CASM: « Né ovviamente il processo di ristrutturazione, *pur essendo auspicabilmente radicale*, potrà essere rivoluzionario; occorre invece una evoluzione graduale, continua, istituzionalizzata, che *sappia superare l'inerzia del sistema e dei suoi numerosi vincoli* ».

Quali sono gli orientamenti di ristrutturazione? Ce lo dice Tanassi: « Si tratta di pervenire alla unificazione del vertice tecnico-operativo, tenendo presente che la maggior parte delle nostre risorse dovrà essere destinata alle Forze Armate di campagna mediante tutte quelle riduzioni che si rendano possibili nella organizzazione territoriale, nonché mediante opportuni adeguamenti e ristrutturazioni soprattutto nel campo interforze ». Il disegno è chiaro: concentrare tutte le risorse disponibili su alcune poco numerose unità operative, restringendo al massimo tutto il resto, tagliando via gli enti inutili, inadeguati, di prestigio, ecc., e unificando le strutture delle varie Forze ed Armi. Così l'Esercito ha « sciolto » alcuni comandi ed enti delle forze di campagna»; ha soppresso numerosi enti e reparti-fantasma, di cui esistevano solo i comandi e che si sarebbero dovuti riattivare in caso di emergenza; ha soppresso anche numerosi CAR e BAR, avviando subito buona parte delle reclute ai reggimenti,

* Questi cenni sulla ristrutturazione si riferiscono al solo periodo Tanassi-Henke. Essi non tengono perciò conto di come è andata evolvendo l'opera di ristrutturazione dal 1974 al 1976.

per « realizzare economie di personale, di inquadramento e infrastrutturali »(in realtà anche per eliminare numerosi focolai di ribellione dei soldati di leva); ha ristrutturato alcune scuole d'Arma. disaggregandole parzialmente (ad es. i Reparti Corsi della Scuola d'Artiglieria, covi di sovversivi); ha eliminato officine scarsamente produttive o inutili; ha predisposto una relativa e marginale osmosi tra strutture militari civili (cf. il caso degli ospedali militari minori). Dal canto suo la Marina ha seguito la stessa linea: ha abolito i comandi Marina che duplicavano Alti Comandi periferici, ha abbinato Comandi sovrapponibili (ad es. il Comando della Squadra e il Comando del Mediterraneo Centrale), ha riorganizzato lo Stato Maggiore e unificato vari centri di addestramento; sono state anche eliminate certe strutture militari portuarie di porti minori. Anche l'Aeronautica — stando ai programmi — concentrerà i reparti su poche basi, realizzando forti economie di personale e logistiche, e scioglierà reparti ed enti accessori non di volo. Aggiungiamo a tutto ciò la crescente tendenza alla costituzione di enti interforze, che evitano l'inutile triplicarsi di organismi, magazzini, strutture logistiche e di servizio, e che consentono una più rapida circolazione degli ordini e delle informazioni: questa tendenza si urta tuttavia a resistenze incredibili da parte delle tre Forze, con conseguenze vicine all'assurdo (cf. il caso dei tentativi di strutture sanitarie interforze...).

Questa riorganizzazione tuttora nelle sue fasi iniziali è stata effettuata fino a questo momento nell'ambito di norme provvedimenti e leggi già esistenti. Tuttavia i suoi orientamenti si inseriscono nelle linee di fondo di un progetto ambizioso: una nuova legge sull'ordinamento, che sostituisca sia la legge n. 368 del 1940 sia il caotico castello di disposizioni interne con le quali gli Stati Maggiori hanno emendato e stravolto quella legge, creando enti e reparti, sancendo equipollenze, ecc. Un nuovo ordinamento significa un diverso organigramma delle strutture delle FF.AA., dunque la possibilità di ripensare organicamente e orientare su altre ipotesi e linee di sviluppo l'intero apparato militare, impostando la ristrutturazione su modelli neocapitalistici. La legge sull'ordinamento, alle cui prime fasi propedeutiche di elaborazione starebbero lavorando da due anni cinque commissioni, rappresenta il fulcro e il punto d'arrivo di una effettiva politica militare tecnocratica¹.

¹ A proposito della nuova legge sull'ordinamento, cfr. la conferenza di Henke al CASM (Interarma News, 1973, 8, pp. 133 e segg.): « Al procedimento generale della ristrutturazione si collegano i principali fatti ordinativi e la necessità [...] di dare un nuovo ordinamento alle FF.AA., ispi-

(2) La ristrutturazione dei quadri .

La ristrutturazione dell'apparato coinvolge direttamente la casta in quanto diminuisce gli incarichi di comando, influenza lo sviluppo delle carriere e implica una redistribuzione degli ufficiali (e sottufficiali) all'interno della macchina militare. Processo di ristrutturazione dell'apparato dovrebbe perciò significare anche processo di ristrutturazione dei quadri, dei loro organici e delle loro carriere. Così non è stato: nella gestione Tanassi-Henke, la politica nei confronti dei quadri è rimasta non a caso scarsamente incisiva e non omogenea con le linee di riordinamento delle strutture, non esprimendosi in provvedimenti o programmi sistematici. Si capisce tanta prudenza: provvedimenti drastici avrebbero potuto incrinare l'alleanza ministro-tecnocrati e compromettere l'incerta compattezza del blocco tecnocratico, scatenando malcontento, tensioni e reazioni difensive, e restituendo così spazio alla politica corporativa di gonfiamento dei livelli elevati della gerarchia tipica delle precedenti gestioni conservatrici: tutte serie minacce al costituirsi di nuove aree di sottopotere per i socialdemocratici nelle FF.AA.

Così di fatto la distribuzione, il numero e le carriere dei quadri non sono stati toccati: ancora recentemente la Corte dei Conti ha ricordato che « non sono state emanate le norme regolamentari concernenti lo stato giuridico degli ufficiali e sottufficiali, né quelle in materie di avanzamento degli ufficiali, e la Corte torna a rappresentarne l'esigenza soprattutto in vista dell'adozione di criteri uniformi nella applicazione delle disposizioni comuni alle tre Forze Armate ». Ci si è limitati a sostanziosi aumenti di stipendio, al recepimento dei vari benefici previsti nelle leggi per gli statali e per l'alta dirigenza, a qualche ennesimo giochetto con le indennità (ad es. il raddoppio dell'indennizzo privilegiato aeronautico), e ad un disegno di legge che applica l'art. 16 quater della legge 28 ottobre 1970 sul riassetto delle carriere e delle retribuzioni per il personale civile dello stato (questo disegno di legge — approvato nel dicembre del 1973 dalla Camera — coinvolge la dirigenza militare, cioè i generali ed i colonnelli, per un costo valutato intorno agli 80 miliardi!).

Tuttavia traspaiono anche nel settore dei quadri tracce del-

rato ad una concezione unitaria e moderna». Questo ordinamento dovrebbe prevedere « una componente statica » e una « componente dinamica »; la prima conserverebbe un assetto stabile mentre la seconda rimarrebbe fluida, cioè plasmabile a volontà dalle alte gerarchie fuori dal controllo del Parlamento. Questa differenziazione stabilita da Henke è molto grave e densa di conseguenze preoccupanti.

l'azione riformatrice. Per es., si stanno sfruttando alcuni fattori (come il « raggiungimento dei limiti d'età da parte di forti contingenti di ufficiali reclutati durante l'ultima guerra » e l'esodo legato ad alcune recenti leggi) per contenere e ridurre senza troppi traumi il n. di ufficiali in servizio e a disposizione negli alti gradi. In effetti, un primo calo c'è stato e « si può prevedere che, ad un certo momento, l'entità degli ufficiali a disposizione si stabilizzerà in misura non elevata » (Tanassi). D'altra parte il già citato D.d.L. governativo approvato alla fine dell'anno scorso, se da un lato incrementa notevolmente gli organici rispetto alla legge sull'avanzamento (1955) per i colonnelli ed i generali, dall'altro stabilisce un *numero chiuso* notevolmente inferiore rispetto agli alti ufficiali esistenti. Così, è vero che nella nuova legge l'organico previsto per i generali passa dai 321 del 1955 a 530, e quello previsto per i colonnelli da 1.219 a 2.445, con un incremento rispettivamente del 65% e del 100%; ma è anche vero che — se questo numero chiuso verrà effettivamente rispettato, e già vi sono grossi dubbi in proposito — il numero dei generali si ridurrà di più della metà, e di almeno 1/3 il numero dei colonnelli, *grado* dove stazioneranno fino alla fine del servizio molti aspiranti generali. Accanto a questo teorico dimezzamento dei generali, va segnalato un altro fatto significativo: l'elaborazione di un progetto di Riforma della Scuola di Guerra dell'Esercito; con l'arbitrarietà dei suoi criteri di ammissione e l'insindacabilità dei suoi giudizi la Scuola di Guerra — stabilmente in mano ad ufficiali conservatori — rappresenta uno dei grossi strumenti di potere in mano alle alte greche e agli ufficiali di SM, in quanto dà loro il controllo su una tappa essenziale nella carriera dei quadri più ambiziosi. La gestione Tanassi è venuta incontro alle aspettative e al diffuso malcontento dei nuovi quadri e degli ufficiali superiori efficientisti da un lato con i provvedimenti parziali e demagogici varati da Mereu nel 1971, e dell'altro annunciando nel 1973 che « è in corso di avanzata elaborazione » un provvedimento con nuove norme sui corsi della scuola di Guerra, norme riguardanti proprio i punti più discussi: la disciplina delle ammissioni e della frequenza ai corsi, e soprattutto la « normativa concernente la destinazione degli ufficiali agli incarichi di particolare rilievo nell'ambito degli organi centrali delle grandi unità e dei comandi periferici dell'Esercito »; si tratta di progetti da non sottovalutare, che toccano dei nodi importanti nella struttura della casta. Ci si è anche occupati di un settore rilevante di quadri degli ufficiali di complemento rafforzati, con la legge n. 824 del 20 dicembre 1973, che ha in parte sanato la loro situazione, consentendo la penetrazione socialdemocratica nella più importante area di scon-

tento della casta². Accanto a tutto ciò, si parla con insistenza di iniziare l'elaborazione di una nuova legge sull'avanzamento, omogenea con la revisione dell'ordinamento, che dovrebbe recuperare in una costruzione organica questi provvedimenti sparsi, eliminando anche alcune gravi contraddizioni tra le norme esistenti (ad es. tra l'istituzione del numero chiuso per l'alta dirigenza militare e certi punti della legge sull'avanzamento del 1955): siamo per il momento solo alle voci, avallate da alcune allusioni del ministro e significative delle esigenze meritocratiche di molti quadri giovani.

(3) La ristrutturazione dell'apparato bellico

Il bilancio complessivo della Difesa è aumentato in media tra il 1970 e il 1974 del 12% annuo. Nello stesso periodo gli stanziamenti per la rubrica 4 (Costruzioni, armi e armamenti) e per la Rubrica 12 (Potenziamento della Difesa) sono saliti in media del 19%. « Le spese per gli armamenti, e più in generale per gli equipaggiamenti, sono aumentate più rapidamente che la spesa totale, in direzione quindi di una almeno teorica maggiore efficienza operativa »³.

E' difficile enucleare una omogenea politica militare dietro le spese per le attrezzature belliche. Le FF.AA. operano in una situazione contraddittoria caratterizzata da una doppia identità: una superpolizia con funzioni di repressione interna e controllo del territorio (e questo appare sia per la Nato che per la classe dominante il compito reale delle FF.AA.), ma anche un esercito con la classica funzione di difesa da nemici esterni. Di volta in volta, in base agli orientamenti degli Stati Maggiori, è l'una o l'altra immagine che prevale (si pensi per es. alla sistematica riorganizzazione in chiave di fronte interno operata da Aloja). Di fatto tuttavia, e al di là di schematismi eccessivi, la struttura dei sistemi d'armamento appare — soprattutto per l'Esercito e l'Aeronautica — condizionata da tre fattori non sempre convergenti e conciliabili: l'azione repressiva, la difesa delle frontiere

² Rimane non risolto il problema degli ufficiali dello RSU, che presenta situazioni incredibili (come i 1119 posti di capitano dello RSU, completamente scoperti). Si può cogliere bene l'importanza del provvedimento per gli ufficiali di complemento — e dunque il suo valore clientelare — se si pensa che dei 135.436 ufficiali e sottufficiali dell'esercito italiano, ben 30.000 circa (vale a dire 1 su 4) non sono in servizio permanente effettivo.

³ Istituto Affari Internazionali (IAI), *L'Italia nella Politica internazionale*, a cura di Massimo Bonanni, p. 242. Si riferisce all'anno 1972-1973. L'intero capitolo « Politica strategica e militare » (e soprattutto le pp. 221-259) è importante per una analisi dell'esercito italiano.

(il «soglio di Gorizia») e le necessità dell'industria militare italiana (e talvolta americana: cfr. lo M. 60).

La gestione Tanassi non risolve la contraddizione di fondo, ma è caratterizzata — ci pare — da due novità: 1) l'intuizione che «i maggiori dubbi nella capacità bellica delle FF.AA. italiane sono connessi più ad un quadro generale caratterizzato da mediocre organizzazione e addestramento, carenza di scorte, obsolescenza delle infrastrutture, che all'inadeguatezza dei maggiori sistemi d'arma» (IAI, p. 244); 2) l'abbozzo di un tentativo per realizzare un sistema d'armamenti integrato e polivalente, cioè per quanto possibile funzionale sia al «fronte interno» che alla difesa delle frontiere.

Sullo sforzo per correggere la cronica arretratezza delle *infrastrutture* (sempre trascurate dai precedenti SS.MM., tesi a conquistarsi prestigio con l'acquisizione di avanzati sistemi d'arma, più che a costituire le condizioni generali per un loro impiego efficiente), le informazioni disponibili sono scarse, ma significative: per l'Esercito, il grosso lavoro di rinnovo dei sistemi «trasmissioni» (i livelli d'efficienza erano notoriamente risibili) con l'introduzione di 10.000 stazioni radio a piccola e media potenza, il consolidamento dei reparti del Genio, del parco automezzi (2.000 automezzi più 600 mezzi speciali) e dei cingolati M. 113 multiuso (trasporto truppe, porta-mortai, ecc.; ne sono stati acquisiti altri 600 oltre ai 3.000 già in dotazione)⁴; per la Marina, nel quadro di un programma integrato e realistico, l'ammodernamento dei sistemi di direzione del tiro (artiglierie convenzionali) e degli apparati di telecomunicazioni; per l'Aeronautica, i miglioramenti alle strutture aeroportuali. Va anche registrato l'aumento dell'*addestramento* nei reparti operativi (tuttavia esso rimane inferiore agli altri paesi Nato): ne fanno fede le concordi testimonianze dei soldati e soprattutto il crescente numero dei feriti, 795 nel gennaio-febbraio 1972 contro 515 nel gennaio-febbraio 1971⁵. Quanto al secondo punto (la tendenza ad un armamento polivalente, da guerra classica e da repressione interna), esso richiederebbe analisi dettagliate fuori luogo qui; ricordiamo solo alcune scelte in prevalente funzione di fronte interno: il consistente rinnovo dell'armamento individuale, il già citato incremento degli M. 113, il potenziamento e rinnovo

⁴ Ricordiamo anche i miglioramenti alle strutture logistiche e i forti incrementi delle riserve di munizioni, che si vanno avvicinando ai livelli degli altri paesi della Nato

⁵ Notizia derivata da una Circolare dello SME («Ufficio Statistiche e Ricerche operative», 12 maggio 1972) citata in A. DE FONDULIS, *Stato forte e apparato militare*, Quaderni Piacentini, N. 51, p. 113.

dell'aviazione leggera dell'Esercito (ordinati 100 SM-1019, aerei da ricognizione e collegamento), l'acquisizione (in corso) di 75 ricognitori tattici e cacciabombardieri leggeri classe G.91Y (che insieme ai più vecchi G.91R sono ottimi aerei antiguerriglia) e di 20MB-326G (anch'essi per possibile uso antiguerriglia)⁶; ma ancora più significativi appaiono gli acquisti di elicotteri: 26 esemplari del gigantesco CM-47C (Chinook), capace di trasportare fino a 44 soldati, automezzi o merci per più di 11 tonnellate, l'elicottero delle operazioni «search and destroy» in Vietnam (costo: 2,3 miliardi l'uno...); inoltre ben 145 Augusta Bell 206 e 177 Augusta Bell 205⁷ (elicotteri da collegamento, ricognizione armata e acquisizione di bersagli: sono stati usati in operazioni anti-guerriglia nel Dhofair). Siamo dunque di fronte ad una ristrutturazione che mira sia ad aumentare l'efficacia d'uso dei sistemi d'arma mediante il rinnovo delle loro basi infrastrutturali e l'intensificazione dell'addestramento, sia a realizzare apparati bellici flessibili con precise connotazioni da «fronte interno»⁸.

(4) La ristrutturazione della truppa

Nella gestione Tanassi abbiamo una doppia ristrutturazione della truppa: da un lato la sua crescente professionalizzazione, dall'altro una nuova politica verso i contingenti di leva. La *professionalizzazione* si accentua sia quantitativamente che qualitativamente; già nel 1967 le «ferme speciali» di truppa, Carabi-

⁶ Attraverso la RFT, 50 G-91R (+ altri 6 venduti direttamente) sono finiti al Portogallo per essere usati contro i ribelli nelle colonie. Lo MB-326 (nelle versioni M e GB) è stato particolarmente apprezzato come aereo antiguerriglia dal Sud Africa, che ne ha acquistati (direttamente e su licenza) 300, e dal Brasile (112 esemplari acquistati).

⁷ Gli AB-206A costano circa 80 milioni, gli AB-205, 300 milioni. Per questi due elicotteri e per il CH-47C, la difesa ha dunque speso circa 124 miliardi!

⁸ Ci siamo limitati solo ad alcuni accenni generici sulla ristrutturazione militare, perché una analisi più puntuale ci avrebbe portati troppo lontano. Una tale analisi oltretutto dovrebbe esaminare attentamente temi, contenuti e modalità delle varie esercitazioni delle FF.AA., soprattutto quelle tese a saggiare la «mobilità» (esercitazioni anti-guerriglia); cfr. per es. la «Etruria» «che si è svolta a metà luglio (1972) nel poligono di Monteromano (2.000 soldati, 100 cannoni, 26 elicotteri, 8 cacciabombardieri leggeri del tipo G-91R, 120 carri armati e veicoli cingolati di trasporto truppe. E' stata una esercitazione in cui si è voluta saggiare la «mobilità» ottenuta attraverso l'impiego generalizzato di mezzi cingolati e di elicotteri: il partito difensivo era infatti impegnato in una rapida esercitazione di ricerca e presa di contatto con gli attaccanti». (IAI, p. 253). In questa tipica esercitazione anti-guerriglia si faccia attenzione agli strumenti bellici usati: proprio quelli verso i quali si è indirizzato lo SMD nel suo sforzo di ristrutturazione...

nieri inclusi, ammontavano a 71.175; se vi aggiungiamo gli altri « professionisti » (ufficiali, sottufficiali e graduati in ferma speciale), complessivamente i soldati di professione erano 191.658 di fronte al 213.985 soldati di leva. Secondo cifre pubblicate l'anno scorso il rapporto professionisti/contingenti di leva sarebbe ulteriormente peggiorato; le « ferme speciali » sarebbero salite a 84.584 unità, e l'insieme dei professionisti della difesa a 220.020 di fronte a 225.000 uomini di leva; nelle nostre FF.AA. all'incirca un militare su due è dunque un soldato professionista o semi-professionista; se poi escludiamo i CC., le « ferme speciali » erano 12.350 nel 1967 e sarebbero circa raddoppiate entro il 1973; altri dati — forniti dalla Ragioneria Centrale dello Stato — contraddicono queste cifre: le ferme speciali sarebbero circa 20.771; fonti recentissime — ma poco sicure — parlano invece di 44.800 ferme (Panorama, 14 aprile 1974); difficile districarsi in questa serie di dati non coincidenti, dato che manca la possibilità di verifiche e non si è neanche sicuri dei criteri seguiti dai compilatori delle varie statistiche; è tuttavia probabile che le cifre della Ragioneria Centrale non tengano conto delle nuove « ferme speciali biennali per giovani da 16 a 20 anni: nel solo Esercito, esse tendono a garantire la presenza costante di 24.000 specialisti. In realtà ci troviamo di fronte ad un doppio incremento sia delle ferme speciali di tipo tradizionale, sia delle nuove « ferme speciali »; complessivamente questo incremento è collegato alla tendenza generale degli SS.MM. verso la professionalizzazione delle Forze Armate, e nell'ambito di questa tendenza l'introduzione delle nuove ferme speciali biennali ha un duplice scopo: fornire una stabile intelaiatura tecnica a servizi come le Trasmissioni, il Genio, la Sanità⁹, ma anche « creare uno strato di soldati privilegiati e ideologicamente cooptati, ricattabili sul piano personale perché detentori di un privilegio continuamente revocabile (la paga di 45.000 lire mensili); al contempo la gerarchia cerca per questa via di inquadrare saldamente entro la struttura militare proprio gli strati proletari che risentono maggiormente dei disagi economici della naia » (A. De Fondulis, *op. cit.*, p. 112).

A questo incremento quantitativo, corrisponde un accentuarsì qualitativo della presenza dei « professionisti » e delle « ferme speciali ». Da un lato, nelle Forze Armate e nei corpi più tecnici, la professionalizzazione raggiunge punte altissime: sempre riferendoci ai dati incerti della Ragioneria Centrale, essa tocca il 54% della forza bilanciata in Marina, e il 66% in Aeronauti-

⁹ Ma tra questi reclutati a ferma lunga, ve ne sono molti adibiti a ruoli operativi: piloti di carro armato e di mezzi corazzati, piloti di cingolati antiaerei, ecc.

ca! Dall'altro, « professionisti » e « ferme speciali » vengono — a quanto pare dalle notizie sempre più precise che filtrano — concentrati in reparti operativi di punta, particolarmente selezionati da un punto di vista ideologico e ben addestrati, dove vengono anche inviati gli elementi più « sicuri » dei contingenti di leva e dove ufficiali e sottufficiali sono quasi tutti in SPE e non di complemento. Concentrazione in determinate Armi e reparti: il peso qualitativo dei professionisti e dei semi-professionisti diventa così — in termini militari — ancora più forte del loro peso numerico.

Un secondo aspetto della professionalizzazione delle FF.AA. è costituito dai Carabinieri. Il loro rafforzamento è una delle poche costanti della politica militare italiana del dopoguerra; dopo la riorganizzazione di De Lorenzo — che ha creato strutture di notevole efficienza, mai rimesse in discussione nel loro evidente significato politico —, i Carabinieri hanno avuto a loro disposizione sempre più fondi e uomini. Il Bilancio della Difesa assegnava all'Arma per il 1970 224 miliardi (Rubriche 12 e 13) e per il 1973 ben 360 miliardi: un incremento del 61% circa, mentre negli stessi anni il bilancio complessivo della difesa aumentava solo del 51,3%. Allo stesso modo, anche se non disponiamo delle cifre esatte, gli organici risulterebbero aumentati dal 1967 al 1973 di almeno 10.000 uomini (e ci sono in Parlamento proposte, anche socialiste, per un ulteriore incremento di 5.000 unità...): e nel 1967 i CC erano già 80.500. Se si tiene presente che i carabinieri di leva, del resto particolarmente selezionati, sono 2.000, si vede che — non a caso — la prima Arma dell'esercito, l'Arma cui è delegata in primo luogo la repressione interna, è anche del tutto professionalizzata; di nuovo la distribuzione dei professionisti nell'apparato militare, la loro concentrazione in strutture cruciali, esaspera il loro peso qualitativo, accentua in loro favore un rapporto di forze già numericamente privilegiato con i cittadini-soldati.

Accanto alla professionalizzazione strisciante — e ad essa collegata — abbiamo la diversa politica della gestione Tanassi verso la truppa di leva. A partire dal 1969, emerge nelle caserme il crescente antimilitarismo del contingente di leva, che si articola sempre più di frequente in scontri aperti e si innesta sui conflitti in atto nella società civile. Di fronte a questo fatto nuovo, i quadri conservatori sono del tutto sprovveduti: al massimo tirano fuori i toni apocalittici sulla « crisi di un'epoca », la « corruzione dei valori fondamentali », la « degenerazioni del tessuto sociale », mentre propongono come unici rimedi il ritorno ai valori tradizionali e la « repressione severa » contro i « sovversivi » che — in caserma come all'esterno — stanno sovvertendo l'ordine. Per

i tecnocrati invece, l'ingresso della conflittualità sociale nelle caserme deriva in buona parte dal crescente distacco tra società militare e società civile, che priva di legittimità le ideologie i valori e le strutture dell'organizzazione militare; eliminiamo questo iato, ridiamo legittimità alla società militare, e l'insubordinazione delle leve post '68 verrà colpita alla radice; di qui l'atteggiamento (tatticamente) possibilista dei tecnocrati verso la « contestazione giovanile », in cui ci si affanna a riconoscere anche elementi positivi; di qui un primo aspetto della politica di Tanassi/Henke verso i contingenti di leva: l'incrementato uso degli strumenti repressivi dell'istituzione coesisterà con un paternalismo illuminato che mirerà a diminuire e mistificare le privazioni relative del cittadino-soldato, tentando di ovattare e recuperare la sua rabbia. Il fatto complesso del coinvolgimento dei giovani nelle lotte sociali — che si riflette negli scontri con il potere militare nell'istituzione — si riduce perciò nella prospettiva tecnocratica ad una questione di migliori condizioni di vita e di fittizia democratizzazione. In questo senso si muovono ministro e Stato Maggiore; da un lato si triplica il soldo, si elaborano nuove divise invernali ed estive più vicine a modelli civili (giacca invece del giubbotto l'inverno, camicia aperta senza cravatta l'estate), si cambiano in parte gli orari di libera uscita per armonizzarli ai ritmi del tempo civile, si emanano norme più permissive sulla decorrenza e durata dei permessi e delle licenze, si introducono in un numero crescente di caserme dei miglioramenti (riscaldamento, revisione degli ambienti, nuove attrezzature igieniche), si correggono alcune norme del regolamento di leva (ad es. esenzione agli ammogliati con prole), si concede un sussidio di 25.000 lire (!) alle famiglie disagiate ulteriormente colpite dalla partenza di un membro per il servizio di leva. Dall'altro lato, nel quadro di una democratizzazione di facciata, si procede all'aggiornamento « in armonia con il dettato costituzionale » del Regolamento di Disciplina, dei codici militari e del regolamento delle carceri, si porta avanti una revisione (marginale) delle norme di « tratto » tra inferiori e superiori, si tenta di coinvolgere i soldati nell'istituzione con « autogestioni » (dello spaccio e delle attività ricreative, per es.) e con l'attribuzione di irreali poteri di « controllo » su certi aspetti della vita di caserma (le Commissioni-rancio), si riconoscono formalmente certi diritti teorici (ad es. il diritto di portare in caserma qualsiasi giornale o scritto — purché non lo si diffonda; il diritto di assistere a manifestazioni politiche — senza però esprimere con il proprio atteggiamento assenso, dissenso o partecipazione attiva; questo casuismo mantiene la porta spalancata alla repressione), si accetta in forma ambigua l'obiezione di coscienza, si abolisco-

no in linea di principio gli attendenti (ma non si emana nessuna norma che punisca la richiesta di prestazioni servili a inferiori da parte di superiori), ecc.

Contemporaneamente si elabora una profonda revisione della leva: è il progetto Henke del 1973, recepito di fatto in una proposta di legge di alcuni deputati democristiani. Questo progetto, che ricalca in peggio la riforma Debré, è caratterizzato essenzialmente 1) dalla *riduzione della leva* a 12 mesi per l'Esercito e l'Aeronautica, e a 18 mesi per la Marina; per mantenere costante la forza bilanciata prevista per l'Italia dagli accordi Nato, questa riduzione esigerebbe il *reclutamento di ben 100.000 professionisti* (altre fonti affermano addirittura 160.000...). Lo S.M. e il ministro accolgono la riduzione della ferma — una proposta cara a tutte le sinistre, da quella DC al PCI — accoppiandola però furbescamente a quella professionalizzazione delle FF.AA. che proprio le sinistre contrastano a fondo¹⁰. Questo tentativo di incastrare il movimento « democratico » costringendolo ad accettare le prospettive tecnocratiche di una ristrutturazione professionalizzata delle FF.AA., va respinto a fondo: portare le attuali ferme speciali di vario tipo a 100.000 significherebbe spostare da 1/1 a 2/1 il rapporto tra professionisti e contingente di leva, compromettendo definitivamente il carattere delle FF.AA.; significherebbe aumentare l'area di sottogoverno dei politici e di sottopotere delle alte greche; condurrebbe ad accentuare il peso politico potenziale dell'esercito, la sua capacità di condizionare le sue alleanze politiche, la forza della sua deterrenza attiva e presenza indiretta nello scontro sociale; in breve inciderebbe sull'intero rapporto FF.AA.-società civile, accentuando le tendenze negative in atto; 2) dalla *abolizione di quasi tutti i rinvii* per motivi di studio, e dal conseguente *anticipo* generalizzato della *leva* a 18 anni (20 o 21 per gli studenti). Andranno così alle armi giovani psicologicamente e politicamente meno formati, disancorati dalle strutture socio-economiche, non ancora coinvolti in

¹⁰ Henke continua: da parte sua a riaffermare la insostituibilità della leva. In una conferenza tenuta al ACSM il 22 giugno 1973, dal titolo « Prospettive di riduzione della ferma di leva e provvedimenti compensativi nel contesto della ristrutturazione delle Forze Armate », il Capo di SMD ha detto: « Sono profondamente persuaso, ed ho buon motivo di pensare che gli altri capi di SM lo siano con me, che è proprio sul piano morale e sociale che il servizio militare obbligatorio debba essere mantenuto nel presente e nel prevedibile futuro. E' questo infatti il più forte ed indispensabile legame tra la nazione e le sue forze armate (sottolineatura mia). ... Noi militari per primi dobbiamo credere in questa funzione del servizio di leva ». Ma questo lip service, questi omaggi superficiali al concetto « democratico » del « popolo in armi » non sono altro che tentativi di veicolare oggettivi processi di professionalizzazione in atto nelle nostre FF.AA.

prima persona nello scontro di classe; dunque giovani forse più manipolabili, che un riformismo paternalista basterà ad integrare nell'istituzione. Aggiungiamo a tutto ciò il peso di questo blocco dei rinvii sull'inflazione di diplomati e laureati: molte carriere scolastiche « difficili » delle medie superiori risulteranno bloccate in anticipo, il servizio militare filtrerà i diplomati all'ingresso dell'Università, allontanandone molti; la minaccia della partenza per il servizio di leva garantirà più ordine nelle scuole (dove una bocciatura al « sovversivo » potrà significare di fatto l'arruolamento, cioè la sua espulsione dalla scuola). Dunque le esigenze tecnocratiche delle FF.AA. si mescolano con le necessità economiche e politiche della classe dominante verso i giovani: selezione, repressione, « riequilibrio » del gettito di diplomati e laureati, sfoltimento delle università¹¹.

(5) I rapporti con l'industria bellica

Quando nel 1966 Andreotti lasciò la Difesa per il ministero dell'industria, nel suo nuovo dicastero creò immediatamente una Commissione Industria-Difesa: si trattava senza dubbio di un modo per conservare agganci istituzionalizzati con la casta militare e la tecnostruttura del Ministero della Difesa, ma era anche un implicito riconoscimento dell'importanza che avevano per il potere politico e per i suoi alleati nel potere militare i rapporti con l'industria bellica (anche attraverso la mediazione del REI e di Rocca). Questo interesse del ministro per le commesse belliche si era espresso, soprattutto dal 1964 in poi, in una doppia linea: 1) la tendenza a sostituire l'acquisto diretto di sistemi d'arma completi dall'estero (in particolare gli armamenti scartati dall'esercito americano) con la produzione in Italia su licenza; 2) un crescente appoggio del governo italiano alle esportazioni di armi prodotte in Italia nelle poche aree lasciate scoperte dai grandi produttori. Questa doppia linea rimarrà una costante anche nelle gestioni Tremelloni e Gui, con qualche modifica: per es. gli Stati Uniti non saranno più a priori il partner privilegiato, ma si cercheranno accordi e programmi multilaterali — dunque con partecipazione dell'industria bellica italiana — con i membri europei della Nato.

La politica di Tanassi ha mirato ad accattivarsi sistematicamente le industrie belliche, e in particolare quella aeronautica,

¹¹ Tuttavia non va trascurato un altro aspetto del problema sul quale il PCI insiste molto: gli automatici rinvii per gli studenti hanno rovesciato in misura crescente il peso della leva su contadini e operai; d'altro canto anche il meccanismo delle esenzioni sembra favorire i reclutandi più anziani, cioè sempre gli studenti.

proseguendo e accentuando gli orientamenti andreottiani. I programmi di ristrutturazione offrivano anche qui una occasione eccellente, sia per i crescenti stanziamenti in acquisti di sistemi d'arma, sia per la riorganizzazione della strumentazione bellica dell'esercito (con conseguente sostituzione di molte armi e mezzi). Gli acquisti di armi e sistemi d'arma ammontavano nel 1967 a 225 miliardi, nel 1968 a 278. Applicando agli approvvigionamenti bellici l'incremento del 19% registrato tra il 1968 e il 1973 per gli acquisti di armi e armamenti, la cifra destinata alle commesse dovrebbe aver raggiunto nel 1973 — secondo valutazioni molto prudenti — la cifra minima di 400 miliardi; Tanassi ha così potuto gestire ordini all'industria per più di 1.400 miliardi (1970-1974), di cui circa l'85% all'industria italiana: un terreno finanziariamente imponente per operazioni di sottogoverno e clientelari, la possibilità di legare la barca socialdemocratica a grossi settori economici in un campo dove i controlli sono difficili, e dove c'è perciò ampio spazio per favoritismi, tangenti, corruzione, truffe (vedi le forniture Montedison, il caso Si-spre, ecc.).

Il risultato è che la maggior parte degli osservatori (anche ostili o notoriamente legati alle sempre insoddisfatte industrie) riconosce lo sforzo del potere politico-militare a favore delle aziende nazionali: il deputato missino Niccolai dichiara per es. (ottobre 1972) che il «bilancio di previsione presenta aspetti positivi, quali l'aumento delle «commesse» alle industrie nazionali (la maggiore importanza è attribuita al settore aeronautico e aerospaziale)». Anche l'intervento a favore delle esportazioni di armi è divenuto più incisivo: «nel 1972, dopo la fine del centro-sinistra, la situazione è migliorata dal punto di vista dei venditori, come si può desumere da una dichiarazione al Corriere della Sera del titolare di una industria di sommergibili tascabili: «le autorità ci hanno a lungo osteggiato, ora cominciano ad aiutarci»¹²; si ha notizia di grossi contratti con la Libia (mezzi cingolati e artiglieria), il Sud Africa (licenza per l'aereo antigueriglia MB-326K3), l'Iran, il Venezuela. Si tenta anche — pare con successo — di piazzare navi da guerra nel quadro di un aiuto all'industria cantieristica in crisi (viaggio del Capo di Stato Maggiore della Marina in Brasile); complessivamente le esportazioni sono passate da circa 80 miliardi per il 1969 a circa 100 (stima probabilmente per difetto) per il 1972. Di recente, soprattutto nel quadro dei patti bilaterali con i paesi produttori di petrolio, ri-

¹² Cfr. IAI, *cit.*, p. 233. Il volume curato da M. Bonanni è ricco di utili informazioni, che abbiamo usato per questo paragrafo.

sulterebbero in notevole aumento le forniture di mezzi bellici sempre più sofisticati.

Questo sforzo crescente in favore dell'industria bellica si collega ad una doppia evoluzione nei rapporti tra casta e fabbricanti d'armi da un lato, e tra industria legata alle commesse militari e capitalismo italiano dall'altro. A lungo i rapporti tra l'industria e l'élite militare hanno avuto due facce, la corruzione, e l'ingresso dei quadri al termine del servizio attivo nelle aziende produttrici di materiali bellici. Questo intrecciarsi della casta con certi settori economici è andato assumendo dimensioni sempre più rilevanti e forme diverse (compresi gli imparentamenti...); rimandiamo ad altra sede per un primo organigramma di questa interpenetrazione, che pure presenta casi abnormi; ci interessa piuttosto una sua conseguenza: la teorizzazione che i tecnocrati fanno di questa osmosi tra industria e azienda, tra mondo economico e quadri, presentandola come un modello evolutivo per la professione militare. Sulla base di ciò che si va prospettando in Francia, acquista sempre più peso l'ipotesi programmatica di una polivalenza di impieghi del « professionista militare », di cui si dovrebbe incoraggiare (creandogli canali istituzionalizzati) la possibilità di una riconversione civile momentanea o definitiva in certe fasi della sua carriera: tutto ciò naturalmente per « porre al servizio dello sviluppo economico della nazione la propria preparazione tecnica, la propria competenza organizzativa e attitudine a dirigere, la propria indiscussa autorità morale ». Per il momento si tratta di sole parole, ma costituiscono il sintomo di una diversa sempre più invadente concezione dei rapporti tra FF.AA. e società civile, all'insegna di una convergenza e confusione del potere militare con il potere politico ed economico; non basta ai militari il nuovo complesso ruolo di deterrente politico attivo, è ora una presenza diretta e aperta nelle strutture economiche che auspicano.

Su questo processo si innesta — accentuandolo — il peso crescente che l'industria bellica va assumendo nel sistema capitalistico italiano. Secondo i programmi dello SMD le cifre destinate alle commesse militari dovrebbero raddoppiare, passando dai circa 500 miliardi annui del 1969-72 a 1.200 nel 1974-78¹³. Ciò vuol dire che il Ministero della Difesa acquisterà dal 1974 al 1978

¹³ Giorgio Rochat parla del « consistente volume delle commesse militari, che da una media di 500 miliardi annui nel 1968-72 deve salire a circa 1.200 miliardi annui nel 1974-78 secondo le dichiarazioni del capo di stato maggiore generale Henke » (in *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, cit., p. 334). Nel corso dello stesso convegno la notizia è stata confermata dalla relazione introduttiva di Pecchioli e Boldrini (ibid., p. 45).

armi merci e beni (non sappiamo se nella cifra è compreso anche l'acquisto di servizi) per 6.500 miliardi, facendo dell'industria bellica — tradizionalmente dipendente dalla domanda dello stato — un settore che ai già consueti alti tassi di profitto aggiungerà il raddoppiarsi delle commesse in una situazione monopolistica protetta. Cosa significano questi imponenti aumenti della domanda statale all'industria bellica? Può darsi che siano collegati a programmi di sviluppo che non tenevano conto della fase recessiva in arrivo. Ma se non verranno corretti, se l'opposizione di sinistra non riuscirà a bloccarli, nei prossimi anni l'industria bellica diverrà uno dei settori trainanti del capitalismo italiano. Avremo più autobus, ma anche più carri armati, cannoni, elicotteri, navi da guerra, ecc. E soprattutto aumenterà il peso economico-politico dei fabbricanti di merci belliche sulla politica interna e estera del paese; e dunque acquisteranno maggior potere e influenza politica i membri della élite militare, che in questo vasto giro d'affari nodale per l'equilibrio complessivo del sistema entreranno come soggetti attivi; si andrà saldando la progressiva fusione tra generali, managers economici e certi settori politici che serviranno inizialmente da mediatori, ma che verranno presto scavalcati, trovandosi da condizionanti a condizionati; e su questo « complesso militare-industriale » in formazione convergeranno le aspirazioni e i modelli tecnocratici di settori sempre più ampi della casta, coagulando un blocco di potere che al primo serio riacutizzarsi della conflittualità sociale potrebbe rivelare la sua influenza e pericolosità.

(6) Una nuova politica promozionale

Nel tentativo di eliminare (o mistificare) lo iato tra l'esercito e la società civile, durante la gestione Tanassi si è fatto un grosso sforzo di trasformazione dell'immagine sociale delle FF. AA. Fino alla fine degli anni '60 e salvo la parentesi di Tremelloni —, l'esercito aveva cercato di avallare una immagine « eroica » dell'organizzazione, in accordo con la Weltanschauung conservatrice: la carriera militare e l'esercito come avventura, esotismo (« Vieni in Marina, girerai il mondo »), alta preparazione bellica, fascino dell'uniforme, prestigio, il soldato come incarnazione dei valori virili, ecc.: insomma tutta una mitologia militare da adolescenti immaturi. Già con Marchesi si afferma nel 1968-69 un nuovo modello, che emergerà definitivamente come modello ufficiale con la gestione Tanassi; valutando realisticamente i valori predominanti nella società civile e le motivazioni effettive dei militari di carriera, si cerca di vendere una nuova immagine delle FF.AA., centrata sul modello tecnocratico, la pro-

fessionalità, la modernità tecnologica, l'acquisizione di competenze; cambiano gli slogan: un manifesto che cerca di reclutare le « ferme speciali » biennali mostra un soldato al lavoro su un motore e afferma: « Vieni nell'Esercito, imparerai un mestiere, e forse due »; e un altro manifesto per l'Accademia di Modena dichiara, in ordine decrescente, « Laurea, carriera, sport », dove il valore virile « sport » è all'ultimo posto; « mestiere »; « laurea », « carriera »: termini che indicano bene quale immagine sociale dell'esercito si vuole accreditare, valori di richiamo non « militari », ma civili e legati da un lato ad una concezione aziendale delle FF.AA., e dall'altro alle gravi difficoltà di occupazione dei giovani e all'ingresso nell'esercito come « lavoro » (talvolta di ripiego) e non come « vocazione » eroica.

A questa immagine diversa corrisponde nella gestione Tanassi una crescente cura per i contatti con i « civili » e all'uso dei mezzi di comunicazioni di massa. Ricordiamo da un lato la maggiore attenzione prestata ai rapporti con il parlamento: relazioni informative meno sibilline del solito, più frequenti apparizioni del ministro alle sedute delle Commissioni Difesa, coinvolgimento dei parlamentari di tutti i gruppi politici nelle attività delle FF.AA. (ad esempio, vengono invitati alle esercitazioni militari di rilievo, ecc.), insomma, una attività di public relations che naturalmente non implica un maggiore controllo politico da parte delle Camere. Dall'altro lato, citiamo alla rinfusa alcuni esempi significativi: gli inviti a scuole per la visita di enti militari o per assistere a esercitazioni; la diffusione capillare di materiali propagandistici (per es. l'invio del notiziario illustrato *Esercito* e della *Rivista Militare* a biblioteche scolastiche, non a caso soprattutto di istituti tecnici per geometri, professionali, industriali); trasmissioni per militari alla TV e alla radio; brani di cinegiornali; pubblicizzazione di feste militari, cerimonie d'Arma, raduni e giornate di Associazioni d'Arma; ingresso nei giornali mediante elementi di fiducia (ad es. prima di passare al *Giornale*, E. Melani, strettamente legato al PSDI, si occupava di questioni militari sul *Corriere della Sera*); controllo su alcune piccole agenzie nel sottobosco parlamentare; rammodernamento delle pubblicazioni e riviste (ad es. la rivista dei Carabinieri, la nuova serie della *Rivista Militare*), ecc. ... Altrettanti tentativi di « dirigere » la percezione delle FF.AA. e dei fatti militari nella società civile.

55. Contraddizioni e conflitti.

Nuova nel suo disegno d'insieme più che nelle singole articolazioni, la politica tanassiana della Difesa apre ai socialdemo-

cratici ampi spazi di sottopotere; essa rompe l'equilibrio del gentlemen's agreement tra destra DC e fascisti; erode l'apparato andreottiano e della destra democristiana; accentua il controllo clientelare sull'intera casta; consolida i già forti legami del « partito americano » con gli ambienti tecnocratici della Nato, dei cui orientamenti si fa interprete; utilizza a fondo le molte occasioni di sottogoverno offerte dalle FF.AA. (dalle assunzioni alle commesse, dalle vendite di beni patrimoniali alle localizzazioni di impianti, ecc. ...); controlla in buona parte il SID. Essa si traduce dunque in un rafforzamento sia del PSDI nei rapporti politici di forza con gli altri gruppi dell'area governativa e della destra, sia delle posizioni di Tanassi e dei suoi all'interno del partito (come il recente congresso ha dimostrato chiaramente).

Per quanto moderata, questa politica non ha vita facile, si scontra da un lato con i limiti inerenti alla composizione sociale del gruppo tecnocratico, e dall'altro con la resistenza e le reazioni delle forze politiche cointeressate al controllo delle FF.AA. I limiti che frenano la politica del Ministro e dello SMD stanno nella ambiguità sociale di quella piccola borghesia che costituisce il nucleo del blocco tecnocratico. Certo la ristrutturazione efficientista coincide con i modelli dei nuovi quadri, ma significa anche meno enti e reparti inutili, meno incarichi di comando, dunque minori possibilità di avanzamento, maggiore selezione nei passaggi di grado. I « capitani » si preoccupano; nella fase di transizione le modifiche all'ordinamento si urtano alla persistente pletera degli organici; la logica tecnocratica minaccia così proprio i suoi fautori in una delle loro esigenze irrinunciabili, la promozione sociale; di qui dubbi, resistenze, ansie che ridanno spazio ai discorsi clientelari-corporativi dei conservatori; il potere politico e le alte greche — ora tecnocratici — sono dunque costretti ad una prudenza e gradualità che, paradossalmente, prolungano la fase di transizione, rallentano interventi radicali sulle norme di ordinamento e di avanzamento, perciò aumentano i timori e lo scontento di quei livelli gerarchici intermedi portatori di velleità trasformatrici.

Ma ancora più importanti di questo indebolimento delle retrovie della politica tecnocratica sono le tensioni, contraddizioni e conflitti che il suo essere strumento di una scalata sottogovernativa provoca tra i gestori minacciati delle varie aree clientelari e del potenziale di deterrenza attiva delle FF.AA.: destra DC, destra nazionale, ufficiali conservatori, outsiders tecnocratici, sono tutti indotti ad intervenire sia per ristabilire equilibri e rapporti di potere compromessi, sia per trarre partito da situazioni e contingenze favorevoli.

La reazione più importante è senza dubbio quella delle for-

ze politiche il cui controllo delle FF.AA. è minacciato dalla invadenza socialdemocratica; cioè la destra DC e il Movimento Sociale.

1) Vediamo il caso del Movimento Sociale. Nel loro sforzo di costituirsi rapidamente proprie aree di sottopotere che garantiscano loro il prevalente *controllo politico* delle FF.AA., sono i feudi della destra che i socialdemocratici minacciano per primi: per scelta politica (la copertura di un presunto antifascismo), per scelta tattica (la destra è fuori dell'area di governo, dunque più esposta), per la logica stessa della posizione tecnocratica (il settore conservatore è strettamente ammanicato con il MSI; inoltre il Movimento Sociale è socialmente ambiguo, legato e alla piccola borghesia impaurita e alla media borghesia conservatrice: il modello tecnocratico fa perciò presa sui settori piccolo borghesi/tecnocratici dei quadri che si riconoscono politicamente del MSI, minando dall'interno la compattezza delle sue aree di potere).

A peggiorare le cose, lo sforzo socialdemocratico si situa in un periodo cruciale della evoluzione del MSI e dei suoi rapporti con le FF.AA. Con la gestione Andreotti (1959-1966) si stabilizza definitivamente il gentlemen's agreement con la DC, e il MSI ottiene importanti posizioni di potere allo SME, nei CC, in Aeronautica. Queste posizioni si rafforzano con il passaggio di Aloja allo SMD, nelle FF.AA. la presenza della destra estrema si radicalizza e riesce a condizionare in profondità le scelte di politica militare (l'ostacolo è, stranamente e per poco, De Lorenzo). La crisi sociale che inizia nel 1968 apre di colpo al MSI spazi politici insperati; parte una operazione importante; sfruttando e unificando le paure sia dei piccoli-borghesi che della rendita, fare del MSI-DN il fulcro e il luogo di convergenza di tutte le forze — conservatrici e reazionarie — legate alla destra. Si assorbono di fatto i monarchici, si minacciano da vicino le aree politiche dei liberali e della destra DC, si offre per conto della destra economica una doppia immagine (il doppiopetto e il manganello), mentre si fornisce ai corpi separati la manovalanza per la strategia della tensione. Nel quadro di questi programmi è fondamentale per il MSI il rapporto con le FF.AA., di cui appare chiara a tutti, dopo De Lorenzo, la funzione sempre più attiva nella vita politica. Tutta l'azione del MSI nelle FF.AA. dopo il 1968 tende a superare i limiti del gentlemen's agreement, tende cioè ad ampliare le proprie aree di sottopotere nell'apparato militare anche a scapito della DC. Si accentua così il controllo su buona parte delle associazioni d'Arma, si fa leva sull'intervento della sinistra di classe nell'esercito per far arroccare monoliticamente a destra l'intera casta e per farla reagire in modo aggressivo; si creano — soprat-

tutto intorno all'Esercito — gruppi e associazioni fiancheggiatrici: l'associazione Amici delle FF.AA., l'Associazione Studi Parlamentari per le FF.AA., il Comitato del MSI per i Combattenti, il Movimento Azione di Solidarietà Paracadutisti, ecc.; ai loro convegni partecipano insieme agli uomini di Ordine Nuovo autorevoli alte greche, Ammiragli con grossi incarichi Nato, capi di SME, ordinari militari, comandanti passati e presenti dei Carabinieri; De Lorenzo — un nome carismatico in molti settori dell'Esercito — si lega direttamente ai fascisti (era stato eletto nelle file monarchiche). Questa lunga vociante opera di collegamento e penetrazione culmina con lo show delle elezioni del 1972: sull'onda dei grossi successi nelle elezioni parziali del 1971, il MSI presenta liste elettorali in cui figurano De Lorenzo, Birindelli, Parlato (gen. comandante la Regione tosco-emiliana), il gen. Barbara, Saccucci e altri parà, Eliso Toschi (e nelle liste stava per finire un altro vertice militare legato all'estrema destra, il gen. Fanali, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica); a tutto questo insieme di nomi prestigiosi, la DC non ha nulla da opporre (a Roma, ... un capitano!). Il Movimento Sociale si propone dunque esplicitamente come il polo politico delle FF.AA., che sta tentando di controllare in misura crescente; ed è in questa politica che viene ad interferire la presenza degli uomini nuovi socialdemocratici: Tanassi si allea con i settori tecnocratici, giubila progressivamente gli uomini della destra dagli incarichi di rilievo, favorisce nuovi gruppi di potere, interviene a disgregare con tutte le armi del sottogoverno a disposizione del ministro e dello SMD i feudi della destra. Di fronte ad una presenza aggressiva che rischia di compromettere un momento nodale di una strategia di vasta portata, la risposta della destra sarà dura.

2) Ma nelle FF.AA. c'è anche la destra democristiana, cui decenni di ininterrotta titolarità DC della Difesa avevano creato solide radici. Qui, la ricerca socialdemocratica di un Lebensraum nelle FF.AA. non può andare ad uno scontro frontale, ma si limiterà a cogliere al volo occasioni favorevoli: si inserirà cioè nei conflitti tra le correnti DC dalla parte degli alleati di sempre, il gruppo doroteo. La destra di Andreotti e di Forlani, utile per parare l'avanzata del Movimento Sociale e per mantenere legato alla DC parte del backlash piccolo-borghese indotto dalle lotte operaie, dà crescente fastidio a molti; se ne prepara l'emarginazione, e Tanassi interviene attivamente nel tiro al bersaglio contro l'allora Presidente del Consiglio e contro il Segretario, un jeu de massacre che culmina nella caduta del gabinetto Andreotti in coincidenza con la sostituzione di Fanfani a Forlani nella Segreteria DC. Approfittando della disgrazia delle correnti di destra e della copertura che riceve da dorotei e tavianei, Ta-

nassi estende anche agli spazi delle FF.AA. controllati dalla destra DC la sistematica imposizione di uomini a lui legati (per es. nella tecnostuttura ministeriale — con l'aiuto dell'esodo —, e negli incarichi militari di rilievo); di fatto rimangono alla destra della Democrazia Cristiana soprattutto i Carabinieri, e a mezzadria con il MSI; e i 400 miliardi di aumento del bilancio per il 1973 — un regalo di Andreotti alle « sue » Forze Armate — verranno strumentalizzati da Tanassi a maggior gloria del suo gruppo di potere, e sempre Tanassi raccoglierà alla fine del 1973 anche i frutti politico-clientelari della politica andreottiana a favore delle corporazioni burocratiche dello Stato (estensione all'alta dirigenza militare delle norme sull'alta dirigenza civile, estensione ai militari dei miglioramenti economici concessi agli statali).

Sembra una vittoria definitiva dei socialdemocratici (e dei loro partners nella DC), ma interverranno due fatti nuovi; primo, i settori militari legati alla destra DC non assistono passivamente alla loro emarginazione e reagiscono con forza. Secondo, si rimiscolano le carte nella DC; Fanfani ha bisogno di unanimità, l'accordo di Palazzo Giustiniani recupera Andreotti e Forlani, la posizione di Rumor si indebolisce e lo mette alla mercè del Segretario; Tanassi perde così le sue coperture, la destra DC cerca di recuperare le sue aree clientelari parzialmente compromesse, i suoi alleati nella casta diventano ancora più aggressivi. La situazione ridiventa rapidamente fluida e vede accentuarsi i conflitti.

Le forze politiche — destra DC e MSI — che si oppongono alla penetrazione socialdemocratica nella casta possono contare sull'appoggio di due settori di quadri:

1) Il primo — e più ovvio — è il *blocco conservatore*. Lo si minaccia — soprattutto dopo il 1972 — nelle sue *posizioni di potere*: si costituisce intorno alla più alta autorità militare un gruppo tecnocratico omogeneo appoggiato dal ministro e che esclude i conservatori, si porta avanti una politica di ristrutturazione che non a caso talvolta li colpisce direttamente, si annuncia lo svuotamento di alcuni dei loro strumenti più importanti di sottopotere (come la riforma della Scuola di Guerra). Si minaccia il gruppo conservatore anche nella sua *Weltranschauung*, che viene colpita sistematicamente e capovolta: si approva la obiezione di coscienza (l'opposizione intransigente alla o.d.c. era un cavallo di battaglia dei conservatori), si trasformano il Regolamento di Disciplina e il Codice Penale Militare (coerentemente conservatori nella loro impostazione), si parla di « adeguare alla Costituzione », di democratizzazione, di nuovi rapporti tra inferiori e superiori, di nuovi concetti di autorità e disciplina; i nuo-

vi tecnocrati usano uno strano linguaggio: cibernetica, informatica, tecniche di gruppo e dell'organizzazione, PBBS, analisi dei costi, ecc.; dov'è in tutto questo il « soldato », il « combattente »? Minacciati nel loro potere e prestigio, i conservatori vedono respinti anche i loro modelli, i loro valori; consci di una progressiva emarginazione, sono perciò immediatamente disponibili per alleanze con i politici che li restituiscano alle precedenti posizioni di potere e riconducano l'esercito alle sue solide tradizioni.

2) Ma destra DC e MSI trovano altri alleati, più sconcertanti. Dalle ambiguità del processo di modernizzazione avviato da Tanassi emergono gruppi di tecnocrati « duri », che hanno intuito la potenziale portata del nuovo ruolo politico delle FF.AA. e la loro funzione di deterrente attivo nei conflitti politici. Consci della forza nelle loro mani e disposti a farla valere, essi vogliono spingere fino in fondo la logica del nuovo rapporto esercito-società civile, e pretendono potere non solo nelle FF.AA. ma anche nella società esterna. Legati in alcuni casi alla destra extraparlamentare, in altri casi « socialdemocratici », essi cumulano — in un periodo di grave crisi sociale — le paradossali isterie antiproletarie di una piccola borghesia proletarizzata con i modelli tecno-meritocratici dei nuovi ceti medi: una convergenza che già caratterizzava certi settori del fascismo classico e che sta al centro del fascismo neocapitalistico (il « nuovo fascismo », ancora tutto da capire); una convergenza pericolosa, perché rischia di catalizzare intorno ai suoi rappresentanti le ambiguità sociali dei quadri tecnocratici. Questi tecnocrati aggressivi vedono nelle tensioni che atomizzano le FF.AA. e nei conflitti che oppongono i vari settori del potere politico legati all'esercito una occasione per conquistare posizioni importanti nel quadro di una linea d'azione potenzialmente eversiva; legandosi ora con gli uni, ora con gli altri, inserendosi come outsiders negli intrecci di alleanze e scontri, essi giocano sui conflitti tra DC, MSI, conservatori e tecnocrati socialdemocratici, e strumentalizzano questi conflitti al perseguimento di ambizioni personali e di programmi politici preoccupanti.

Destra DC, MSI, quadri conservatori, tecnocrati « duri »: queste le forze che — amalgamandosi variamente — entrano in conflitto con Tanassi e il suo gruppo: uno scontro complesso — condizionato da uno sfondo di dure lotte sociali — dove le alleanze si annodano e disfano di continuo, in un quadro confuso e sempre fluido; uno scontro difficile da ricostruire in tutte le sue fasi ed eventi per un osservatore esterno anche ben informato; in ogni caso uno scontro silenzioso ma grave, che sfocia

nella relativa sconfitta politica di Tanassi, in un temporaneo draw back del blocco tecnocratico, e nel ritorno di Andreotti alla Difesa.

6. *Da Andreotti a Andreotti: i conflitti nella casta e l'allarme di gennaio.*

a) Episodi di tensione

E' all'inizio del 1972 che emergono i primi sintomi dello scontro confuso in atto tra le fazioni della casta e i loro alleati politici; per quell'anno è infatti prevista la sostituzione di Marchesi allo SMD, di Giraudo alla Segreteria generale della Difesa, ecc. Si riaffacciano i metodi del 1966-67; con maggiore discrezione di allora ma con altrettanta efficacia, riappaiono le veline diffamatorie, le insinuazioni, le accuse anomine, le « indiscrezioni » manvrate le diffusioni di documenti « riservati » (ad es. la famigerata circolare Mereu); circolano voci su interessi personali in contratti per commesse e in vendite-acquisti di beni patrimoniali della Difesa, si diffondono particolari — anche falsi — su situazioni familiari e fatti intimi, riappaiono anche a pagine sparse le « farfalle » del Sifar. L'attacco parte da destra, e si accentua dopo la nomina di Henke e le notizie sui progetti di ristrutturazione; lo portano avanti i fascisti, i settori conservatori della casta, determinati ambienti dell'Esercito (irritati dall'improvviso taglio percentuale degli stanziamenti per l'Esercito, e dalla nomina di un ammiraglio alla SMD); vi si aggiungono presto (1973) le destre DC, che l'attacco delle altre correnti a Forlani e Andreotti sta incastrando in una posizione precaria. Dall'altra parte, si reagisce in fretta: alla risposta concorrono i generali tecnocrati forti dell'appoggio dei « capitani », i tanassiani, il lobby aeronautico (« ministeriale » per definizione, legato al capitale avanzato, e attratto dalle prospettive che apre all'industria una ristrutturazione efficientistica delle FF.AA.) e, in forma più marginale e contingente, alcuni settori della DC.

Dal 1972 in poi, è una storia discreta di colpi bassi, attacchi e risposte, faide; una storia in cui i conflitti tra i vari settori della casta si intrecciano con gli scontri tra settori del potere politico per il controllo delle FF.AA. e per il ristabilimento o la trasformazione dei rapporti di forza nell'area di centro-destra.¹⁴ Non ci interessa qui ricostruire nei particolari le fasi

¹⁴ Occorre ricordare l'appoggio indiretto che alla destra hanno fornito gli ambienti più retrivi della Farnesina: il lento e assurdo riemergere di una « questione jugoslava » inizia nel 1972 ed è via via divenuto un cavallo di battaglia dell'Esercito prima, della destra militare e politica poi,

di questa dialettica confusa; per gli scopi di questa ricerca è sufficiente individuare le linee generali dello scontro¹⁵ e l'annodarsi di alleanze che costituisce i vari blocchi in cui si polarizza il conflitto: episodi che nel quadro delle nostre ipotesi rivelano il loro significato reale, confermandole: a) avvenimento da collegare all'attacco socialdemocratico (e dei quadri tecnocratici) alle aree di sottopotere dell'estrema destra (e dei quadri conservatori); lo scioglimento del Comando Designato III Armata è stato uno dei fatti più clamorosi¹⁶; si tratta del Comando da cui dipendono i due più importanti Corpi d'Armata operativi, il III e il IV, attestati nell'Italia nord-orientale; ufficialmente, e dopo molti mesi, è stato motivato con presunte ristrutturazioni¹⁷; in realtà sembra dovuto alle notizie di pesanti infiltrazioni dell'estrema destra nei vari livelli della sua struttura di comando; non a caso dopo poco tempo è emerso l'affare della Rosa dei Venti; una conferma della motivazione politica di scioglimento

per ottenere più fondi e per recuperare all'ideologia dell'anticomunismo da guerra fredda l'intero apparato militare, ristabilendo l'egemonia ideologica della destra DC e del MSI: la Jugoslavia, in grave crisi interna, cadrebbe presto del tutto nell'orbita russa; i sovietici sarebbero così alle porte di Trieste, con tutte le conseguenze di politica militare, organizzazione strategica e recupero d'importanza dell'Esercito che una tale « analisi » implica (si vedano a questo proposito i commenti della destra a proposito della recente crisi della zona B: ad es. *Lo Specchio*); incredibilmente, anche la sinistra DC si è fatta portavoce delle stesse « preoccupazioni » (Donat Cattin in una intervista a *Settegiorni*).

¹⁵ Gli scontri hanno coinvolto in pieno i politici: Taviani, e soprattutto Tanassi, spregiativamente soprannominato « l'albanese » nelle lettere anonime e nei salotti dell'aristocrazia romana. Il richiamo a quest'ultima non è casuale; salvo qualche rara eccezione, l'aristocrazia romana, legata ai settori più arretrati della rendita e della speculazione edilizia, lontana da qualsiasi modello neocapitalistico, è da sempre ammanicata con la destra politica e militare; prima monarchica, poi de lorenziana, è sempre stata presente in tutte le associazioni, comitati e convegni della destra in appoggio ai militari conservatori e reazionari.

¹⁶ Data la cortina di silenzio che esiste intorno alle forze armate in Italia, « clamoroso » significa che ne hanno parlato due organi di stampa: prima *Settegiorni*, il settimanale legato alla sinistra democristiana; poi il *Secolo*; qualche giornale del Nord, che non aveva raccolto la notizia iniziale, pubblicò tuttavia, mesi dopo, la smentita ufficiosa del ministero sulle ragioni dello scioglimento.

¹⁷ La scusa della ristrutturazione è contraddetta da un particolare successivo; qualche mese dopo, il ministro della Difesa presentava un disegno di legge in cui si istituiva il grado di Generale di Armata (i due artt. vennero poi ritirati); ma che senso avrebbe avuto predisporre l'ulteriore grado di Generale d'Armata proprio mentre era in atto una ristrutturazione che eliminava i comandi d'Armata? Anche per questo motivo, la giustificazione ministeriale convince poco.

di un'area di crescente sottopotere della destra è data dalla reazione isterica del MSI; alla notizia della abolizione del Comando, il *Secolo* ha scritto: « La decisione di sopprimere la III armata è un durissimo attacco alle FF.AA., uno dei tanti. All'azione subdola condotta dai marxisti per minare lo spirito dei giovani, si affianca così quella dei politici che hanno « sposato » le tesi della Ostpolitik e del dialogo con i sovietici ». b) altro attacco alla destra è stato la *recente disposizione del Capo di SME Viglione*, che impone alla Commissione d'avanzamento di bloccare le carriere di chi prestò giuramento ai repubblicani di Salò. E' giusto affermare che « il provvedimento ha un valore puramente simbolico ed appare quasi patetico nella sua inutilità. Perché gli ufficiali repubblicani più giovani, che avevano tra i 21 e i 30 anni nel '44-'45, sono ormai diventati colonnelli o generali, e quelli più anziani al tempo del giuramento sono già in pensione » (« Bollettino di Controinformazione Democratica », gennaio 1974). In realtà qualche carriera è stata (temiamo solo temporaneamente) frenata. Ma la disposizione del gen. Viglione è significativa soprattutto come attacco frontale e provocatorio all'estrema destra militare ed ai suoi portavoce politici. Ad essa occorre aggiungere i sempre più frequenti richiami ufficiali delle alte gerarchie e del ministro alla Resistenza, il posto crescente che viene riservato nell'esercito alle celebrazioni della guerra contro i nazi-fascisti, l'esaltazione delle radici resistenziali dell'esercito italiano, ecc.: fatti nuovi, che temiamo sarebbe un errore interpretare solo come una evoluzione democratica delle FF.AA., e non anche come la strumentalizzazione della Resistenza nel quadro dei conflitti interni alla casta e dell'attacco alle aree di sottopotere fasciste. c) Ha il valore di un attacco alla destra anche l'*avvicendamento ai vertici della « Folgore »*, che implica la sostituzione di numerosi ufficiali; anche qui reazione immediata dei fascisti, che vedono minacciati i loro legami privilegiati con i parà e propongono loro candidati (tra i quali il gen. G. Palumbo, meglio noto come schiaffeggiatore di giornalisti di sinistra: un fatto che non gli ha certo impedito di passare da colonnello a generale di brigata....); al mancato accoglimento delle loro richieste vanno forse ricollegati gli incidenti e le provocazioni causati dai paracadutisti a Pisa nell'agosto del 1973. d) Più complesso come episodio sintomatico il *progetto di legge socialdemocratico sulle norme per la nomina del Vice-Comandante dei Carabinieri*. Durante la gestione Tanassi i CC erano rimasti pressoché impermeabili alle infiltrazioni socialdemocratiche, e un feudo della destra DC

e dei fascisti¹⁸. Attualmente il generale comandante l'Arma è un generale di Corpo d'Armata proveniente da altra Arma e che — estraneo alla struttura dei CC — di rado nei due anni circa di permanenza nell'incarico riesce a padroneggiarne il funzionamento. Di fatto perciò il vero comandante è il vertice della tecnostruttura dell'Arma, il Vice-Comandante; diventa automaticamente vice-comandante il generale di divisione anziano, che permane in carica « fino alla data della cessazione dal servizio ». Il progetto Tanassi prevede invece che il Vice-Comandante venga nominato dal ministro tra tutti i generali dei CC con almeno due anni di anzianità, e che la durata del periodo di comando sia di soli 12 mesi; dunque *scelta ministeriale, breve periodo di comando e forte rotazione per un incarico caratterizzato finora da da automaticità della nomina, da lunghi periodi di comando e da una scarsa rotazione*. « L'iniziativa di Tanassi — dichiara Ariosto, Capo-gruppo del PSDI al Senato — non è maturata né a caso né in un giorno » (*Il Mondo*, 25 aprile 1974, p. 5). Essa mira chiaramente a (1) indebolire l'autonomia dell'Arma rispetto al potere politico — autonomia che in realtà significava i CC come area di sottopotere del MSI e della destra DC — creando le condizioni per una penetrazione politica e clientelare del PSDI (e dei settori DC che lo coprono) nel Corpo politicamente più importante delle FF.AA. (2) creare una diarchia di potere alla testa dei CC, con l'indebolimento del controllo di fatto del Vice-Comandante sull'Arma e con il corrispondente rafforzamento del

¹⁸ A proposito del legame tra CC e fascisti, va detto che gli ultimi Comandanti dell'Arma hanno manifestato indubbie marcate simpatie per la peggiore destra: ne 1971, la Associazione Studi Parlamentari per le FF.AA. (fascista) organizza un convegno (il 24 giugno) su « Guerra non ortodossa e Difesa »; accanto a Gino Ragno (ex O.N. e ex « Figli del Sole ») e a Giannettini, c'è C. Sangiorgio, comandante in carica dei CC; il suo predecessore Forlenza aveva partecipato alla copertura delle trame nere e in particolare del golpe di Borghese (archivia il rapporto del col. Giudici sulle riunioni preparatorie del golpe; il rapporto non viene trasmesso neanche quando la magistratura apre l'inchiesta sulle trame eversive di Borghese e soci; ciò favorisce oggettivamente la messa in libertà dei suoi complici per « mancanza di indizi » — cfr. R. Cantore, C. Rossella, Colpevoli di Stato, *Panorama*, 29 novembre 1973); non è un caso se ritroviamo più tardi Forlenza nelle Associazioni fiancheggiatrici fasciste, ad es. nell'Unasi, a fianco di Birindelli, Toschi, Fanali, Mons. Pintonello, ecc.; anche l'attuale comandante dell'Arma, gen. Mino, è stato molto « chiacchierato » durante l'inchiesta sulla Rosa dei Venti (ma persone bene informate dicono che si è trattato di un colpo basso legato a conflitti interni all'Arma). Per inciso, prima di Forlenza comandò l'Arma il gen. Ciglieri, legato al tentato insabbiamento (per conto terzi) dell'inchiesta Manes, e sulla cui morte sono stati sollevati di recente gravi e documentati dubbi (cfr l'*Europeo*). E Ciglieri era succeduto a De Lorenzo... Decisamente il comando dei CC è una ininterrotta catena di fatti e personaggi « ambigui »...

Comandante (3) atomizzare gli alti ufficiali dell'Arma, mettendoli in lotta tra loro e alla ricerca di protettori politici per l'ottenimento di un incarico non più regolato da criteri automatici, dunque aperto a molti (4) far esplodere anche nell'Arma più monolitica delle FF.AA. la contraddizione tra quadri conservatori e tecnocratici introducendo nel ferreo sistema di status assegnati degli status conseguiti meritocratici: l'apertura di questa contraddizione — che viene ad inserirsi nel diffuso malcontento dei quadri più giovani dell'Arma — crea una situazione fluida e anomizzata favorevole all'indebolimento delle aree politico-clientelari esistenti e al sorgere di nuove aree legate al blocco tecnocratico ed ai suoi alleati politici. Dunque — come si vede — quello di Tanassi è un progetto che rappresenta una *diretta minaccia per le destre democristiana e fascista* nel quadro dei conflitti tra i politici per il controllo delle FF.AA.; questo progetto non è stato affatto gradito dalle attuali alte gerarchie dell'Arma, e dai loro « amici »; non a caso Andreotti, il successore di Tanassi alla Difesa, lo sta di fatto insabbiando e ha bloccato in parte la minaccia nominando un nuovo Vice-Comandante dell'Arma, Picchiotti che resterà in carica diversi anni annullando a breve scadenza gli effetti di una (improbabile) approvazione del progetto di Tanassi¹⁹. e) Da destra viene invece la pubblicizzazione (inopportuna per il Ministro) del progetto Tanassi di Riforma dello Stato Maggiore; nel quadro dell'applicazione dell'art. 16 quater della legge 28 ottobre 1970, n. 755, il progetto disponeva ai suoi artt. 10 e 11 da un lato la creazione del grado di « generale d'Armata » (da attribuire ai Capi di SM e al Segretario generale) e dall'altro un diverso limite di pensionamento e la possibilità per il capo di SMD di rimanere in carica oltre i limiti previsti dalla legge di avanzamento su semplice richiesta del ministro. Il significato reale dei due artt. è chiaro; in una fase di sempre più accentuata pressione del blocco conservatore e dei suoi alleati politici, il ministro voleva aumentare e rendere più duraturo il potere del gruppo omogeneo di alte greche tecnocratiche (e a lui legate) che era riuscito a costituire ai vertici delle FF.AA.; è dunque in rapporto ai conflitti in atto dentro e fuori della casta per il controllo delle FF.AA. che quegli artt. si spiegano come misure difensive della

¹⁹ Sconcertante l'indifferenza con la quale è stata accolta dagli organi d'informazione e dai politici, la nomina di Picchiotti a Vice-Comandante dell'Arma. Picchiotti non è un generale qualsiasi: fu per esempio coinvolto da vicino nella gestione delorenziana dell'Arma e — in quanto Capo dello Stato Maggiore dei Carabinieri — organizzò la concreta attuazione del Piano solo nel 1964.

continuità di una politica militare²⁰, di una alleanza tra settori della casta e settori politici, e dunque della stabilità di determinati rapporti di forza tra i vari gruppi dell'area politica di centro-destra. Non sorprende in questa prospettiva la fuga di notizie organizzata dai conservatori e dalla destra — prima attraverso la pubblicazione del progetto sul bollettino della Interarma Military News, poi attraverso il filtrare di segnalazioni a voci e organi della sinistra, proprio come ai tempi del Sifar — per bloccare il pericoloso disegno di Tanassi che, attaccato da sinistra, fu costretto a delimitare i due artt. f) Ritroviamo la stessa provenienza e la stessa dinamica nel caso della *lettera Taviani-Henke*. La gravissima lettera di Taviani al Capo di SMD parlava dell'impiego nelle rivolte dei detenuti di reparti militari appositamente addestrati per l'uso in OP (Ordine Pubblico); essa fu pubblicata dal *Manifesto*, ma subito strumentalizzata dalla destra militare-politica, che coglieva l'occasione per far attaccare da sinistra sia Henke sia la principale copertura di Henke nella DC (Taviani) per indebolire la posizione del Capo di SMD e principale

20 Il tentativo di difendere una determinata politica militare, e dunque le aree di influenza conquistate da determinati settori del potere politico e militare nelle FFAA., attraverso l'eventuale permanenza in servizio oltre i limiti d'età previsti, non è nuovo. Ci aveva provato già Alojza: « La legge sull'ordinamento degli Stati Maggiori, era formulata in modo da non escludere dalla carica chi cessasse dal servizio effettivo, legge propiziata appunto dall'Aloja a proprio vantaggio. Il duello Alojza-De Lorenzo, dei quali l'uno intendeva rimanere in carica quale Capo di Stato Maggiore della Difesa alla scadenza dei limiti d'età da cui sarebbe stato raggiunto il 15 gennaio 1968 e l'altro intendeva succedergli senza attendere oltre, ha inizio proprio di qui » (dall'arringa dell'avvocato Bucciante, difensore dell'Espresso al 2° processo De Lorenzo-Espresso; sull'episodio in questione si vedano gli Atti del processo e il volume pro De Lorenzo di Mario Tedeschi, *La guerra dei generali*, Roma, Edizioni del Borghese, p. 108; non siamo tuttavia d'accordo con l'avvocato Bucciante quando fa di ciò il punto di partenza dello scontro tra i due generali). Notiamo *en passant* che quanto tentato da Alojza era riuscito al suo predecessore gen. Rossi, rimasto a capo dello SMD — la più alta carica militare — dal 1959 al 1966, cioè per tutto il settennato Andreotti e per due anni in più rispetto alle normali scadenze di avvicendamento; il gen. Rossi deve il suo record di permanenza nell'incarico alla sua notevole arrendevolezza e capacità di non vedere, di non sentire e di avallare tutto « dormendo come il vecchio Melampo di Pinocchio » (Bucciante); ciò lasciava via libera da un lato a generali come Alojza e De Lorenzo, e dall'altro al ministro Andreotti; se Andreotti ha mantenuto tanto a lungo — e ben oltre le scadenze legali — il gen. Rossi nel suo posto di comando, ciò vuol dire che l'arrendevolezza del Capo di SMD era funzionale agli scopi del ministro, e dunque che Andreotti è direttamente responsabile per lo meno del taglio di estrema destra che generali come Alojza hanno dato in quegli anni alla politica militare dell'esercito. Ritroviamo qui il *gentlemen's agreement*, e la logica dei reciproci scambi di favori clientelari tra ministro e alte gerarchie.

collaboratore-alleato di Tanassi nella ristrutturazione tecnocratica delle FF.AA.

Abbiamo visto alcuni episodi sintomatici dei conflitti in corso nella casta e nel potere politico per il controllo e l'uso politico-clientelare delle FF.AA. Dobbiamo esaminare ora il più significativo e importante di questi episodi, quello che è servito da spunto per questa ricerca: *l'allarme del 26-27 gennaio 1974*.

b) L'allarme di gennaio

Il 26-27 gennaio la maggior parte delle caserme italiane venivano messe in stato di preallarme, un preallarme singolare per la sua estensione e soprattutto per la pubblicità che gli si volle fare con ambigue fughe di notizie verso le strutture intermedie degli apparati della sinistra e verso alcuni grandi giornali d'opinione. Tralasciamo i molti episodi sconcertanti di quei giorni nella organizzazione militare (vi torneremo in altra occasione). Ci interessa qui il significato politico-militare di quell'allarme, un significato che va cercato a vari livelli.

(1) Innanzitutto il preallarme conferma il nuovo ruolo politico delle FF.AA. Esso va infatti visto come un altro *intervento delle FF.AA. nella dialettica politica e sociale in qualità di deterrenti attive al servizio di una linea determinata*. Alla fine del 1973 si era precisata ulteriormente la qualità e la portata della crisi economica in atto; sotto la spinta della crisi petrolifera e di una insubordinazione operaia che non accenna a diminuire, la stagnazione volge in recessione. La borghesia è divisa e incapace di una risposta unitaria: troppo diversi sono gli interessi dei due settori trainanti, l'automobilistico e il petrolchimico; a ciò si aggiungono i conflitti messi in moto dalla Montedison, che coglie l'occasione favorevole per allearsi con la segreteria DC e per coagulare intorno a sé un forte blocco padronale; cambiano così i rapporti di forza nel grande capitale, la Fiat vede il suo potere ridimensionato e viene costretta alla difensiva, mentre la rendita — favorita dalla congiuntura — reclama maggior peso e spazio d'azione. Diviso è anche il potere politico; fallito il tentativo arretrato del centro-destra andreottiano, è al centro sinistra che tocca manovrare una situazione sempre più compromessa. Ma il governo Rumor si rivela incapace sia di elaborare una linea di difesa coerente e unitaria per una borghesia scissa da contraddizioni, sia di gestire la crisi a spese della classe operaia: sorgono e si accentuano verso la fine del 1973 i conflitti tra socialisti, repubblicani e DC sulla politica economica, mentre dall'esterno fanno leva su questi conflitti altre forze dell'area governativa momentaneamente emarginate: i manciniani, la destra DC organicamente legata alla rendita e al terziario parassitario.

Incomincia anche contro Rumor — come in precedenza per Andreotti — il tiro al bersaglio; vi partecipa attivamente la Segreteria DC in cerca di un controllo assoluto sul partito (fine della diarchia Presidente del Consiglio-Segretario del partito) e dello unanimismo (accordo di Palazzo Giustiniani). Presto, da « stabile governo d'emergenza per risolvere la crisi della società italiana », il gov. Rumor viene declassato a gabinetto di transizione, fase propedeutica ad un governo di salute pubblica; si profila il ricatto dell'ultima spiaggia, che dovrebbe riportare alla « ragione » i (dispostissimi) socialisti e il movimento operaio, mentre nel grande capitale si preannunciano le linee di un accordo. Sulla base di questa ridefinizione del governo Rumor, si articola nelle forme ormai prevedibili una nuova strategia politica della tensione. I suoi prodromi li cogliamo nell'uso politico-terroristico della crisi petrolifera (l'austerità) e nell'accentuarsi dell'eversione e provocazione fascista; *il suo primo momento emergente sta nell'allarme del 26-27 gennaio* e nelle conseguenti paure di golpe che si diffondono in una opinione pubblica democratica traumatizzata dagli avvenimenti cileni e conscia della propria impotenza; i suoi sviluppi evidenti li cogliamo nelle manovre scissionistiche contro il movimento operaio, (gli attacchi all'unità sindacale, il rapporto Fanfani-Scalia), nel referendum sul divorzio, nell'attività dei corpi separati pubblici e privati, nel manovrato esplodere degli scandali, nel temporaneo rinascere del « partito dell'avventura » nell'area governativa, e finalmente, nella crisi di governo in uno stato di avanzata disgregazione istituzionale. Il fine è evidente: da un lato ricattare i riformisti e la classe operaia, dall'altro creare lo spazio politico per un « governo forte ». Situazione d'emergenza, presunto pericolo di involuzioni totalitarie, necessità di una tregua sociale per « salvare il salvabile » e per « non compromettere il quadro democratico », ecc.: insomma lo schema classico, quello del giugno-luglio 1964 e del luglio-dicembre 1969; e con il 1964, la crisi politica presenta forti analogie: il tentativo (riuscito) di coinvolgere il PSI in un governo di restaurazione, l'uso delle FF.AA. per forzare una determinata soluzione della crisi, il cattivo odore del Sifar-Sid, la lettera di Colombo e le dimissioni di La Malfa, il solito Nenni che — ora come allora — invita a cedere al ricatto delle « minacce di destra », le squadre e i complotti fascisti; e dietro tutto ciò, come in prospettiva, la pace sociale che regnò dal 1964 al 1968 e di cui ora il capitale ha assoluto bisogno.

Sorge così il 5° gabinetto Rumor, in cui tutti vengono imbarcati, dai « fieri » oppositori manciniani alla destra DC; è un governo debole, pesantemente condizionato dalla Segreteria DC, legato al referendum; ma soprattutto è il governo della palude

centrista, della deflazione, della stretta creditizia, dell'attacco ai livelli di vita ed ai consumi delle masse popolari: uno sfondo economico-politico ideale per la ritrovata temporanea unità del grande capitale. Questo dunque il punto d'arrivo di una strategia della tensione nel cui processo la deterrenza attiva delle FF.AA. ha giocato un ruolo fondamentale tramite l'allarme di gennaio.

(2) Ma l'allarme è stato anche un episodio nelle lotte interne all'area politica di centro-destra.

Lotte tra le correnti DC: l'avvento di Fanfani alla Segreteria nel 1973 aveva significato la sconfitta e la relativa emarginazione del Presidente del Consiglio e del Segretario uscenti, vale a dire la destra di Andreotti e Forlani, che in alcuni casi subisce gravi rovesci persino nei suoi indiscussi feudi clientelari (per la prima volta Andreotti perde il controllo della DC romana a favore dei dorotei di Petrucci). Respinta ai margini, minacciata nelle sue tradizionali aree di influenza, la destra reagisce e cerca di recuperare una posizione centrale nel partito, ricatta (il caso Montesi), minaccia (« l'ira dei calmi »). Viene aiutata da un capovolgimento tattico della Segreteria; il suo rientro è appoggiato direttamente da Fanfani, che sta tentando di confermare la sua *leadership* nel partito attraverso l'indebolimento delle correnti e soprattutto — in quel momento — dei dorotei legati a Rumor. E' in questo quadro che si inserisce l'allarme: il suo uso politico mira a minare la credibilità e la compattezza del governo Rumor, dimostrando contemporaneamente la forza e la capacità condizionante della destra DC; contro Rumor la destra fa paradossalmente leva sulle paure della sinistra (i comunisti ma anche i socialisti, che fanno parte della coalizione) che accusa il governo di non saper tenere sotto controllo l'esercito; a questo colpo basso ne seguono altri, il gabinetto Rumor cade, si costituisce il 5° gabinetto Rumor, un governo incerto alla mercè della segreteria DC; *vi rientra la destra DC* (e proprio alla Difesa!); si consolida la posizione di Fanfani nel partito; lo stesso ritorno di Andreotti appare subordinato ad un implicito *acte d'allegéance* verso il Segretario; intanto cala il peso politico di Rumor e della sua ala dorotea: La manovra ha funzionato; sarà la sconfitta del referendum a capovolgerne le conseguenze.

Lotte tra DC, MSI e PSDI per il controllo politico e clientelare delle FF.AA. L'allarme esprime anche la reazione della destra DC e del MSI all'invadenza dei socialdemocratici e al tentativo tanassiano di spostare a loro favore sia l'alleanza tra FF.AA. e politici, sia la distribuzione delle aree di sottopotere e sottogoverno nell'apparato militare; destra DC e estrema destra mirano a recuperare almeno in parte le posizioni perdute durante la gestione Tanassi, tentando il ripristino di precedenti

equilibri. E infatti l'allarme sancisce la fine della lunga presenza socialdemocratica alla Difesa; preso in contropiede dalla pubblicizzazione delle manovre nelle caserme, Tanassi esita, si contraddice, fornisce spiegazioni inverosimili o ridicole (metà dell'esercito mobilitata per presunti attacchi di... fedayn e baschi alle nostre caserme!), fa la figura di «un semplice notaio», «poco più che uno spettatore sballottato» (*L'Espresso*) tra i giochetti della casta; comunisti e socialisti lo attaccano, accusandolo implicitamente di farsi manovrare dai suoi generali; sono i prodromi della sua giubilazione, che puntualmente si verificherà nel gabinetto Rumor con il ritorno di ...Andreotti alla Difesa. E naturalmente questo attacco a Tanassi — ancora una volta partito da destra e condotto dalla sinistra — diventa anche un attacco a quei gruppi di dorotei e di taviani che per anni hanno coperto nella DC la politica socialdemocratica della Difesa, sulla base di una alleanza politica le cui tracce risalgono al 1965 e che, salvo qualche breve interruzione, ha fatto sempre più dei socialdemocratici-dorotei i costanti grandi elettori delle alte greche. L'allontanamento di Tanassi dalla Difesa si ricollega così all'indebolimento dei dorotei di Rumor (e del gruppo di Taviani in sorda polemica con Fanfani) voluto congiuntamente dalla Segreteria e dalla destra del Partito.

3) In ultimo l'allarme del 26-27 gennaio rinvia alle contraddizioni interne della casta, così come si vanno intrecciando con i conflitti interni ai politici. Esso è un episodio importante nello scontro silenzioso tra quadri conservatori e tecnocratici. Da tempo sulla difensiva, i conservatori cercano di recuperare le primitive posizioni di potere approfittando sia dell'attacco concentrico delle destre (DC e MSI) contro la copertura politica dell'élite tecnocratica, sia delle paure e dubbi che la prudentissima azione riformatrice di Tanassi e di Henke genera tra gli stessi ufficiali neocapitalistici portatori delle ambiguità della *lumpenbourgeoisie*, e negli ambienti colpiti dalla ristrutturazione (ad es. certi settori dell'Esercito irritati dall'aumento dei fondi per le altre due Forze armate e dalla corrispondente diminuzione percentuale degli stanziamenti per l'Esercito). I bersagli dei conservatori sono da un lato — anche per conto dei loro alleati politici — il ministro, e dall'altro le alte greche legate alla barca socialdemocratica-dorotea. Su questa tensione di fondo si innesta un elemento contingente che catalizza la situazione conflittuale e fa precipitare lo scontro; si profilano per il 1974 importanti avvicendamenti negli incarichi cruciali: nomina di un nuovo Capo di SMD, designazione del nuovo Capo di SM dell'Aeronautica, ecc. Chi sostituirà Henke e Lucertini (e, alla testa della Guardia di Finanza, Borsi di Parma)? Si fanno i nomi di Carlo

e di Viglione? Ma allora chi andrà ad occupare gli incarichi lasciati liberi da questi generali? I sommovimenti che si delineano in nodi cruciali dell'organigramma offrono al gruppo conservatore la possibilità di un ritorno in forze nelle più importanti posizioni di potere, e ai suoi rappresentanti più ambiziosi la speranza di conquistare le più alte cariche dell'apparato militare. Intorno ai comandi da avvicinare e agli incarichi resi disponibili dai probabili successori si accende la lotta. E non a caso proprio Henke, Viglione, Miceli e altri si vedono scavare la terra sotto i piedi e vengono esposti ai dubbi e alle critiche dell'opinione democratica attraverso una azione di discredito — condotta a colpi di accuse anonime, voci diffamatorie, insinuazioni, manovre di corridoio — che ha uno dei suoi momenti culminanti nella manipolazione provocatoria dell'allarme di gennaio, mentre in concorrenza con i tecnocrati si affacciano altre candidature che con il ritorno di Andreotti acquisteranno un peso crescente. Se le nostre ipotesi sono esatte, il singolare uso che è stato fatto dell'allarme di gennaio attraverso la sua interpretazione estensiva e pubblicizzazione manovrata ha voluto avere un doppio carattere di colpo basso e di avvertimento mafioso; esso ha voluto ricordare al ministro, ai politici, alle alte greche in carica e al blocco tecnocratico l'esistenza, la forza e la capacità condizionante dei quadri conservatori momentaneamente emarginati; e dunque la necessità per i ministri presenti e futuri di reintegrarli nel gioco delle aree di sottopotere, degli incarichi prestigiosi e delle redditizie alleanze con il potere politico-economico.

All'attacco dei quadri conservatori, che hanno saputo combinare le loro autonome esigenze di rivincita nella casta con l'azione al servizio dei settori del potere politico, si è aggiunto l'intervento di alcuni ufficiali non inseriti stabilmente in gruppi clientelari, *outsiders* ambiziosi che hanno cercato di sfruttare a loro beneficio questo caotico intersecarsi di conflitti nella casta e tra i politici. Soprattutto nell'Esercito si mormora intorno a certi ufficiali dalle carriere fin troppo brillanti e dalle troppo lunghe permanenze in certi incarichi di comando; ufficiali legati a posizioni efficientiste, talvolta fascisti, talvolta « socialdemocratici », in realtà pronti ad usare tutto e tutti nella creazione di loro personali gruppi di potere; ufficiali che sull'intuizione della nuova funzione politica delle FF.AA. vogliono far leva tra i giovani tecnocrati e l'estrema destra conservatrice per crearsi un proprio indiretto ma condizionante spazio politico. Nell'allarme del 26-27 gennaio questi « tecnocrati d'assalto » si sono involontariamente scoperti, hanno rivelato i limiti del loro potere, i conflitti che li oppongono gli uni agli altri, l'incapacità di emergere come *leaders* carismatici in grado di unificare nella loro per-

sona le contraddizioni che atomizzano la casta. La loro presenza non è ancora significativa in termini di rapporti di forza nella casta e di alleanze con settori politici; e tuttavia rivela le gravi ambiguità inerenti ad una concezione neocapitalista dell'esercito e dei suoi rapporti con la società civile che abbia come referente sociale una *lumpenbourgeoisie* affamata di status e come sfondo una fase di dura lotta di classe destinata ad accentuarsi: ambiguità che sfociano nella tendenza ad ampliare sempre più l'autonomia e il peso condizionante del proprio intervento di deterrenza attiva nello scontro politico, ovvero la progressiva confusione del potere militare con il potere politico (ed economico), il golpe « freddo », « pulito », impercettibile, senza carri armati nelle strade o generali alla testa dello stato, nel quadro di una tecnocrazia semi-autoritaria e « totalitaria » di stampo gollista in cui l'esercito costituisca una componente stabile e una occulta struttura portante del potere politico.

Il significato e la concreta dinamica dell'allarme di gennaio risultano perciò dall'intersecarsi e convergere delle contraddizioni della casta con i conflitti in atto tra i settori del potere politico intorno ad un doppio contemporaneo problema: le soluzioni da dare alla crisi del capitalismo italiano e il controllo ed uso politico-clientelare delle FF.AA. Nel gioco delle strumentalizzazioni reciproche tra politici e casta, obiettivi diversi si sono sovrapposti, controbilanciati, talvolta contraddetti; alcuni che credevano di manovrare lo sono stati, altri che pensavano di tenere bene in mano la situazione si sono accorti di aver perso alcune delle fila della partita. Il risultato è che nessuna delle forze presenti — socialdemocratici, destra DC, MSI, conservatori, tecnocrati — controlla realmente le FF.AA.; siamo così di fronte ad una situazione confusa e fluida, la cui instabilità crea condizioni favorevoli per tentativi avventurosi, per crescenti concessioni alla casta, per usi politici concorrenziali delle FF.AA. che ne aumentano il potere contrattuale e le pretese: dunque una situazione non definita, potenzialmente pericolosa, da tenere d'occhio in tutte le sue componenti nei prossimi anni.

c) Il ritorno di Andreotti

Le manovre politiche di cui l'allarme è stato una fase riportano Andreotti alla Difesa. Cosa vuol dire questo ritorno? Significa forse il ricostituirsi degli equilibri del 1960-66, il *gentlemen's agreement* con i fascisti, l'indiscusso controllo clientelare della destra DC sulle FF.AA., la rivincita dei conservatori? Certamente no. E' ormai impossibile il puro e semplice recupero degli schemi della vecchia politica militare DC, già logori nel 1965. Da allora troppe cose sono cambiate nei rapporti tra esercito e società

civile, tra esercito e politici, all'interno della stessa casta militare. Le FF.AA. hanno un ruolo sempre più direttamente politico; l'evoluzione sociale dei quadri accentua in modo irreversibile la presenza tecnocratica e la penetrazione dei suoi modelli; inoltre i tecnocrati detengono posizioni di potere inattaccabili a breve termine e rafforzate da Tanassi nell'ultimo periodo della sua gestione (ad es. la nomina del suo Capo di Gabinetto gen. Ciarlo a C. di SM dell'Aeronautica); la Nato e l'industria bellica premono per una accentuata ristrutturazione neo capitalista dell'esercito; e d'altra parte il MSI non è più disponibile per la posizione subordinata di 10 anni prima, esaspera pressioni e presenza, crea altre associazioni fiancheggiatrici, annoda legami importanti, esige crescenti spazi autonomi di sottopotere e aree di forza politiche nell'organizzazione militare.

In una situazione tanto diversa, il ritorno a modelli passati non appare possibile. Quale sarà la nuova politica militare della destra DC? Cosa farà Andreotti?

Il nuovo ministro si trova in una posizione a vari livelli paradossale. Sul piano delle contraddizioni interne alla casta, egli è l'uomo dei settori conservatori e della destra militare; è la fazione anti-Henke che ne ha concretamente appoggiato il ritorno, sono i settori impauriti dalla ristrutturazione che vedono in Andreotti l'uomo « giusto », che « rimetterà le cose a posto »; ma contemporaneamente il ministro è troppo fine politico per non accorgersi che la linea tecnocratica è vincente, e dunque che egli rischia di correre sul cavallo sbagliato. Sul piano delle contraddizioni nell'area di governo e della DC, isolato nel partito, duramente attaccato persino nei suoi feudi tradizionali, Andreotti deve tentare il suo rilancio politico ammiccando a sinistra e costruendosi una identità politica progressista (poco ovvia per l'ex-leader di un gabinetto di centro-destra...); ma al tempo stesso deve rafforzare il legame con le sue aree clientelari minacciate (già emarginati dai dorotei di Petrucci a livello romano e regionale, ai primi di marzo gli andreottiani vengono sconfitti alla DC provinciale): e le sue aree sono a destra, e talvolta collegate organicamente ai settori più retrivi della burocrazia e delle FF.AA. ... Singolare tentativo, quello andreottiano, di rilanciarsi politicamente a sinistra con un ritorno politico appoggiato dalla destra, mentre cerca contemporaneamente di consolidare la sua base politica qualunquista e conservatrice mediante l'indispensabile collaborazione (solo a Roma i militari di carriera sono 66.000) di una destra militare sempre meno efficace sul piano clientelare perché evidentemente perdente nella casta. Ovvero, muoversi a sinistra sul piano politico manovrando a destra sul piano elettorale del sottogoverno, ma intuendo la crescente debolezza

degli strumenti clientelari usati finora (ad es. i settori militari conservatori), dunque la necessità di un loro progressivo abbandono e ricambio: questa la complessa situazione in cui il Ministro è costretto a manovrare.

In questo quadro per lui assai difficile, cosa fa Andreotti? Dobbiamo distinguere due fasi. In una *prima fase*, il ministro agisce intuitivamente su tre direttive: 1) blandire questi settori conservatori della casta che avevano concretamente favorito il suo ritorno; attraverso la messa in sordina di iniziative che preoccupano i conservatori (il ddl tanassiano sulla nomina del Vice-comandante dei CC, il concludersi della paventata revisione del Regolamento di Disciplina, ecc.), Andreotti cerca in fretta di ristabilire i legami con il blocco conservatore, rafforzando per loro tramite alcune aree clientelari che negli ultimi tempi avevano mostrato sintomi di sfaldamento; 2) far suoi con prudenza molti punti della ristrutturazione tecnocratica, approfittando della convergenza in atto nella casta tra certi settori del blocco conservatore — consci della ineluttabilità e dei vantaggi di un diverso esercito, e disponibili per un riformismo cauto — e settori tecnocratici preoccupati dalla concrete conseguenze della ristrutturazione efficientista per i quadri (difficoltà di carriera, massicci trasferimenti, numeri chiusi agli alti gradi, ecc.); si delinea così in questo primo periodo della gestione Andreotti una politica che tenterà la conciliazione delle contraddizioni interne alla casta intorno ad un modello tecnocratico spurio; un modello in cui accanto agli orientamenti di fondo della gestione Tanassi-Henke coesisteranno le mitologie eroiche, gli status assegnati, i paternalismi vecchio stampo; dunque un tecnocraticismo ambiguo e autoritario, denso di tutte le ambivalenze di quella piccola borghesia che ne è il referente sociale, omogeneo con quella società tecnocratica di tipo gollista che sognano segretario DC e borghesia di Stato; 3) fare concessioni epidermiche e sovrastrutturali alla sinistra, parlando molto di Costituzione, democrazia nelle FF.AA., valori della resistenza, ecc.; queste chiacchiere servono da paravento alla attuazione di un programma tecnocratico spurio e politicamente ambiguo, e intanto avallano l'immagine di un « nuovo » Andreotti « democratico », aperto alle esigenze delle sinistre.

Andreotti cerca così di approfittare sia delle contraddizioni tra tecnocrati e conservatori sia delle tensioni interne ai due gruppi per aggregare intorno ad una linea di compromesso un'ampia palude centrista di quadri che non si riconoscono nell'estrema destra conservatrice e nei « fanatici » della ristrutturazione ad oltranza. Conciliatoria e sfaccettata, dunque incisiva nella complessa situazione degli ufficiali, la politica andreottiana

compromette tuttavia gli elaborati equilibri di potere presenti nella casta e i legami tra settori delle FF.AA. e del potere politico. Socialdemocratici, dorotei e fascisti non possono accettare passivamente una politica che significa un generale rimescolio delle carte, la messa in forse di indiscusse aree di sottopotere e l'ingresso di un concorrente pericoloso tra coloro che si propongono come intermediari privilegiati per l'uso politico delle FF.AA. da parte della classe dominante. D'altra parte la *leadership* tecnocratica, che attraversa un momento difficile, si sente minacciata dall'emergere di uomini nuovi legati alla barca andreottiana (già dopo una sola settimana dall'insediamento di Andreotti, si sa di una rosa alternativa di nomi che il ministro oppone ai candidati del gruppo tecnocratico per il prossimo rinnovo delle più alte cariche militari), mentre la destra della casta vede i pericoli di una definitiva emarginazione. Con l'appoggio del segretario DC, tutti i mandarini della casta e dell'area governativa si mettono allora in movimento per ostacolare l'azione del Ministro, per impedire che rinasca nelle FF.AA. — a spese dei vecchi equilibri — la base di un solido rilancio politico di Andreotti, e soprattutto per conservare quel controllo delle FF.AA. cui la difficile congiuntura economico-sociale e i nuovi rapporti tra esercito e società civile conferiscono crescente importanza politica.

Di fronte a tanti convergenti ostracismi, Andreotti non riesce a prendere in mano la situazione. Si viene a creare intorno al Ministro un clima di isolamento e di non collaborazione. Certo Andreotti riannoda i legami con i Carabinieri e con settori della burocrazia civile, coagula intorno a sé i primi gruppi di tecnocrati prudenti e di conservatori aperti, incomincia per i suoi uomini la conquista degli incarichi di rilievo; ma quel suo programma di compromesso, che doveva rimescolare a fondo le carte nella casta e tra casta e politici, non penetra lontano; ancora legato alle forme clientelari di controllo delle FF.AA. che usava 10 anni prima, incapace di capire la natura nuova delle alleanze tra settori della casta e settori politici dunque la loro reale forza di resistenza, Andreotti segna il passo, mentre a sinistra le sue *avances* incontrano ancora diffidenza e i giochi nella DC sembrano saldamente in mano al segretario del partito.

Il referendum sconvolge questa situazione di stallo. La sconfitta clericale riapre i conflitti interni della DC, incrina l'egemonia fanfaniana, toglie definitivamente valore agli accordi di Palazzo Giustiniani, spalanca nuovi spazi agli *outsiders* come Andreotti. Così, mentre si avvicinano le prevedibili secche perdite alle regionali sarde, mentre nella DC crollano vecchie alleanze ed equilibri, mentre la strage di Brescia indigna il paese contro

i fascisti, i loro complici e il SID, Andreotti decide di smuovere le acque: nel suo solito stile più scandalistico e ricattatorio che politico. E' da nota intervista a Caprara (su *Il Mondo* apparso in edicola il 12 giugno, a qualche giorno dalle regionali sarde). con cui si apre la *seconda fase* della pragmatica strategia del ministro. Nella sua intervista Andreotti dava, tra le altre, alcune informazioni cruciali: 1) malgrado il preciso voto della Camera e l'impegno di Colombo, i fascicoli del Sifar non erano mai stati distrutti; 2) « Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal Sid e puntuale procacciatore di notizie, come quella relativa alla organizzazione della strage di P. Fontana »; per coprirlo di fronte ai magistrati « ci fu una apposita riunione a palazzo Chigi »; 3) la liquidazione di Miceli alla testa del Sid. Subito l'intervista di Andreotti apparve per quello che era; un attacco durissimo alla precedente gestione della Difesa e ai suoi alleati nella casta; un attacco a Tanassi, Henke e il suo *entourage*. Chi erano i responsabili della mancata attuazione della decisione del parlamento? L'allora ministro della Difesa Tanassi e l'allora capo del Sid Henke. Chi aveva vergognosamente coperto Giannettini? Ancora Tanassi, Henke, il clan doroteo. Chi aveva nascosto alla giustizia informazioni fondamentali sui veri responsabili di P. Fontana? Henke, Miceli, Tanassi. Chi era implicitamente responsabile della mancata prevenzione delle trame nere, riespluse a Brescia? Henke e Miceli. Nel modo sornione che gli è proprio, il Ministro della Difesa riaffermava la continuità di uomini e metodi tra Sifar e Sid, collegava alte greche e trame nere, alludeva a pesanti complicità politiche, chiamava in correità il suo predecessore, il suo capo di SMD, il capo dei servizi segreti, alcuni servizi di spionaggio stranieri, ambienti del suo stesso partito.

Nelle intenzioni di Andreotti, le sue parole erano solo un ricatto al potente gruppo tecnocratico che gli si opponeva nelle FF.AA., e alle sue coperture politiche. Ma la sua bordata — quanto volontariamente? — era andata molto oltre, aveva centrato in alcuni suoi episodi sintomatici sia la complessa rete di intrecci e alleanze tra politici, potere economico e alte greche che caratterizzava la nuova presenza politica dell'esercito, sia la forma che questa presenza aveva assunto nelle dinamiche politiche e nei conflitti sociali italiani. Da un lato l'osmosi strumentale tra dorotei, socialdemocratici, tecnocrati; dall'altro lato, in stretta interdipendenza con quella osmosi, il ruolo cruciale dei corpi separati nelle trame nere: queste le due articolazioni sulle quali Andreotti gettava luce, colpendo la classe dominante in uno dei punti più sensibili ed esposti della sua struttura di potere.

La mossa del ministro coglie alla sprovvista un potere bor-

ghese lacerato, indebolito dalla recessione e dalle faide, compromesso da gravi errori politici, incapace di unificarsi intorno ad un programma; nella DC tutti sono contro Fanfani, nel PSDI si accentrano corsa a destra e scontro tra tanassiani e saragattiani, il governo è in stato catatonico, il grande capitale annaspa e la borghesia di stato petrolchimica si prepara ad uno *show down* conclusivo per la supremazia nel settore, coinvolgendo nello scontro le aree politiche cui è collegata. E nelle FF.AA. le cose non vanno meglio: dopo un primo tentativo (fallito) di fare muro contro il ministro, riesplodono le contraddizioni tra blocchi e tra gruppi, accentuate dalle rivalità personali in vista delle nomine importanti che si annunciano. In questo contesto Andreotti non incontra ostacoli seri: rafforza la sua presenza nella DC (osservatori attenti scrivono che « grazie alla trama tessuta in questi mesi il ministro della Difesa si trova infatti nella situazione ideale per recuperare, all'interno e all'esterno del partito, il terreno perduto durante l'esperienza di centro-destra », mentre altri notano che « l'on. Andreotti stava evidentemente costruendo con sagace pazienza il suo rilancio politico » e « tra tanti democristiani in declino egli rimane ancora uno dei pochi « cavalli di razza » non ancora azzoppati »); consolida la sua zona di potere nelle FF.AA. sia tra i tecnocrati sia tra i conservatori, grazie anche alle inattese *allegéances* di alcuni personaggi militari di rilievo; aiutato dal susseguirsi di attentati fascisti (*Italicus*) e dai clamorosi risultati delle indagini giudiziarie, completa la sua nuova identità pubblica di « leader democratico e antifascista »; riannoda con prudenza, poi in forma palese, legami con potentati economici che non vedono più in Fanfani un cavallo vincente. La seconda fase di questo ritorno di Andreotti alla Difesa si apre dunque con una serie di vittorie personali per il Ministro.

Ma sono successi di breve durata, perché una serie di eventi verrà a sconvolgere questo quadro. Sul piano internazionale, i fatti di Cipro portano alla espulsione delle basi Nato dalla Grecia e ad una crescente neutralità turca; intanto i fatti portoghesi evolvono a sinistra; e tutto ciò avviene mentre la crisi medio-orientale e quella petrolifera (con accompagnamento di ricatti militari USA) esigono un Mediterraneo americano; il ruolo dell'Italia diventa a questo punto fondamentale per la politica statunitense; si coglie l'occasione della crisi italiana per accentuarne la subordinazione economica e politica con prestiti condizionati; si rimette in moto il « partito americano », attraverso il quale si esige la fine del centro-sinistra e le elezioni anticipate; si organizza a fondo lo scissionismo sindacale. E tutto questo si riflette sul piano direttamente militare; la crescente importanza

del ruolo strategico dell'Italia porta ad una più invadente presenza occulta della Nato (rafforzamento massiccio delle basi esistenti) e soprattutto ad una *revisione delle funzioni* dell'apparato militare italiano: rimane naturalmente il ruolo antisovversivo e repressivo ma subisce un rilancio la *funzione offensiva di appoggio attivo* (e non solo logistico) al controllo americano del Mediterraneo; di qui il riattivamento della Marina e dell'Aeronautica (1.000 miliardi di stanziamenti speciali per la Marina in 10 anni, l'Aeronautica ne chiede 1.500 ripartiti su 12 anni); di qui per l'Esercito l'improvviso rilancio di una ristrutturazione drastica dell'organigramma e degli effettivi, che recupera in forma avanzata i programmi tecnocratici, prevedendo la massima concentrazione della spesa su un numero ridotto di unità militari (recupero del modello tedesco) con una riduzione marcata della presenza *di leva* (44.000 uomini a breve termine, ma c'è chi parla di 60.000 a medio termine!). Ovviamente tutto ciò significa anche nella casta il rilancio del « partito americano » (il gruppo henkiano, con le sue propaggini politiche tanassiane e dorotee) e uno sconvolgimento delle altre aree di potere che minaccia soprattutto le clientele di Andreotti: quell'Andreotti cui in alcuni ambienti Nato e americani si attribuisce la responsabilità dei contrasti violenti che lacerano le FF.AA. e che da chi di dovere vengono presentati in sede Nato come un grave colpo alla efficienza militare dell'esercito italiano in un momento particolarmente difficile per l'Alleanza. D'altra parte, sul piano interno, le indagini della magistratura si fanno minacciose; per la prima volta ci si avvicina sul serio ai nodi delle complicità politico-militari che stanno dietro le trame nere; l'esercito risulta coinvolto sempre più e a livelli sempre più elevati, circolano con crescente insistenza i nomi di alcuni « padrini » politici: occorre perciò correre ai ripari e bloccare prima che sia troppo tardi le inchieste su tentati golpe e trame nere che Andreotti ha contribuito a rilanciare.

Si delinea così contro Andreotti (e per altre vie contro Taviani) una manovra convergente: da un lato si agitano gli henkiani, Tanassi e i dorotei, con l'appoggio esterno dei settori di punta dell'industria bellica; dall'altro premono i tecnocrati d'assalto, i fascisti, la vecchia guardia conservatrice ancora legata agli schemi alojani, grossi « padrini » della DC e piccoli ex-andreottiani isterici per il suo « tradimento ». Convergenza spuria, in cui lo scopo comune — bloccare tutto e cacciare il ministro — mette in luce intrecci e alleanze tra i due gruppi ma non elimina i loro conflitti per il controllo clientelare e politico delle FF.AA. Convergenza che d'altra parte deve fare i conti con le risposte del ministro e dei suoi ambienti, con le iniziative dei magi-

strati democratici e con il sempre più attento controllo esercitato dalle forze popolari. Incomincia così un incredibile balletto di avvenimenti: servizi segreti che per rifarsi una verginità giocano al rilancio inventandosi golpe su golpe, Procure che cercano di incastrare ministri smentendo le notizie provocatorie da loro stesse diffuse, capi del Sid arrestati come golpisti grazie ai dossier del SID stesso, fazioni dei servizi di sicurezza che foraggiano agenzie di stampa per combattersi a suon di ricatti, capi di SMD che sembrano scampare di poco alla galera, notissimi agenti « segreti » fascisti al soldo della repubblica antifascista che da Buenos Aires si ritrovano non si sa come nelle patrie carceri, ex-ministri della Difesa che preferiscono far la parte dei cretini, parlamentari DC che votano insieme ai fascisti contro il ministro DC Andreotti, ex-segretario della DC nel periodo delle trame nere che attacca il suo collega di partito colpevole di star facendo marginale luce su quelle trame; e poi ancora: fughe manovrate di voci e informazioni, documenti segretissimi che colonnelli dei servizi segreti (!) fanno passeggiare nelle redazioni fasciste, veline diffamanti e ricatti espliciti, alti ufficiali dalle orecchie inguaribili, ambasciate che censiscono i generali potenzialmente golpisti, processi rapiti che vagano per l'Italia, istruttorie avocate e insabbiate; nastri e interi fascicoli giudiziari provvidenzialmente spariti, trascrizioni censurate, psicosi golpista e golpismo salottero che imperversano; il tutto sullo sfondo di una crisi economica senza precedenti e di una dura politica deflattiva antipopolare, con un paese privo di governo dagli inizi di ottobre, con una borghesia di stato in piena rissa, con un potere politico lacerato dalle faide e dalla incapacità di unificare in un programma gli interessi divergenti della classe dominante, con i grands commis del regime che crollano (Sindona), con la strategia della provocazione che imperversa nel quadro di un tentato rilancio integralista, con un movimento operaio che per fortuna non cade nelle trappole e si muove in modo prudente e maturo.

E' in questo clima di disgregazione, in questa atmosfera da basso impero, che la seconda fase della politica di Andreotti va ad urtarsi con le contraddizioni che ha messo in moto. Ben presto il tentativo andreottiano di usare le FF.AA. per il proprio rilancio politico si rivela un parziale errore per il ministro e soprattutto un errore pericoloso per la democrazia italiana; lungi dal costituire un abile sfruttamento delle contraddizioni nella casta, l'intervento di Andreotti è solo una contraddizione in più, che si aggiunge a quelle che la crescente osmosi con una società civile ed un potere politico in crisi induce nel potere militare. E' dunque in una situazione di massima fluidità e disordine nelle FF.AA. che si va chiudendo il breve ritorno del ministro DC alla

Difesa; una situazione difficilmente controllabile, che ha visto aumentare paurosamente le pretese politiche di certi settori delle FF.AA. e i collegamenti con il partito dell'avventura; una situazione cui i conflitti e le tensioni della società civile hanno trasmesso talvolta spinte pericolose, rendendola preoccupante come poche altre nella storia della repubblica²¹. Ma anche una situazione che ha visto un fondamentale fatto nuovo: l'emergere di una diffusa coscienza politica di sinistra in alcuni settori dei nuovi quadri; essa trova nella crescente proletarianizzazione la sua matrice sociologica e nei vuoti di potere aperti dalle tensioni interne alla casta quello spazio critico indispensabile per un primo ripensamento della propria funzione e ideologia. Dal complesso intersecarsi delle contraddizioni interne alla casta e al potere politico con la crescente osmosi tra esercito e società civile vanno nascendo così — ma solo ora! —, quei giovani ufficiali confusamente democratici che avranno senza dubbio un ruolo sempre più importante nelle FF.AA. durante i prossimi anni, se sapranno coagularsi e crescere intorno ad una nuova visione dell'esercito e dei suoi rapporti con il movimento operaio²².

Conclusione

L'indagine sulle origini sociali dei quadri ci ha permesso di individuare il nodo delle contraddizioni immanenti alla casta, e cioè la doppia frattura tra media-piccola borghesia e vecchi-nuovi ceti medi; è intorno al convergere ed intersecarsi di questo doppio clivaggio di « classe » che si strutturano le tensioni tra gruppi di quadri. In una seconda fase, questa frattura è stata

²¹ In certi momenti (ad es. dopo l'arresto di Miceli) chi seguiva da vicino gli eventi nelle FF.AA. ha avuto l'impressione che a garantire la neutralità politica dell'esercito non fossero tante le sincere dichiarazioni legalitarie di altissimi ufficiali quanto l'estrema frammentazione indotta nella casta dalle contraddizioni sue e dei suoi alleati politici, imprudentemente esasperate da Andreotti per motivi personalistici. Suona così amaramente ironica l'affermazione di Mancini quando Andreotti tornò alla Difesa: « Se c'è qualcuno di cui mi fido un po', alla Difesa, questi è Andreotti ».

²² Iniziata da più di 15 anni, solo da poco tempo l'evoluzione sociologica dei nuovi quadri sembra in grado di tradursi per un numero crescente di giovani ufficiali in una Weltanschauung « democratica » priva almeno delle più rilevanti ambiguità di una predominante visione tecnocratica in cui si esprimono tutte le contraddizioni di una matrice lumpenbourgeoise. Senza dubbio determinante in questo accenno di conversione della classe anziché in classe für sich è stata la maturità della strategia del movimento operaio italiano. Il risultato di tutto ciò è che tra molti ufficiali superiori va crescendo la diffidenza (essenzialmente politica) verso i « capitani ».

indagata nelle sue amplificazioni politiche: intorno ai due modelli conservatore e neocapitalista di società abbiamo colto l'aggregarsi di blocchi confusi che, pur rifacendosi al clivaggio primario, ne correggono la dicotomia e si rivelano alleanze di settori socialmente eterogenei ma convergenti per motivi diversi in identici modelli politico-sociali. Si è precisato così il ritratto sociologico dei gruppi in contrasto nella casta. Dei conflitti interni al potere militare si è poi cercato di cogliere la valenza e il significato politici, reinserendoli nella politica militare del governo, nel trasformarsi dei rapporti tra politici e casta, nelle tensioni interne al potere politico stesso, nel mutamento della presenza e funzione sociale dell'esercito in una fase di accentuato scontro di classe. Si sono andati chiarendo in questo modo alcuni episodi di cronaca politico-militare, e soprattutto l'allarme del gennaio 1974, da noi scelto come caso sintomatico e situazione-test.

Dall'insieme dell'indagine sono emerse anche alcune ipotesi: la tendenziale ascesa di un blocco tecnocratico dalle preoccupanti connotazioni politiche (che coincidono con i modelli gollisti-tecnocratici portati avanti da alcuni settori politici); un nuovo rapporto esercito-società all'insegna non più di una amorfa deterrenza passiva e del « ghetto militare », ma della osmosi con la società civile e della deterrenza attiva; un nuovo rapporto esercito-politici, non più meramente clientelare, ma politico, legato ad usi politici del peso politico delle FF.AA., e tendente alla integrazione della élite militare nel potere politico ed economico; ecc.. Si tratta di *ipotesi*, che questa ricerca è servita solo a proporre e non a verificare realmente; dunque ipotesi suscettibili di essere corrette, capovolte, arricchite da altre più approfondite indagini su aspetti, problemi, fasi di politica militare, articolazioni di rapporti tra politici e casta, funzioni dell'esercito nella società civile in questo periodo di acuto conflitto sociale, che qui sono stati trascurati o accennati in fretta. (Dicembre 1974)

Poscritto: A un anno di distanza dalla sua stesura, la maggior parte delle analisi e ipotesi-guida della nostra ricerca ci sembra siano rimaste valide. Sconfitta e progressiva emarginazione dei conservatori e della destra, emergere di una nuova e organica politica DC verso le FF.AA., crescente presenza sociale dell'esercito, radicale ristrutturazione della sua organizzazione e del suo sistema di valori, accentuato ruolo economico della spesa militare, e così via: tutto converge verso l'abbandono del modello paleocapitalistico del corpo separato per il modello neocapitalistico dell'integrazione con la società civile, della penetrazione organica nei suoi settori vitali e della osmosi con il potere

economico e politico. Certo ci si muove con prudenza, cercando di non creare troppo estese frange di scontenti e di non sconvolgere con eccessiva brutalità abiti mentali, concezioni, valori, aspettative ancora largamente presenti nel militare di professione delle FF.AA. italiane; di qui la lentezza della modernizzazione tecnocratica, di qui apparenti arretramenti rispetto a posizioni espresse in precedenza (si veda per es. la storia del « nuovo » Regolamento di Disciplina); e tuttavia il processo — avviatosi solo due anni fa! — è irreversibile e destinato a incidere a fondo sulla natura, sulle funzioni sociali e sulle modalità d'intervento politico dell'istituzione militare.

Ma proprio la diminuzione dello iato con la società civile, se da un lato accentua ruolo e presenza sociale-politica delle FF.AA., dall'altro rende molto più vulnerabile l'istituzione. E' vero che le nuove modalità del rapporto esercito-società civile sono assai più incisive e pericolose del vecchio modello poleocapitalistico; ma è anche vero che la fine della separatezza ha il suo rovescio della medaglia: le FF.AA. penetrano nella società civile, e di converso le contraddizioni della società civile penetrano nelle FF.AA., andando ad innestarsi sulle sue contraddizioni specifiche e proprio nei settori più avanzati e ai livelli considerati più tranquilli e sicuri. Il movimento dei sottufficiali dell'Aeronautica è solo la spia più clamorosa di una dialettica interna all'istituzione che serpeggia ormai ovunque anche tra i quadri subalterni e intermedi: è questo il fatto nuovo, un fatto che la nostra ricerca permetteva forse di prevedere ma di cui non aveva colto né l'immediatezza né la portata. E questo sarebbe poco male; solo che a non cogliere l'importanza e la novità di quanto sta accadendo nel rapporto FF.AA.-società civile, e dunque di ciò che avviene nelle caserme tra i militari di professione, sono anche le forze politiche della sinistra. Persi dietro ad una immagine vecchia e inadeguata di militare « democratico » (il PCI), oppure lanciati alla conquista di propri spazi di potere nelle FF.AA. (il PSI), i partiti della sinistra riformista sembrano incapaci di offrire ai confusi fermenti dei soldati di carriera un referente politico, una ideologia adeguata e una visione lucida del soldato e del suo ruolo sociale che siano in alternativa a quelle del potere militare. Con il risultato di un crescente recupero delle alte greche e della DC; e con il pericolo di star perdendo una occasione forse storica per la costruzione di un rapporto diverso tra le classi subalterne e un esercito che verrebbe messo sempre più nell'impossibilità di servire da « braccio armato » della classe dominante.

(Febbraio 1976)

ENRICO POZZI

Il problema

Fenomeni italiani ed internazionali pongono con sempre maggiore urgenza all'attenzione delle scienze sociali (oltre che della prassi politica) la questione dell'istituzione militare e di quella sua essenziale componente rappresentata dai membri permanenti di essa.

I luoghi comuni — non privi, come tutti i luoghi comuni, di verosimiglianza — su di una struttura psicologica « autoritaria » del militare di professione e su di una sua cultura e ideologia « fasciste » evidentemente non possono soddisfare né lo studioso né il militante politico che siano decisi oggi ad affrontare il nodo complesso della *questione militare*. E' sembrato utile, così, tentare un'indagine sulla cultura e sull'ideologia dei quadri di carriera delle forze armate italiane; anche e soprattutto come verifica di recenti ipotesi che, muovendo dalla composizione sociale degli ufficiali italiani, delineano la fase di crisi e di transizione in atto oggi nell'istituzione militare, di cui la « proletarizzazione » dell'ufficiale è uno dei tratti essenziali¹.

In questa prospettiva appare insufficiente di per sé e da dimostrare la pur credibile equazione: mutamento dell'estrazione sociale = mutamento della cultura e dell'ideologia. Se infatti è vero che l'attuale ampliamento della base sociale dei quadri delle forze armate italiane provoca effetti profondi sull'ideologia e sulla cultura dell'ufficiale, nonché sullo stesso modello *ideale* di esso, è almeno da notare che:

a) tale influenza non è del tutto automatica né, come invece alcuni osservatori sembrano credere, univoca²;

b) se modifiche sono in atto nell'istituzione, come lo sono, in particolare negli ultimi anni, ciò dipende in misura sostanziale

¹ Cfr. Pozzi E., *Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974*, « La Critica sociologica », 1974, 31, 47-87.

² Cfr. FORTUNATO G., *Sociologia militare*, Roma, Istituto per la divulgazione della storia militare, s.d., p. 51. V. anche BOLDRINI A., D'ALESSIO A., *Esercito e politica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 175 e passim. Sulle tensioni psicologiche, sociali e politiche cui l'ufficiale piccolo-borghese può venire sottoposto, v. Pozzi E., art. cit., loc. cit.

ma assolutamente non esclusiva dell'ampliata estrazione sociale degli ufficiali: tutta una serie di avvenimenti ed i processi in atto nella società italiana attuale ha in questo una parte importante.

In una ricerca tesa a ricostruire ideologia e cultura (ed eventualmente psicologia) del militare di professione, è sembrato logico analizzarne innanzitutto le espressioni ufficiali: l'immagine culturale e ideologica, cioè, che l'istituzione e i suoi membri formalmente propongono a sé e all'osservatore esterno.

Metodo e tecnica della ricerca

Strumento adeguato al raggiungimento di questo obiettivo è stata ritenuta un'analisi del contenuto della pubblicistica militare³. E' stata così operata, in questa fase, una classificazione « semplice »⁴ dei contenuti dei tre maggiori periodici militari — la *Rivista Militare*, la *Rivista Marittima*, la *Rivista Aeronautica* — assunti come espressione autorizzata, pubblica e continua nel tempo delle forze armate italiane⁵.

E' stato prescelto il decennio 1962-1972 come arco di tempo indicativo per una valutazione sia della situazione attuale che della sua recente evoluzione.

Scopo della classificazione « semplice » è stata la quantificazione della presenza dei diversi argomenti nelle tre riviste nel periodo 1962-1972. Una prima ricerca su di un sottocampione pari al 10% dei numeri delle riviste nel decennio considerato ha

³ Non sembra necessario dilungarsi — dopo lo sviluppo che questa tecnica ha avuto a partire dagli anni '50 — sull'utilità e sulla legittimità scientifica dell'analisi del contenuto. Di essa è sostanzialmente valida la classica definizione di Berelson: « Una tecnica di ricerca per la descrizione obiettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione ». BERELSON B., *Content Analysis in Communication Research*, Glencoe, The Free Press, 1952, p. 18.

⁴ « Le semplici classificazioni degli aspetti esteriori della comunicazione costituiscono il primo passo per analizzare estese quantità di messaggio ». ROSATI F., *L'analisi del contenuto come interpretazione*, quaderni del servizio opinioni n. 19, Torino, Eri, 1970, p. 18. Nota ancora il Rosati che « Sebbene queste classificazioni "semplici" siano di facile realizzabilità e possano fornire utili conoscenze sul tessuto attuale delle comunicazioni di massa, esse sono ancora poco diffuse o condotte con poco rigore ». Ibidem.

⁵ Il fatto che gli articoli delle riviste campionate esprimano talvolta o in genere « il punto di vista personale dell'autore », ha una rilevanza più giuridico-formale che sociologica. Da quest'ultimo punto di vista, infatti, « L'analisi del contenuto ... vede nell'ultimo punto di vista, infatti, il prodotto di un individuo, ma solo in quanto rappresentante e interprete dei valori del gruppo cui appartiene ». DE LILLO A. (curatore), *L'analisi del contenuto*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 12.

consentito l'identificazione di una serie di argomenti (dodici per l'esattezza), intendendo per tali i tipi di contenuto ai quali gli articoli maggiori⁶ delle riviste potevano venire ricondotti.

Questi gli argomenti identificati: 1) *attualità, varie*; 2) *manifestazioni, messaggi, ordini del giorno*; 3) *scienza e tecnica* (scienze fisiche e naturali, tecnologia, medicina, geografia); 4) *mezzi, armamenti, infrastrutture*; 5) *strategia, tattica, logistica*; 6) *organica, amministrazione*; 7) *diritto* (giustizia militare, diritto internazionale, della navigazione, etc.); 8) *politica internazionale*; 9) *forze armate estere*; 10) *storia* (storia militare e delle discipline militari, memorialistica, biografia, etc.); 11) *scienze umane e sociali* (filosofia, pedagogia, psicologia, psicologia sociale, sociologia); 12) *governo del personale, addestramento*.

In questa suddivisione preliminare — confermata valida nel corso della rilevazione — si è tentato di conciliare la duplice esigenza di comprendere tutti gli argomenti trattati rispettando la natura degli articoli e insieme di assegnare ad una stessa categoria prospettive affini. Prospettive, abbiamo detto, e non singoli temi; il criterio seguito, infatti, è stato quello di impostare la classificazione dei contenuti secondo l'ottica attraverso la quale essi venivano affrontati nell'unità di analisi⁷.

Logiche ed accurate in misura soddisfacente, classificazione dei contenuti e applicazione del questionario sono in ogni caso *convenzionali*, frutto cioè di un procedimento elaborato come corretto, ma che corretto, forse, avrebbe potuto essere anche altrimenti; e tuttavia garantito dalla sua continuità e identità con se stesso⁸.

⁶ Unità d'analisi è stata considerata l'articolo propriamente definibile tale per caratteristiche intrinseche ed editoriali; e quindi con l'esclusione delle rubriche fisse, per quanto notevoli potessero essere, dal punto di vista quantitativo (come nel caso delle vaste rassegne tecnico-scientifiche della *Rivista Aeronautica*) o qualitativo (ad es. le « Lettere al direttore », spesso assai significative).

⁷ E' così che, ad esempio, un articolo su di un'arma (o mezzo, o munizione etc.), considerata nelle sue caratteristiche tecniche e funzionali di arma, è stato classificato come *mezzi, armamenti, infrastrutture*; mentre un articolo « L'elicottero nel combattimento terrestre » — la trattazione, dunque, del ruolo tattico di un mezzo — è stato classificato come appartenente a *strategia, tattica, logistica* e, allo stesso modo, una « Storia ed evoluzione del proietto di artiglieria » come appartenente a *storia*.

⁸ Come viene notato nel corso di una ricerca empirica di diverso oggetto: « Per "convenzione" si intende qui la definizione operativa sia dei singoli temi che dei termini contenuti nelle domande e nelle risposte precodificate di ogni tema. Come è noto, dal punto di vista metodologico non interessa tanto che tali definizioni siano "esatte" in riferimento a qualche manuale, o lessico, o teoria sociologica, ma che siano applicate costantemente nello stesso modo da tutti i ricercatori ». Alberoni F., *Risultati in una indagine sperimentale sui contenuti dei principali mezzi di co-*

Avendo presente questo, particolare attenzione è stata dedicata all'omogenizzazione del gruppo di rilevazione, formato da cinque nuclei di tre persone ciascuno⁹. La rilevazione, attuata dopo un lavoro in comune di oltre quattro mesi e quindi sulla base di una informazione complessiva sui problemi affrontati, è stata preceduta da una serie di incontri e di discussioni che hanno condotto all'elaborazione del questionario e all'intesa sulla sua applicazione. Nel corso della rilevazione, l'accuratezza e l'obiettività di questa sono state assicurate dalla collegialità dell'operazione e dal confronto in tutti i casi dubbi.

I risultati

Ridotte a percentuali, le presenze dei 12 argomenti in ogni annata delle tre riviste dal '62 al '72 offrono una prima indispensabile informazione sui contenuti di queste nel decennio. E' così possibile valutare l'incidenza relativa dei contenuti del periodo considerato, nella loro stabilità e nelle loro variazioni, all'interno di ciascuna delle tre riviste (non sembrando corretto un raffronto delle riviste, che possiedono caratteristiche individuali, tra loro) e limitando l'osservazione approfondita agli argomenti per noi più significativi (v. tabelle n. 1, n. 2, n. 3).

Particolarmente interessanti sono le indicazioni suggerite dagli argomenti *governo del personale, addestramento e scienze umane e sociali*¹⁰, da noi incorporati per la sostanziale affinità del loro significato.

Una valutazione dei dati annuali, considerati a gruppi di due o, meglio ancora, di tre — più che singolarmente, così come nel caso di una sequenza immediata di anni sembra conveniente — mostra un sostanziale incremento di contenuti classificati come *governo del personale, addestramento e scienze umane e sociali* nel caso sia della *Rivista Militare* che della *Rivista Aeronautica*: nella prima la percentuale degli argomenti considerati passa da valori di poco superiori al 5% del triennio '62-'64 a valori intor-

municazioni di massa negli anni 1969-1970, quaderni del servizio opinioni n. 23, Torino, Eri, 1973, p. 34.

⁹ Hanno fatto parte del gruppo di rilevazione quindici studenti di Psicologia, nell'ambito del seminario tenuto da chi scrive nel 1974-75, i quali hanno collaborato volontariamente e gratuitamente alla ricerca.

¹⁰ Non abbiamo incluso in queste ultime la storia — che pure vi apparterebbe di diritto — sia per il suo elevato peso relativo (che avrebbe distorto il senso del risultato totale) che per il particolare carattere che essa possiede nella produzione militare. Si veda, a questo secondo proposito, Rochat G., *Politica militare e antimilitarismo nell'Italia contemporanea*, « Rivista di storia contemporanea », 1974, 1, 60-89.

TABELLA N. 1 - Presenza percentuale degli argomenti nella *Rivista Militare* 1962-1972.

	Attualità varie	Manifestazioni messaggi ordini del giorno	Scienza e tecnica	Armagli mezzi infrastrutture	Strategia tattica logistica	Organica amministrativa	Diritto	Politica internazionale	Forze armate estere	Storia	Scienze umane e sociali	Governo del personale addestramento
1962	6,89	2,29	13,79	—	39,08	6,89	4,59	12,64	—	9,19	1,14	3,44
1963	12,85	10,00	4,28	—	30,00	4,28	—	22,85	—	8,57	—	7,14
1964	13,33	8,33	16,66	3,33	30,00	3,33	3,33	11,66	1,66	5,00	1,66	1,66
1965	8,33	9,52	19,04	7,14	15,47	5,95	1,19	5,95	2,38	11,90	7,14	5,95
1966	6,93	4,95	1,98	5,94	37,62	7,92	0,99	3,96	1,98	12,87	6,93	8,91
1967	1,03	10,30	—	4,12	35,05	6,18	2,06	1,03	7,21	22,68	5,15	5,15
1968	1,03	17,52	4,12	1,03	27,83	6,18	4,12	1,03	2,06	23,71	9,27	2,06
1969	1,02	8,16	5,10	2,04	38,77	3,06	1,02	2,04	3,06	22,44	11,22	2,04
1970	—	9,70	5,82	2,91	24,27	3,88	2,91	—	1,94	32,03	10,67	5,82
1971	—	7,69	6,59	14,28	21,97	2,19	2,19	3,29	—	28,57	8,79	4,39
1972	3,52	18,82	7,05	7,05	25,88	5,88	1,17	1,17	—	20,00	7,05	2,35

TABELLA N. 2 - Presenza percentuale degli argomenti nella *Rivista Marittima* 1962-1972.

	Attualità varie	Manifestazioni messaggi ordini del giorno	Scienza e tecnica	Armagheni mezzi infrastrutture	Strategia tattica logistica	Organica amministrativa	Diritto	Politica internazionale	Forze armate estere	Storia	Scienze umane e sociali	Governo del personale addestramento
1962	4,16	4,16	29,16	16,66	13,88	—	4,16	5,55	—	19,44	4,16	1,38
1963	5,45	1,81	18,18	9,09	5,45	9,09	—	7,27	3,63	25,45	12,72	1,81
1964	12,72	3,63	23,63	9,09	10,90	3,63	5,45	3,63	9,09	14,54	—	3,63
1965	15,21	2,17	13,04	19,56	8,69	6,52	4,34	—	6,52	19,56	4,34	—
1966	22,64	1,88	9,43	11,32	9,43	3,77	3,77	9,43	1,88	26,41	—	—
1967	20,37	7,40	27,77	3,70	5,55	1,85	—	7,40	14,81	9,29	—	1,85
1968	20,40	6,12	14,28	18,36	4,08	2,04	2,04	—	8,16	22,44	2,04	—
1969	16,66	10,41	6,25	20,83	4,16	—	2,08	8,33	12,50	18,75	—	—
1970	27,77	11,11	5,55	9,25	11,11	—	3,70	5,55	5,55	5,55	5,55	9,25
1971	15,38	11,53	17,30	13,46	5,76	1,92	—	5,76	7,69	21,15	—	—
1972	10,81	1,35	14,86	10,81	8,10	2,70	—	12,60	4,05	25,67	8,10	1,35

TABELLA N. 3 - Presenza percentuale degli argomenti nella *Rivista Aeronautica* 1962-1972.

	Attualità varie	Manifestazioni ordini messaggi del giorno	Scienza e tecnica	Armagli mezzi infrastrutture	Strategia tattica logistica	Organica amministrativa	Diritto	Politica internazionale	Forze armate estere	Storia	Scienze umane e sociali	Governo del personale addressamento
1962	17,14	5,71	28,57	5,71	4,28	1,42	10,00	8,57	1,42	15,71	—	1,42
1963	11,66	3,33	17,14	6,66	16,66	6,66	1,66	4,28	1,66	18,33	—	8,33
1964	29,68	15,62	18,75	9,37	7,81	1,56	3,12	1,56	—	7,81	1,56	3,12
1965	19,67	11,47	22,95	9,83	4,91	—	1,63	1,63	—	16,39	3,27	8,19
1966	22,22	11,11	9,25	11,11	20,37	5,55	1,85	—	—	12,96	3,70	1,85
1967	10,52	12,28	14,03	7,01	15,78	7,01	1,75	3,50	—	15,78	1,75	10,52
1968	12,06	12,06	15,51	8,62	15,51	1,72	—	5,17	1,72	18,96	5,17	3,44
1969	19,67	9,83	21,31	4,91	16,39	6,55	3,27	4,91	1,63	8,19	3,27	—
1970	10,60	6,06	18,18	13,63	9,09	4,54	1,91	10,60	3,03	16,66	4,54	1,91
1971	16,66	2,56	20,51	8,97	8,97	3,84	2,56	5,12	3,84	11,53	8,97	5,41
1972	12,85	4,28	14,28	7,14	10,00	5,71	2,85	7,14	1,42	21,42	12,85	—

no al 13% nel '70-'72; nella seconda, da valori che non raggiungono il 5% nel '62-'64, a valori più che doppi nel '70-'72. Costante, invece, l'andamento della *Rivista Marittima* che vede sia il primo che l'ultimo triennio attestati su valori grosso modo analoghi, dopo la flessione degli anni intermedi.

Anche l'argomento *politica internazionale* merita un'esame particolareggiato. Il primo dato che attira l'attenzione è senz'altro il crollo netto della percentuale di presenze nella *Rivista militare* che, dopo il tetto del 22,85 del 1963 scende all'11,56 dell'anno successivo, e quindi a poco più dell'1% nel '67, valore intorno al quale si attesta per tutto il triennio '70-'72. Più irregolare, ma comunque di segno contrario, il trend delle altre due riviste. Da percentuali intorno al 5 nel '62-'64, le presenze di *politica internazionale* passano ad oltre il 7 nel '70-'72 nel caso della *Rivista Marittima*; e da un po' meno del 5 del primo triennio ad oltre il 7 dell'ultimo, nel caso della *Rivista Aeronautica*.

Ha per noi speciale interesse, infine, anche l'andamento dell'argomento *strategia, tattica, logistica*. Ancora una volta, il trend è simile (qualitativamente se non quantitativamente) nella *Rivista Militare* ed in quella *Aeronautica*: una flessione che nella prima vede passare la percentuale dell'argomento da valori intorno al 33 nel '62-'64 a valori intorno al 24 nel '70-'72 e nella seconda da valori che superano di poco il 10 a valori di poco superiori all'8. Costante, invece, la percentuale di presenze nella *Rivista Marittima*: il 10 circa nei due trienni estremi.

Due le conclusioni che, da un esame complessivo dei risultati, ci sembrano siano da trarre:

1. Nelle riviste militari del decennio 1962-1972 la presenza relativa dei contenuti *sociali* tende ad aumentare, quella dei contenuti *tecnici* a diminuire.

2. Delle riviste delle forze armate italiane, la più *sensibile* al mutamento appare la *Rivista Militare*, la più refrattaria la *Rivista Marittima* — con la *Rivista Aeronautica* in posizione intermedia.

Apparentemente di significato elementare e univoco, queste conclusioni acquistano una notevole rilevanza conoscitiva e politica se collocati — come è indispensabile — nel contesto storico ¹¹.

¹¹ E' evidente che i dati dell'analisi del contenuto vengono interpretati alla luce di un'ipotesi che non nasce dall'analisi stessa, ma dalla conoscenza che il ricercatore ha del problema (di cui il contenuto della comunicazione non è che un elemento) nei suoi termini generali. Sopravalutare la potenzialità conoscitiva dell'analisi del contenuto, attribuendole la capacità di fornire essa ipotesi autonome, ha come logica conseguenza la sanzione del suo fallimento. Nelle ricerche di Jakobson e Lass-

E' un fatto che gli anni '60 rappresentano per l'istituzione militare italiana l'inizio di una crisi strutturale e ideologica che è in atto tuttora. Lasciandone allo storico la ricostruzione circostanziata e complessiva¹², crediamo di poter sintetizzare questo fenomeno come *la crisi dell'isolamento dalla società sul quale l'istituzione militare italiana — non diversamente da ogni altra istituzione militare tradizionale — aveva fondato le proprie caratteristiche funzionali*¹³.

Della crisi di questo isolamento ci sembra di leggere chiaramente un sintomo nei contenuti delle tre riviste militari:

well sulla frequenza di una serie di « simboli chiave » negli slogan creati nell'Unione sovietica per la festa del 1° maggio dal 1918 al 1943 (cfr. LASSWELL H. & AL., *The Language of Politics: Studies in Quantitative Semantics*, New York, George W. Stewart, 1949), « Constatata [...] con l'aiuto dell'analisi del contenuto, l'esistenza di una trasformazione generale nel periodo esaminato, diventa possibile, ricorrendo agli eventi politici ed economici di quegli anni, dare un'interpretazione sia del trend osservato, sia delle variazioni annuali ». CARUSO P., *I metodi quantitativi di analisi del contenuto*, in DE LILLO A., *L'analisi del contenuto* cit., p. 29. Un simile procedimento — viene obiettato — mostrerebbe « Lo scarso valore esplicativo di variazione di valori politici, registrate come variazioni nelle frequenze di determinati tipi di simboli chiave; gli autori, difatti, in base a simili dati, non spiegano né cercano di spiegare nulla; fanno, anzi, l'opposto: cercano di spiegare tali variazioni, in base a fatti estranei alla ricerca. Si potrebbe mettere in dubbio, a questo punto, l'utilità di conoscere le variazioni delle frequenze dei simboli chiave negli slogan del primo maggio, nella Russia sovietica, dal 1918 al 1943, e, in generale, l'utilità di informazioni di genere analogo ». Ivi, p. 31. Nella sua portata generale l'obiezione ci sembra non pertinente nella misura in cui ci si limiti a chiedere all'analisi del contenuto la validazione di un'ipotesi di più ampia ed eterogenea natura. Nel caso specifico, la conferma di come un'espressione pubblica dell'Unione Sovietica — lo slogan del 1° maggio — riflettesse, ad esempio nel parallelo incremento dei simboli classificati « nazionali » e decremento di quelli « universali-rivoluzionari », una altrove ipotizzata evoluzione nella politica dell'URSS nel periodo considerato. E' così che all'analisi del contenuto delle riviste militari noi non chiederemo altro che la verifica o la smentita dell'ipotesi — maturata altrove — dell'attuale crisi dell'isolamento dell'istituzione militare italiana, per quanto concerne la fonte ufficiale delle riviste militari.

¹² Un primo tentativo di questo genere è rappresentato da CERQUETTI E., *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Milano, Feltrinelli, 1975. Sulla nuova fase apertasi negli anni '60 nelle forze armate italiane, di ristrutturazione e di consolidamento all'interno, dopo il periodo della ricostruzione e soprattutto, all'esterno, di nuova presenza sulla scena politica, esistono interventi parziali, per i quali rimandiamo alla rassegna bibliografica di ROCHAT, *art. cit., loc. cit.*

¹³ L'isolamento dalla società — del quale il carattere « arretrato » delle forme sociali dell'istituzione è un effetto — va inteso esclusivamente in senso funzionale; su come l'istituzione militare eserciti un ruolo che è centrale nell'equilibrio economico, sociale e politico del sistema capitalista, l'analisi più lucida rimane quella di BOVA S., ROCHAT G., *Le forze armate in Italia*, « Inchiesta », 1971, 2, 3-27.

1.1. Nel sostanziale incremento delle prospettive « esterne » (*scienze umane e sociali*) e che comunque rinviano alle nuove esigenze di ripensamento teorico e di controllo pratico sulla parte più « esterna » dell'istituzione, cioè sui subordinati, cioè essenzialmente sul personale di leva (*governo del personale, addestramento*).

1.2. Nel contestuale ridimensionamento dei contenuti più specificamente « interni », cioè esclusivi dell'istituzione e della sua cultura (*strategia, tattica, logistica*); ciò che appare confermato dalla tendenza grosso modo analoga riscontrabile presso altri contenuti privilegiati, seppure non esclusivi, della cultura militare (*scienza e tecnica*).

Particolare, infine, il caso del contenuto *politica internazionale* — che crolla nella *Rivista militare* e aumenta lievemente nelle altre due — e francamente inspiegabile se non con l'ausilio di conoscenze esterne alla ricerca.

In questa prospettiva ci sembrano possibili solo delle ipotesi largamente approssimate:

1.3. Il fatto che il biennio '64-'65 veda per le tre riviste una comune flessione della *politica internazionale* è con tutta probabilità da ricercare nella nuova situazione mondiale che, all'inizio del '60, evolve dalla « guerra fredda » al « disgelo » e quindi alla « distensione » tra le superpotenze, mettendo in crisi non solamente l'assetto politico internazionale, ma tutta la cultura che traeva origine da esso e che per circa tre lustri aveva costituito un compatto sistema di categorie ideologiche (e psicologiche) per tutto l'occidente, ed in particolare per le sue strutture militari. Quanto alla relativamente tardiva sensibilità del fenomeno nella pubblicistica militare, essa può senz'altro spiegarsi con l'« isteresi » tipica nelle reazioni dell'istituzione.

1.4. Il fatto che dopo la metà del '60 la politica internazionale torni a valori analoghi e superiori a quelli iniziali nella rivista della Marina ed in quella dell'Aeronautica attiene invece a caratteristiche intrinseche a queste due armi e rimanda sostanzialmente alla conclusione. 2. E' noto — sebbene non lo si intenda dare qui per dimostrato — che per il militare di professione, per il quale nei regimi costituzionali borghesi l'espressione politica subisce una serie di limitazioni, utilizzi talvolta il più *neutrale* intervento di politica internazionale come veicolo di posizioni di politica interna. Se ciò è vero, si può allora ipotizzare che, dopo il contraccolpo del '64-'65, le riviste della Marina e dell'Aeronautica siano tornate a servirsi della *politica internazionale* come espressione (peraltro non unica) di atteggiamenti in senso lato politici, laddove la rivista dell'Esercito ha privilegiato per analoghe esigenze le *scienze umane e sociali*.

2. L'incremento dei contenuti « sociali » e la diminuzione di quelli tecnico-militari indicano la *Rivista Militare* come la più reattiva delle riviste delle forze armate italiane¹⁴. Questa situazione non è casuale e trova ragione, ancora una volta, nel più generale contesto storico. Per ragioni oggettive e soggettive, l'Esercito è nel nostro paese la più *politicizzata* delle tre forze armate: esso rappresenta tuttora la struttura centrale, quantitativamente e strategicamente maggioritaria delle forze armate italiane e quella che mantiene i legami proporzionalmente più diretti e più organici col potere politico. Naturale, dunque, che il suo maggiore strumento d'espressione registri in misura più accentuata degli omologhi delle altre armi gli sviluppi in atto nel sociale e nel politico, nonché nella stessa istituzione.

Seppure già di per sé utili, a nostra parere, le conclusioni e le ipotesi che abbiamo delineato dovranno trovare un momento di verifica e di integrazione in un'ulteriore ricerca nella quale l'analisi del contenuto venga applicata alle singole unità e ai singoli temi. L'approfondimento così ottenuto darà un'immagine compiuta dell'ideologia e della cultura militari, sia pure statica quanto lo può essere una immagine che emerge da fonti scritte e ufficiali. Non è escluso quindi che una definitiva integrazione della ricerca possa venire dal contatto diretto con il suo oggetto ultimo — i militari di professione — attraverso tecniche adeguate di tipo sociologico nonché, in una prospettiva di collaborazione tra discipline, psicologico e psicologico sociale.

FABRIZIO BATTISTELLI

¹⁴ Ciò che può trovare una conferma anche nella veste tipografica e nel taglio della *Rivista Militare*, completamente rinnovati a partire dal 1974.

Analisi del comportamiento delle Forze Armate Cilene

Consideraciones preliminares

La tentación de concebir a las Fuerzas Armadas como un mero aparato represivo del poder de los explotadores, como encarnación pura y simple de la violencia de clase que se esconde tras la fachada jurídica del Estado demo-burgués, es muy grande. En esencia, tal concepción es correcta, pero insuficiente si la situación analizada nos coloca frente a un Estado complejo, con una economía parcialmente cristalizada en estadios precapitalistas y fuertemente subordinada a las inversiones extranjeras; fraccionada la burguesía nativa por intereses, si no contrapuestos, al menos divergentes; escindido, en fin, por rivalidades étnicas, regionales, o de otro tipo. El margen de error de una interpretación demasiado lineal y esquemática será mayor todavía si se ignoran los factores propios de una coyuntura crítica, de un ciclo de transición en que operan los más diversos fermentos revolucionarios.

En el comportamiento de las FF.AA. chilenas se observa una evidente singularidad, que contrasta con la imagen pintoresca del militar latino americano divulgada por la prensa y la literatura política de ultramar. Nos proponemos entregar en éste trabajo algunos elementos que ayuden a comprender esa conducta, comenzando por decir — sin adentrarnos en el tema, porque escapa a los propósitos de éste artículo — que si bien Chile ha emprendido una experiencia revolucionaria y sus fuerzas dirigentes están comprometidas a establecer una sociedad socialista, la fase que hoy vive puede caracterizarse mas bien como un *avanzado capitalismo de Estado*, en tanto los trabajadores están lejos aún de alcanzar la plenitud del poder.

En seguida, la tendencia de las FF.AA. a identificarse con el orden tradicional no podría explicarse plenamente por la procedencia o extracción social de sus miembros. Aún sin apoyo en investigación empírica alguna, se puede afirmar con seguridad que su personal no se recluta en las capas más altas de la sociedad chilena, y, además, que en el curso de su carrera los oficiales permanecen normalmente alejados del mundo de los grandes negocios. Las formaciones militares, más que otras organizaciones, tienden a fomentar entre sus miembros los nexos corporativos, para disciplinar la conducta de los individuos en beneficio de los fines o los intereses del grupo. Ninguna institución persigue este objetivo con tanta tenacidad ni lo logra en más alto grado que el ejército. La inserción del soldado, entonces, en el universo capitalista, se explica en gran parte por su doble sometimiento a un conjunto de principios y valores, morales e intelectuales — vale decir, ideológicos — y a un estatuto severamente compulsivo, de carácter jurídico. No es ésta una originalidad chilena, por supuesto, pero sí lo es el estilo democrático del actual proceso político; suficientemente dinámico para arrastrar a los cuerpos armados a asumir funciones nuevas, pero no tan tempestuoso como para romperlos.

En ese contexto, los militares han demostrado una flexibilidad y un margen de autonomía sorprendentes, en especial durante el «lock out» patronal de fines del 72. La conducta de sus mandos no ha estado exenta de titubeos y contradicciones en el pasado, ni lo estará en el futuro. Inclusive, cualquiera iniciativa que desenganche el dispositivo militar de sus

anclajes tradicionales podría desencadenar conflictos mayores, de proyecciones imprevisibles, pero tampoco debe descartarse a priori la posibilidad de que en Chile, en condiciones favorables, se opere una adaptación creciente de las FF.AA. a los requerimientos de una transformación que obedece — más que exclusivismo de clase o a obsesiones doctrinarias de partido — a una necesidad de la nación y de su historia.

En las últimas décadas, el esfuerzo de la burguesía se orientó a preservar la independencia profesional de las FF.AA. bajo el lema del « neutralismo político », que no significaba otra cosa que asignarles una misión *técnica* defensiva o represiva — en el marco de los tratados, las leyes y las instituciones que garantizaban el orden capitalista en el interior, y la dependencia del imperialismo en el exterior. Se evitaba así que la presencia armada enconara las disputas intestinas de la clase dominante, y, lo que más valioso, que la participación en la contienda política las expusiera al contagio de las ideas « disolventes ». El *apoliticismo* consagrado por la doctrina se limitaba a condenar aquellas posiciones que envolvían una actitud crítica frente al orden tradicional; si, por el contrario, seguían las aguas de las ideas consagradas, adquirirían de inmediato una licitud irrefutable.

En otros países de la región, doctrinas semejantes llevaron a las FF.AA. a sustituir a los partidos en el plano gubernamental, allí donde la desorganización, el fraccionamiento o la apatía de la opinión pública les permitió ocupar el vacío dejado por la conducción política civil. Desde 1966 más o menos — o tal vez desde antes — desaparecen de América los clásicos « golpes » protagonizados por un regimiento, por un arma determinada o por algún caudillo uniformado, para dar paso a los alzamientos « institucionales », promovidos por el conjunto del establecimiento militar. Generalmente se justifica la incursión política bajo el pretexto de que la *seguridad nacional* — cuyo núcleo lo constituye la capacidad estrictamente militar del Estado — implica el fortalecimiento integral de la estructura socio-económica del país, tarea que correspondería asumir, en última instancia, a las FF.AA., cuando determinado gobierno cae en manos incompetentes. Por la vía de la subimación del profesionalismo se intenta una legitimación del asalto al poder.

Aquí, esa misma profesionalización ha contribuido hasta ahora a mantener a las FF.AA. bajo la autoridad civil, pese al profundo desplazamiento de fuerzas sociales que se inició con la victoria de Allende.

Antecedentes históricos de las FF.AA. Chilenas

Una vez lograda la emancipación de la corona española, las unidades de combate surgidas de las luchas por la Independencia su sumergieron en Chile, como encasi todas las antiguas colonias, en ásperos y dilatados conflictos intestinos. Las rivalidades rara vez exceden los contornos de una dura pugna por el predominio entre diversos grupos de la naciente oligarquía criolla, y se prologan en nuestro país hasta el advenimiento de la República Aristocrática, hija de la revolución vencedora en los campos de Lircay (1830). En los años que siguen se consolida una fuerte estructura estatal y un sistema muy estable de gobierno. El relevante papel político jugado hasta entonces por los jefes militares y sus tropas es energicamente neutralizado por el desarrollo y poderío de la Guardia Nacional, organización cívico-militar integrada por más de 25.000 hombres en 1835. Estrechamente ligada a los grandes propietarios de la tierra, en provincias, y al gobierno central, en la capital y en los principales centros urbanos, era un serio contrapeso para el ejército regular de apenas 3.000 soldados. Sin embargo, durante este período el ejército mejora notablemente

la calidad de sus mandos, así como sus métodos de reclutamiento y de organización y su material de guerra, apremiado por el peligro que se diseñaba en el norte: el mariscal Santa Cruz comienza a dar forma a su sueño, la Confederación Perú-Boliviana.

Hasta muy avanzado el siglo, las actividades bélicas de los ejércitos americanos estuvieron estrechamente entrelazados con las luchas y alternativas de poder. El carácter continental de la guerra contra España llevó a argentinos y chilenos a constituir el Ejército de los Andes y a organizar la Expedición Libertadora del Perú, para fundir finalmente sus fuerzas con las tropas bolivianas que bajaban desde el norte y dar junto a ellas, bajo el mando de Sucre, la Batalla de Ayacucho. En el curso de la empresa, en medio de profundos desacuerdos y de encarnizadas disidencias, se fueron dibujando los perfiles de las actuales repúblicas, pero el campo quedó sembrado de disputas que habrían de hacer erupción en los años posteriores. Rivalidades externas, originadas en la fluidez e imprecisión de las fronteras, y conflictos domésticos, generados por los antagonismos políticos.

Adentro, Chile superó antes que sus vecinos el llamado período de la anarquía, mediante un régimen oligárquico fuertemente autoritario, pero no pudo soslayar sus efectos en las relaciones internacionales. Como hemos dicho, a poco de alcanzar cierta estabilidad debe enfrentar la guerra para destruir la alianza que amenazaba sus confines septentrionales.

El desarrollo paralelo y complementario de las fuerzas terrestres y carácter de sus empresas militares. Para el transporte de la Expedición navales de la nación fue una imposición temprana de su geografía y del Libertadora del Perú (1820), puso a flote la más poderosa escuadra que había surcado hasta entonces las aguas del Pacífico, mientras la campaña contra la Confederación culmina victoriosamente con dos acciones casi simultáneas: el Combate de Casma, en el mar, y la Batalla de Yungay, en las sierras norteafricanas del Perú (1839). Las operaciones de 1879 y de los años siguientes constituyen ya una avanzada muestra de coordinación táctica y estratégica entre el ejército y la marina de guerra.

El estado portaliano alcanza su máxima cohesión institucional y plenitud jurídica entre las dos guerras contra nuestro vecinos. La incorporación de vastas y fértiles tierras de cultivo, como resultado de la pacificación de la Araucanía, y la brusca declinación de las exportaciones de granos hacia California y Australia, parecen apagar todo entusiasmo de los terratenientes por la inmensa pradera patagónica. En cambio, una vigorosa actividad financiera y empresarial se desborda sobre la región Tarapacá-Antofagasta, donde los chilenos controlan gran parte de la industria salitrera. Serán estas circunstancias las que lleven al gobierno a una decisión crucial cuando los litigios internacionales alcanzan un punto crítico: enfrentar a Bolivia, primero, y después al Perú, a cambio de la paz a un alto precio con Argentina. Se entregaba la Patagonia y se emprendía la conquista del desierto, donde el nitrato, la plata y otros minerales ofrecían espléndidas perspectivas de prosperidad.

Al cabo de cuatro años de combates (1879-1883) el país y sus Fuerzas Armadas emergen totalmente transfigurados de la contienda. Chile ha diseñado un destino agropecuario y durante todo el siglo siguiente sus relaciones con el mundo exterior estarán marchadas por las alternativas de dos explotaciones mineras: el salitre y el cobre. Una verdadera mutación en el que podríamos llamar su metabolismo económico.

La manipulación de las nuevas riquezas conduce a un marcado robustecimiento de la actividad industrial y financia un generoso programa de obras públicas. Aparece en escena una joven burguesía, dueña de muchas virtudes que caracterizaron el nacimiento del capitalismo europeo,

y paralelamente se desarrolla el proletariado y una variada clase media, como consecuencia del mismo proceso de crecimiento.

Desde antiguo los capitalistas ingleses habían establecido fuertes lazos económicos con el país, preferentemente en el comercio de importación y exportación, en el transporte marítimo y ferroviario y en el terreno de las finanzas. Sus inversiones originales en el salitre, anteriores a la guerra, y las felices especulaciones del « coronel » Nort y de sus asociados, en combinación con la banca chilena, les dieron al finalizar la contienda una influencia determinante sobre aspectos vitales de la vida nacional, sin excluir a las instituciones armadas. En menos de diez años, el ímpetu victoriano de sus capitanes de industria lleva las inversiones británicas de ocho millones de libras esterlinas a veintiseis millones, mientras un 70% de la producción salitrera cae bajo el control de las empresas londinenses.

En los comienzos de la conflagración, Chile se vio acosado por tres adversario a lo largo de todo su perímetro terrestre y en el curso de las operaciones pudo apreciar el valor capital del dominio del mar. De ahí surge el propósito de mantener una fuerte posición militar en épocas de paz y elevar su eficiencia mediante un alto grado de profesionalización. El Presidente Balmaceda lo hace suyo y ordena la construcción de tres grandes buques de guerra y la adquisición de armamento moderno para las unidades terrestres, en Francia y Alemania. Bajo la dirección del general Körner, oficial prusiano, se aborda una profunda reforma en la organización, los métodos y las normas disciplinarias del Ejército, mientras la Marina se sigue modelando en la línea de la tradición británica, inaugurada por Lord Cochrane y continuada bajo la inspiración de diferentes oficiales ingleses. Cuando se produce la rebelión de la oligarquía agraria, de los grandes banqueros y de los inversionistas anglo-sajones contra la política nacionalista del Presidente, la flota de guerra es la fuerza de choque de los insurgentes, y hasta el propio general Körner se enrola en sus filas. Junto al poder civil se agrupa la parte más numerosa del Ejército, la nueva clase empresarial, los sectores medios y la rudimentaria clase obrera de la época. Derrotado Balmaceda, la acentuación del carácter profesional de las instituciones militares va de la mano con la tenaz tendencia armamentista y con el establecimiento del régimen parlamentario. Las naciones industrialmente avanzadas comienzan a tener una importante fuente de ingresos en la venta de buques, cañones y otros implementos bélicos; la revolución industrial envuelve a las escuadras y los ejércitos en una poderosa corriente de renovación técnica, apoyada en la propulsión a vapor y el blindaje, en las armas automáticas y las ametralladoras, en la artillería de retrocarga y otras innovaciones notables. Chile, donde los intereses británicos habían consolidado su influencia con la victoria « congresista », pasa a ser un mercado atrayente para los traficantes europeos.

La neutralización de las Fuerzas Armadas era, por otra parte, la necesaria contrapartida del régimen parlamentaria. Inestable por naturaleza, cualquier incursión castrense en el campo político habría desequilibrado el juego, sutil y vehemente a la vez, de los partidos, las facciones y los caudillos de turno. Años más tarde, el proceso se complementará con la Ley de Reclutamiento.

Un Estado frágil y un gobierno despojado de vocación nacionalista son condiciones ideales para expandir la influencia extranjera y garantizar a las clases dominantes el tranquilo usufructo de sus privilegios. Las nuevas armas no serán utilizadas contra el enemigo potencial de esos días — Argentina — sino que probarán su eficacia en las grandes huelgas de principios de siglo, reprimiendo bárbaramente la protesta de los tra-

bajadores salitreros y aplastando los movimientos similares en distintas partes del territorio. Tan penosa faena marca hondas huellas en la conciencia de los jóvenes oficiales, más vinculados ahora a las clases medias en acelerada gestación, y habrán de germinar en el espíritu reformista de los pronunciamientos militares de 1924 y 1925. Esa generación comprende que el rol de gendarmes sólo puede ser evitado si se promueve una honda mutación en las ya anacrónicas estructuras sociales. En el rudimentario paternalismo que la inspira, hallarán sus raíces tendencias muy dispares, unas autoritarias, otras populistas, que originan la restauración del régimen presidencial y se hallan presentes en cada uno de los episodios que siguen a la caída del Gobierno del General Ibañez (1931).

La gran crisis repercute catastróficamente sobre las débiles naciones americanas; provoca en Chile el colapso de la producción salitrera y una caótica situación fiscal. Todo el sistema cruje. Una ola de desprestigio cubre al capitalismo y a sus instituciones. En un acto más significativo por la ruptora de su secular disciplina que por su contenido programático, las tripulaciones se sublevan y toman el control de la escuadra hacia fines de 1931, y, al año siguiente, el Coronel Grove, Comandante de la Fuerza Aérea, aliado a ciertos grupos civiles de izquierda, instala la fugaz República Socialista del 4 de Junio.

La segunda administración Alessandri hace del « civilismo » un factor principal de su programa político, claramente conservador, y procura confinar a las Fuerzas Armadas a un lugar subalterno. Con las propias armas del ejército se equipa una Milicia Republicana reclutada en los partidos de derecha, organización ilegal destinada a impedir nuevas incursiones de las Fuerzas Armadas en el terreno político, sea bajo el signo del socialismo, sea bajo la inspiración de Ibañez, que continuaba manteniendo vivas simpatías en su seno. La victoria del Frente Popular, en 1938, suscita una nueva efervescencia en los cuarteles. El general Ariosto Herrera intenta un golpe contra la combinación política gobernante, integrada por socialistas y comunistas, pero la amplia movilización popular y la firme lealtad de las unidades militares aplastó en pocas horas de descabellada tentativa.

Evolución ideológica en la « Defensa hemisférica »

El desplazamiento de la hegemonía británica por el impetuoso vecino del norte comienza en los últimos años del siglo XIX, pero se consuma en las décadas iniciales de ésta centuria. La *Primera Conferencia Panamericana*, en 1889, señala el nacimiento de una concepción hemisférica que se proyectará hacia el sur en la « Caribbean Policy », nombre de fantasía de una diplomacia que disciplinó a cañonazos Centroamérica y las Antillas Antillas, remodelando el mapa político de la región al tenor de los intereses norteamericanos. J también el mapa físico: en 1913 se inaugura el canal de Panamá y se orea así un foco estratégico de enorme sensibilidad, cuya protección pasa a constituir desde entonces un objetivo capital para los EE.UU.

En Chile, el fenómeno se expresa con mucho vigor en la esfera económica y comercial. Mientras en 1880 el comercio de Chile con norteamérica representaba apenas un 5% del total, en 1913 se elevaba al 20%, y al 60% después de la Primera Guerra Mundial. Las inversiones yanquis, que en 1900 sólo alcanzaban a 5 millones de dólares, eran del orden de los 200 millones al estallar ese conflicto. Las más significativas por su incidencia en el desarrollo del país se realizaron en las minas de cobre: en 1905, el yacimiento de El Teniente cae en manos de la Kennecott, y en 1913 Chuquibambata es adquirido por la Anaconda. El control de las empresas norteamericanas sobre de la influencia inglesa sobre la economía nacional.

Sin embargo, sólo después de la Gran Crisis y en vísperas de la Segunda Guerra Mundial se perfeccionan paulatinamente los mecanismos ideológicos y jurídicos destinados a alinear al continente bajo la dirección y tras los intereses de los EE.UU.

El proceso es ilustrativo porque, poco a poco, desvirtúa la finalidad de las FF.AA. latinoamericanas y las circunscribe en un ámbito político rigurosamente elaborado. Una doctrina oficial, consagrada por un conjunto de instrumentos compulsivos, las incorpora con armas y bagaje al campo del imperialismo.

Hasta la Reunión de Consulta de Panamá (1939) sucesivas conferencias interamericanas desarrollan la idea de «solidaridad continental», sobre la base de presuntos intereses comunes derivados de la vecindad geográfica y de cierta gaseosa «unidad espiritual de los pueblos de América», pero es aquella, efectuada poco después de la iniciación de las hostilidades, la primera que esboza un cocepto político-estratégico de proyecciones más concretas: alrededor del Nuevo Mundo se traza una faja de seguridad que se declara inviolable para las potencias de ultramar.

Hasta aquí la progresiva integración se hace en nombre de *la neutralidad* y de *la paz*; desde la Conferencia de Río de Janeiro (1942), convocada semanas después del ataque japonés contra Pearl Harbor, todo el dispositivo funciona para apoyar el esfuerzo bélico de los EE.UU., con la complacencia incluso de las fuerzas populares del continente, comprometidas también en la tarea de aniquilar el fascismo.

Al término de la Segunda Guerra Mundial, el largo período de «Guerra Fría» marca un cambio profundo en el sentido y alcance de los pactos interamericanos. Eliminadas de la arena mundial las potencias del Eje, el anónimo agresor extracontinental al que se refiere el Tratado Interamericano de Asistencia Reciproca (Río de Janeiro, 1947), pasa a ser la Unión Soviética, que surge del conflicto como poderosa potencia mundial. Que los expedidos mecanismos de ese documento carecen absolutamente de aplicación en los conflictos internos del continente — sobre todo si la agresión viene de los EE.UU. — lo demuestran las invasiones a Guatemala, a Cuba y a Santo Domingo, destinadas a imponer en sus respectivos gobiernos a hombres dóciles a Washington.

Por su parte, los estados latinoamericanos se ligan diplomática y militarmente a un país que asume responsabilidades, enfrenta riesgos, provoca antagonismos y suscribe alianzas militares a todo lo largo y lo ancho de la tierra. Sus soldados se havan instalados en 119 naciones; una chispa en cualquier punto del globo puede poner en marcha el inexorable dispositivo solidario del TIAR.

La fase siguiente la constituye la red de «Pactos de Ayuda Mutua» que une bilateralmente a los EE.UU. con 17 repúblicas del sur, Chile entre ellas. Se trata de un sistema que desde 1952 compromete a nuestro país a «aportar la plena contribución que le permitan sus recursos humanos, sus riquezas, sus facilidades y su estado económico general para acrecentar y mantener su propia fuerza defensiva, *asi como la fuerza defensiva del mundo libre*». Para evitar confusiones, la oblicua referencia al incognito agresor de ultramar se asocia a una vigorosa condenación del *comunismo internacional*. Con el tiempo se hará más y más notorio el desplazamiento del foro del peligro hacia el interior del Nuevo Mundo; la hipotética agresión militar desde fuera del continente es paulatinamente sustituida por la amenaza de la soversión interna. En la declaración de Caracas, año 1954, se lee: «El dominio o control de las instituciones políticas de cualquier estado americano por parte del movimiento internacional comunista, *que tenga por resultado la extensión hasta el continente americano del sistema político de una potencia extracontinental*, cons-

tituirá una amenaza a la soberanía y la independencia política de los Estados Americanos que pondría en peligro la paz de América y exigiría una Reunión de Consulta para considerar la adopción de las medidas precedentes, de acuerdo con los tratados existentes».

Así, todo el sistema laboriosamente tejido en las últimas décadas con el objeto aparente de promover la democracia, la paz y la independencia de las naciones americanas, se transforma en una expedita y monstruosa maquinaria represiva de los movimientos populares, cualquiera que fuese su signo, si colocan en entredicho los intereses imperiales.

El humillante fracaso de Playa Girón dispuso los últimos escrúpulos: la Octava Reunión de Consulta (1962) declara que «la adhesión de cualquier miembro de la O.E.A. al marxismo-leninismo *es incompatible con el sistema interamericano* y el alineamiento de tal gobierno (el de Cuba) con el bloque comunista quebranta la unidad y solidaridad del hemisferio». Paralelamente, se observan dos tendencias en el terreno militar: el Pentágono asigna prioridad absoluta a la misión antisubversiva de las fuerzas latinoamericanas, proporcionándoles equipo y entrenamiento aptos para cumplirla, y se multiplican las inciativo para fundir esas fuerzas e nun dispositivo supranacional. Las reuniones periódicas de Comandantes en Jefe de las diferentes ramas, los ejercicios navales conjuntos y las manobras terrestres multinacionales, come asimismo la abortada tentativa de constituir una Fuerza Inateramericana de Paz, corresponden a esos fines.

Queda al margen de nuestros propósitos analizar las resistencias que encontró en la Cancillería chilena la aplicación de estos instrumentos en los casos de Santo Domingo y de Cuba, para canonizar la agresión, en el primero, y para bloquear a la isla, en el segundo. Lo que nos interesa subrayar es come se fué tejiendo una trama cada vez más densa de compromisos, hasta reducir las Fuerzas Armadas de América Latina — y por supuesto, de Chile — a la condición de simples fragmentos de una concepción político-militar de dimensiones continentales, inserta, a su vez, en una ambiciosa estrategia de dominio mundial, con el Pentágono como supremo centro de dirección.

Entre los años 1950 y 1965 Chile recibió ayuda militar gratuita por más de 66 millones de dólares, casi 23 millones en material y equipo por concepto de excedentes, y más de 2.000 soldados, aviadores y marinos fueron entrenados en el marco de los referidos convenios.

La noción de «fronteras ideológicas en que se inspira la política descrita, ha influido poderosamente en la mentalidad de los soldados chilenos a lo largo de varias décadas, y constituye un factor importante en su desempeño profesional y en su apreciación de los cambios que se operan en el país. Ha servido de cobertura para falsear valores — democracia, parz, civilización occidental, revolución — adecuándolos al rol dominante de la superpotencia imperialista y distanciando así a los militares de la comprensión objetiva del proceso de emancipación de los pueblos. Sin adelantas juicios acerca de las opiniones que predominan, se pueden identificar tres líneas de pensamiento en los medios castrenses:

— En primer lugar, la de quienes estiman que el enemigo más odioso de la «civilización cristiana» y de la «democracia representativa» es el comunismo (o, genericamente, al marxismo, y que el poderío económico, diplomático y militar de los EE.UU. es la única barrera sólida que puede oponérsele. Es el sector más conservador y, con seguridad, el adversario más recalcitrante de cualquier cambio en la orientación de nuestra política.

— En segundo lugar, la opinión má pragmática de aquellos que temen romper la solidaridad con Norteamérica porque presumen que el Pen-

tagonos se orientaría a fortalecer militarmente a nuestros rivales o enemigos potenciales, en perjuicio de la seguridad chilena. Tanto la «Enmienda Hikenlooper» como la «Enmienda Polly», concebidas como instrumentos de represalia frente a la expropiación de bienes norteamericanos sin indemnización adecuada y a la captura de pesqueros en aguas que los yanquis estiman internacionales, sirven de fundamento a estos temores. Por lo general, esta actitud va acompañada de una ingenua confianza en el papel árbitral que asumirían los EE.UU. en los conflictos intracontinentales, y por la aversión a caer, como derivación de una conducta independiente, dentro de la órbita de influencia soviética.

— Por último, están los que conciben la eficiente defensa del país como resultado del aprovechamiento integral de sus propios recursos y de un adecuado equilibrio de potencial militar, cohesión social y capacidad económica, que sólo podría alcanzarse modernizando profundamente la estructura nacional. Son los más permeables a una conducción gubernativa de avanzada.

Hasta aquí, el gobierno de Allende ha mantenido intactos los lazos militares con el Pentágono, si hacemos abstracción de algunos ocasionales y simbólicos gestos de amistad hacia los institutos armados de ciertos países socialistas. En estas condiciones, los oficiales no podrían señalar motivos propiamente castrense que justificarán su disidencia; pero, en el momento en que se intentaba una política nueva, inspirada en una enfogne preponderantemente nacional de los problemas de la Defensa Exterior, podría surgir una poderosa oposición en los cuarteles.

El poder civil y las fuerzas armadas.

Es históricamente cierto que las Fuerzas Armadas chilenas sólo han asumido tareas de gobierno por excepción. Desde la Primera Junta, en 1810, hasta mediados del siglo XIX, siete militares detentaron el mando supremo, y únicamente dos en los últimos ciento veinte años. Nueve altos Jefes Militares en una nómina de treinta y tres mandatarios, es, en realidad, una proporción bastante moderada.

Debemos cuidarnos, sin embargo, de las conclusiones ligeras. La visión retrospectiva ofrece escasos episodios de intervención política abierta, pero comprueba una persistente gravitación de las Fuerzas Armadas en la vida pública. Aparte de las guerras del siglo pasado, que dejaron profundas e inevitables huellas en el acontecer nacional, las rebeliones militares del 91 y de los años 1924-25 fueron el punto de partida de cambios muy hondos y perdurables en el régimen político y constitucional. En los períodos intermedios la presencia armada fué menos ostensible, pero no por ello menos significativa, aún en aquellas épocas en que se buscó neutralizarla promoviendo formaciones para-militares más dóciles al poder civil (Guardia Nacional de Portales, Carabineros de Ibañez, Milicia Republicana de Alessandri).

La integración de las Fuerzas Armadas en la estructura del Estado demo-burgués se hace más orgánica en los últimos cincuenta años, en respuesta al desafío de clase planteado al viejo sistema.

En el primer cuarto de siglo, el movimiento obrero, las huelgas, los sindicatos, los partidos revolucionarios, juegan un papel adjetivo en los conflictos políticos, pero sacuden vigorosamente el equilibrio social y las prácticas tradicionales. El reformismo militar de los años veinte, la profusa legislación laboral, de corte paternalista, que le sirve de bandera, y sus inclinaciones hacia un severo régimen presidencial, parecen encontrar explicación en el rechazo del ingrato papel represivo que el Ejército cumplió en esos años. Pasó un tiempo antes que las Fuerzas Armadas se

adecuran al nuevo ordenamiento jurídico, pero finalmente se situaron bajo una estricta dependencia del Poder Ejecutivo y reforzaron su vocación profesional. El *retorno a los cuarteles* fué la consigna después de las convulsiones de los años 1931 y 1932, que urizaron tan seriamente la disciplina.

El establecimiento de un Ejecutivo fuerte fué un anhelo común de las antiguas clases dominantes y de las nuevas clases medias, aunque por razones distantes, por cuanto ofrecía un dique más seguro a la creciente agitación social junto con abrir generosas perspectivas de ascenso y de mando a la pequeña burguesía, a través de la expansión burocrática. Paralelamente — y hasta las últimas elecciones presidenciales — se restringieron metódicamente las facultades del Congreso, porque, dada su naturaleza colegiada y pluralista, se le estimó siempre más permeable a la penetración de las minorías de izquierda.

Es cierto que el Parlamento aún retiene atribuciones de importancia relativa o formal sobre la actividad militar, pero carentes de valor práctico. Así, se requiere la aprobación del Senado para conceder los grados de coronel y general — o sus equivalentes en la Armada — a los oficiales que cumplan determinados requisitos, y también es preciso contar con la aprobación del Senado para que el Presidente asuma el mando de las fuerzas de aire, mar y tierra. En la práctica, el Senado no participa en la selección de los mandos: tiene únicamente una intervención negativa, esto es, de eventual rechazo de aquellas promociones que non le parezcan justificadas.

En el hecho, el control político de las Fuerzas Armadas se halla enteramente en manos del Poder Ejecutivo. Definidas por la Constitución como « instituciones esencialmente profesionales, jerarquizadas, disciplinadas, obedientes y no deliberantes », la subordinación del hombre de armas al poder civil, para impedir que se erija en una potestad autónoma, se alcanza a través de un rígido código de conducta y de un estricto condicionamiento ideológico. Con frecuencia los hábitos políticos van más lejos todavía que la ley escrita; por ejemplo, cuando se reconoce en el Presidente de la República al « generalísimo » de las FF.AA., situándolo en el vértice de la línea de mando. Así ha ocurrido también, durante la Administración Frei, con el bloqueo de la mayoría parlamentaria democristiana al ejercicio de facultades propias de la Comisión de Defensa Nacional del Senado, para recoger en el terreno información oficiales en las Zonas de Emergencia. Ambos ejemplos ilustran la tendencia a eliminar cualquier control democrático sobre los cuerpos armados y a someterlos a la dependencia exclusiva de la Presidencia, en la certeza de que continúa el bastión más invulnerable al asalto de las corrientes revolucionarias.

Los vínculos políticos entre el poder civil y los organismos de la Defensa Nacional tienen su expresión más visible en la institución jurídica de las « Zonas de Emergencia », cuya insidiosa evolución es una prueba cabal de los métodos empleados para barrenar los más enfáticos preceptos constitucionales en aras de la misión represiva del Estado tradicional.

Su origen se remonta a una Ley — la N. 7.200 — dictada para enfrentar las contingencias de la Segunda Guerra Mundial en el plano interno, que autorizó el establecimiento de un régimen restrictivo de las garantías individuales en los casos específicos de *invasión, ataque exterior y guerra*. Todo ello por simple decreto del Presidente de la República y por un lapso discrecional.

La ley constituyó una grave alteración del régimen jurídico. La Constitución, en efecto, señala que *sólo en virtud de una ley se puede* « restringir la libertad personal y de imprenta, o suspender, o restringir el ejercicio del derecho de reunión, cuando lo reclamar la necesidad de la

defensa del Estado, de la conservación del régimen constitucional o de la paz interior y sólo por períodos que no podrán exceder de seis meses ».

Años más tarde se amplió el ámbito de aplicación de la ley a los casos de *calamidad pública*, entendiéndose tal cualquier desastre generado por causas naturales, puesto que la reforma se discutía en el Parlamento con ocasión de los terremotos del año 1960.

Contribuyó a apagar los reparos constitucionales, en ambos casos, la circunstancia de que los causales estaban revistidas de un carácter patriótico y humanitario, como asimismo las solemnes seguridades ofrecidas por los Ministros en cuanto al alcance estrictamente bélico de las situaciones previstas en el proyecto original, las que serían calificadas, además, en cada oportunidad, por el Consejo de Defensa Nacional.

Bajo las administraciones sucesivas — en especial, durante el Gobierno de Frei — el sistema pasó a ser un expediente de rutina para restringir las libertades públicas en cualquier punto donde asomara alguna agitación política o social. En violación abierta de la letra y el espíritu de la Carta Fundamental, en flagrante atropello de la historia de la ley, se incorporó a los Jefes Militares, como autoridades de las Zonas de Emergencia, al torbellino de los conflictos políticos más agudos. Si fué explicable que asumieran responsabilidades de mando territorial en trances propiamente bélicos, como lo estipulaba originalmente la ley, y hasta pudo justificarse el empleo de la capacidad técnica y administrativa del Ejército, la Marina y la FACH para restablecer la normalidad en arenas convulsionadas por fenómenos telúricos, no ocurre lo mismo cuando se les asigna funciones represivas frente a trastornos sociales o políticos. En la práctica, los Jefes de Plaza ejercen una virtual dictadura local, sujeta a un estatuto de responsabilidades difusas y de facultades discrecionales, que reemplaza el orden jurídico normal. La voluntad del Jefe militar es, en los hechos, omnímoda, y nulla su responsabilidad administrativa y penal. La Zona de Emergencia cubre con la impunidad todos los actos ejecutados a su amparo, aún los más extremos y cruentos, con la justificación de que los agenes de la autoridad cumplen órdenes superiores y deberes legítimos del servicio. Ocurre, además, con cierta frecuencia, que la tropa, poco habituada a enfrentar disturbios civiles, pierde la calma y exagera el rigor de sus acciones, ocasionando bajas y daños innecesarios, pero el temor a debilitar su celo represivo lleva a los gobernantes a presentarlos como efectos inevitables de la misión pacificadora de la fuerza pública, que cumpliría así una tarea penosa pero altamente patriótica.

Inludiblemente, el empleo represivo de las FF.AA. les acarrea impopularidad y hasta aversión en determinados sectores. De ahí que cada cierto tiempo se actualiza la necesidad de trasladar estas tareas a los servicios policiales, o, en subsidio, se tiende a utilizar el impresionante aparato del Ejército sólo como elemento disuasivo, destinado a operar por mera presencia. El esfuerzo más elaborado en esta dirección lo constituye la creación y desarrollo del Cuerpo de Carabineros; si bien en sus orígenes cumplió también, como se ha dicho, con un fin más específico.

Durante el período que siguió a la Revolución Cubana, el adiestramiento de ejército se orientó preferentemente hacia la lucha anti-guerrillera. Se produce una reacción hacia 1969, época en que el informe Rockefeller recomienda el substancial aumento de la ayuda a las fuerzas policiales y el Pentágono renuncia a la creación de la Fuerza Interamericana, para restaurar la imagen nacionalista de los militares latinoamericanos, que empezaba a deteriorarse.

En dos ocasiones se atascó el funcionamiento del esquema de depen-

dencia Poder Ejecutivo — FF.AA. en los últimos años*. La primera vez ocurrió con el frustrado levantamiento del general Ariosto Herrera contra el gobierno del Frente Popular, en 1939, y, la segunda, durante el alzamiento « gremialista », encabezado por el General Viaux, bajo la presidencia de Frei. Los dos intentos subversivos terminaron en un fracaso, pero, mientras el primero obedeció a motivaciones ostensiblemente políticas, se definió como un movimiento anti-comunista y fué aplastado por la reacción del pueblo y la lealtad de ejército, el segundo se apoyó preferentemente en reivindicaciones económicas y corporativas, eludió un enfrentamiento abierto con el gobierno y se diluyó en un ambiente de ambiguos compromisos.

Más adelante nos referimos al contenido y las proyecciones de la « doctrina Schneider », eje de la relación jerárquica del poder civil con los Altos Mandos de la Defensa Nacional.

La estructura de la obediencia

El sometimiento del individuo a la jerarquía militar se basa aquí, como en todo el mundo, en la subordinación ideológica a ciertos principios que se identifican con la institución, y en un sistema compulsivo particularmente estricto. Si es universal el mecanismo de la disciplina, ni sus motivaciones ni su rigor son idénticos en todas partes. Entre nosotros se intentó en el pasado dar al mando y a la obediencia un sentido mecánico y absoluto, así como fué una tendencia muy difundida la de entender que la *prohibición de deliberar*, consagrada en la Ley, vedaba al soldado cualquier inclinación que pudiera ligarlo a alguna corriente inconformista.

Fue la izquierda la que vino a definir el verdadero alcance del sistema. Los códigos y ordenanzas regulan la relación jerárquica reglamentando detalladamente los requisitos del mando y el carácter reflexivo de la obediencia; lejos de consagrar una sumisión incondicional, asignan responsabilidades específicas a los jefes y reconocen una cierta libertad de apreciación al personal subalterno. Puede suspenderse la ejecución de las órdenes recibidas — señala el Código de Justicia Militar — cuando el subalterno sabe que el superior « no ha podido apreciar debidamente la situación », cuando « los acontecimientos se hayan anticipado a la orden », cuando « ésta se ha obtenido por engaño », cuando se tema « que de su ejecución resulten graves males que el superior no pudo prever », o, finalmente, « cuando la orden tiende notoriamente a la perpetración de un delito ». En todos estos casos, debe representarse la orden ante quién la impartió, y sólo si se insiste en ella deberá cumplirse.

Estos preceptos, como hemos dicho, circunscriben la obediencia en un marco de mínima racionalidad. No obstante, la tendencia a asimilar el orden de los cuarteles a un régimen de sumisión maquinal, así como el empeño en contar con agentes ejecutivos y expeditos en circunstancias difíciles, han contribuido a dar a la disciplina castrense, en los hechos, un carácter más o menos automático.

Por su parte, la jurisdicción militar acentúa el espíritu de cuerpo y la solidaridad institucional. En la generalidad de los casos, los tribunales militares están más dispuestos a justificar cualquier exceso de violencia del soldado que a reconocer su responsabilidad ética o penal en el tratamiento de la población civil. Pareciera temerse que el castigo de esos actos pudiese atemperar el celo represivo de las formaciones militares, o

* Escrito antes del 29-VI-1973.

de las fuerzas policiales en su caso. Así, el soldado se siente dueño de un poder más o menos discrecional, convencido de que su responsabilidad directa se disuelve en una función institucional inviolable, requisito y asilo de su propia impunidad. Sea por que su culpa se esfuma a medida que una larga cadena de órdenes sucesivas le proporciona justificación operativa y moral, sea porque la judicatura castrense sigue una inspiración corporativa, el hecho es que el hombre de armas se siente protegido en el interior de esa estructura y, en igual medida, irremediabilmente subordinado a ella.

Paralelamente, en efecto, el rigor punitivo del Código de Justicia Militar refuerza los mecanismos de dependencia y hace más severa la articulación de los diferentes escalones. El fuero militar, como sostiene un tradadista, « atrae, arrastra hacia los estrados militares toda suerte de personas y de asuntos penales. Sin exagerar, podemos afirmar que el más monstruoso crimen, cometido por individuos no aborados, cuyo juzgamiento fué entregado al conocimiento de un Ministro de Corte de Apelaciones en virtud de la alarma pública que provocó, pasa a ser de conocimiento de la Justicia Militar tan pronto como se descubre que un modesto partícipe registra impune el más leve delito militar ». Todo ello en virtud del principio llamado de « acumulación ».

Hasta una época reciente, el precepto que prohíbe deliberar a los cuerpos armados confinó la vida intelectual de los cuarteles a un campo muy estrecho, de acuerdo con los cánones vigentes. Ha sido una tenaz campaña de los sectores políticos progresistas la que ha ensanchado los horizontes de la libertad de pensamiento y opinión entre sus miembros, fundada en que la ciencia militar no puede aislarse de los grandes conflictos político-ideológicos contemporáneos, ni de los problemas sociales y culturales vinculados al avance tecnológico, ni de las realidades socio-económicas de la nación a la que pretende servir. En el seno de una comunidad democrática — en cualquier grado que lo fuere — la disciplina no puede lograrse al precio de no pensar, sino con el concurso de una doctrina militar que exprese los intereses más vitales y permanentes de su pueblo.

Los profundos cambios experimentados en los últimos años y el papel que vienen desempeñando en la vida de sus países los ejércitos vecinos, inducen a promover lazos más estrechos entre las FF.AA. y los problemas de la comunidad y del Estado. Como consecuencia, se observa un gradual desplazamiento de los criterios restrictivos del diálogo ideológico, en favor de un tipo de disciplina más dúctil y mucho más referida al comportamiento práctico que a la neutralidad intelectual, pero todavía los efectos del nuevo estilo en el régimen interno de los cuerpos armados son difíciles de comprobar. A veces, partiendo de la estrecha conexión entre los factores económicos y socio-políticos y la eficiencia de la cobertura militar, los servicios de la Defensa Nacional se entienden llamados a supervigilar las principales actividades del país, en virtud de las proyecciones que ellas tendrían en el ejercicio de su propia misión. En cierto modo, los ejércitos del Brasil, del Perú y de Argentina, justificaron con argumentos de esta clase su apropiación directa del poder político, asilándose en las concepciones de la *seguridad nacional* para justificar la instalación de gobiernos militares. Son, principalmente, consideraciones relativas al progreso económico y la unidad nacional las que se aducen para legitimar esas experiencias, cuyas orientaciones por lo demás son bastante difusas y pragmáticas.

Partiendo de premisas semejantes, Chile ensaya fórmulas diferentes de vinculación de las FF.AA. con las actividades conexas y, por supuesto, con el poder civil. El Gobierno popular ha tomado la iniciativa para incor-

porarlas a múltiples servicios, organismos y empresas, a través de especialistas que formalmente representan al poder Ejecutivo — vale decir, al Presidente de la República — pero que, en forma simultánea, son portadores de la opinión de las instituciones en que sirven. En la práctica, los representantes de las FF.AA. en todos esos sitios tienen una capacidad decisoria muy superior a su número y al peso de sus votos. La multiplicación de esas funciones, ajenas a la esfera tradicional de las actividades militares, genera una doble consecuencia: por una parte, los mandos superiores deben extender su competencia — y, por tanto, sus deliberaciones — a temas inevitablemente entrelazados con la acción política, y, por otra, sus delegados adquieren un margen creciente de autonomía para actuar, tanto por el particularismo de las variadas situaciones que deben afrontar, como por la imposibilidad de disponer de un centro suficientemente habilitado para instruirlos en cada caso.

Por todas estas razones, la prohibición de deliberar se reduce más al ámbito del debate político, en el estrecho sentido de controversia partidista.

La carrera militar exige un alto grado de especialización, pero, además, su ejercicio sólo es posible en el interior de una estructura que monopoliza esa tarea. El retiro prematuro de las filas, en los grados inferiores del escalafón, condena a sus servidores a una suerte bastante precaria; las pensiones se reducen a montos muy modestos y las opciones para reiniciar un avida de trabajo en las actividades civiles son deprimentes. En la actualidad se trata de ofrecer horizontes más alentadores al personal que deja el uniforme, proporcionándole una formación menos unilateral y algunas facultades universitarias.

En todo caso, la eventualidad de integrar las cuotas anuales de eliminación, para mantener la pirámide jerárquica, en el proceso anual de calificaciones, constituye todavía un poderoso factor de cohesión institucional. La expectativa de ser eliminado del único cuerpo para el cual se ha recibido formación idónea, y de ser proyectado hacia empleos subalternos y mal remunerados en la vida civil, constituye un motivo complementario de fiel acatamiento de la autoridad de los mandos.

En teoría, la línea de separación de las categorías de oficiales y suboficiales tiene un significado puramente funcional; a los primeros se les confían los aspectos tácticos y estratégicos de la ciencia guerrera, y, a los últimos, el adiestramiento de las tropas en la técnica de las armas y del combate. En una sociedad burguesa, sin embargo, la estratificación tiende a reproducir el esquema de dominación clasista en el interior de las FF.AA., tanto por los diferentes sectores sociales en que unos y otros se reclutan, como porque a la dependencia jerárquica se agregan diferencias de trato y de condiciones materiales, que carecen de justificación desde el punto de vista del servicio.

La separación de ambos estamentos está severamente institucionalizada, con la mezquina excepción del escalafón de transporte, que deja a los suboficiales una estrecha puerta para alcanzar las estrellas de coronel. Cualquiera que fuesen las explicaciones, lo concreto es que las barreras del régimen interno, de tratamiento y de servicio, entre oficiales y suboficiales, son más infranqueables que en ninguna otra institución del Estado. La lógica y reglamentaria subordinación entre militares de diferente grado, cambia de naturaleza cuando se ejerce entre oficiales y suboficiales, y vuelve a mudar de calidad cuando recae sobre el conscripto. En cada tramo, a medida que se descende, la disciplina parece agregar el peso muerto de toda la superestructura militar.

No es la mayor de las diferencias, pero sí la más elocuente, aquella que

otorga a los oficiales una plenitud ciudadana, mientras se les niega el derecho de voto a los suboficiales. No podría hallarse una sola razón válida para justificar tal discriminación, que no fuere la necesidad de reforzar la rígida estructura de la obediencia asovre el sector militar más próximo a las clases desposeídas.

Cambio de signo en el Gobierno

Mientras la vida republicana discurrió por cauces rutinarios, sin colocar en entredicho la validez del sistema, la compleja arquitectura funcionó con notable eficacia. De tarde en tarde, alguna agitación conmovió a los cuarteles, pero sólo en contadas ocasiones adquirió proporciones que justificaran la alarma. Así se explica que en los últimos 40 años Chile pasara de una a otra fórmula política, experimentando los gobiernos más variados, en una calma ejemplar.

La elección del 70 tuvo un significado mucho más profundo. La voluntad revolucionaria que encarnaba la candidatura Allende había demostrado ya su potencia electoral en 1958 y 1964, y sus adversarios ahora habían sido incapaces de articular un frente común ante el poderoso avance del movimiento popular. El compromiso de marchar al socialismo, además, no era una consigna demagógica, sino la expresión de un ferviente anhelo colectivo, que empujó a la propia Democracia Cristiana a enarbolar una bandera de reformas radicales.

Mucho antes de los comicios, la hipótesis de una victoria de la izquierda planteó el problema del eventual comportamiento del Ejército, lo que obligó al Comandante en Jefe de la época, General Schneider, a precisar:

« En nuestro país vivimos bajo un régimen legal que ha sido impuesto, aceptado y operado por el pueblo, por la nación; en este régimen se define con absoluta precisión el sistema por medio del cual el país elige y se da sus gobernantes, en este proceso legal, las FF.AA. deben actuar como garantía y respaldo de sus realización normal y justa ».

Agregó en otra ocasión: « Vamos a llegar a la elección manteniendo nuestra tradición de pleno respeto a las decisiones del gobierno constitucional de la República, vamos a garantizar la normalidad del proceso electoral y a dar seguridades de que asuma el Poder Ejecutivo quien resulte elegido. El Ejército va a garantizar el veredicto constitucional ».

La enunciación de tal doctrina, carecía de novedad. Era la simple ratificación de una norma rigurosamente aplicada en oportunidades anteriores cuando el Presidente fue ungido directamente por las urnas con la mayoría absoluta de los sufragios, o por el Congreso Pleno, que se limitó siempre a ratificar al postulante con mayor votación relativa. Como en ocasiones precedentes, el verdadero problema radicaba en la posibilidad de que Allende venciera sin alcanzar la mayoría absoluta, y que el Parlamento — haciendo uso de una facultad formalmente legítima — designara Presidente a alguno de sus adversarios. Dada la polarización de fuerzas y el fraccionamiento de las corrientes parlamentarias, no era ésta una conjetura caprichosa; frente a ella, las palabras del Comandante en Jefe eran un enigma. Es cierto que tampoco podía decir más, pero su ambiguo alcance práctico alentó en la izquierda más temor que confianza.

La incertidumbre con respecto a la conducta militar creció después del 4 Septiembre. La invitación pública de Alessandri a la Democrazia Cristiana, cinco días después de los comicios, para que ésta lo apoyara en el Congreso Pleno, con el compromiso de renunciar después a su investidura y provocar así una nueva elección, creó un clima de tirantes extrema. El mismo General, poco antes de su muerte, explicó a los oficiales de su grado: « Hemos aceptado el veredicto de las urnas y reconocemos y

apoyamos en estos momentos a *dos postulantes a Presidente de la República* y que son los que obtuvieron las dos primera mayorías relativas: el señor Allende y el señor Alessandri. Legalmente corresponde al Congreso Nacional decidir cual de los dos será el futuro Presidente de Chile, y a *quién elijan ahí, sea quién sea, lo debemos apoyar y respaldar hasta las últimas consecuencias* ».

Para percibir el sentido implícito de esas palabras, inspiradas en un abstracto neutralismo jurídico, sería necesario recordar que a esa altura la contienda política planteaba situaciones de hecho inconciliables con la norma constitucional. Las fuerzas populares habían vencido y no se mostraban dispuestas a renunciar a los frutos de su difícil victoria. En uso de usarse, la teoría parlamentaria de preferir a Alessandri en lugar de Allende habría provocado, con seguridad, una violenta reacción de las masas.

En las semanas anteriores a la reunión del Congreso Pleno la maniobra alessandrista fracasó, para ser sustituida por una vigorosa presión sobre la Unidad Popular e su candidato a fin de inducirlos a una transacción. El llamado « pacto de garantías » fué el resultado de la campaña. Sus formulación más explícita de ciertos principios clásicos relativos a la cláusulas se incorporaron al texto constitucional y consistieron en una organización y los fines de la fuerza pública, a la libertad de asociación, a la naturaleza y las condiciones del sistema educacional, a los medios de comunicación y otros temas. En general, implicó una solemne ratificación del compromiso público de Allende: realizar los cambios en el marco de la legalidad vigente. Con el tiempo, la oposición haría gran caudal de los heterodoxos procedimientos adoptados por la nueva administración, en especial para extender el Área de Propiedad Social, olvidando que la Democracia Cristiana, al menos, al suscribir el pacto estaba aceptando paralelamente la intangibilidad de las facultades propias del Poder Ejecutivo. Las sucesivas reformas constitucionales encaminadas a cercenar la potestad presidencial rompieron, entonces, el equilibrio del acuerdo, y precipitaron las hostilidades entre el Gobierno y el Parlamento.

Cualquiera que hubiesen sido las motivaciones o los efectos políticos, concretos de su declaraciones de lealtad al ordenamiento jurídico, el hecho es que las FF.AA. encontraron en esa neutralidad un poderoso factor de cohesión, que les permitió enfrentar sin trazaduras todo el proceso electoral. El asesinato de su Comandante en Jefe, el hombre que había sostenido con mayor vehemencia la doctrina, a manos de una banda de conspiradores reaccionarios, concedió a sus postulados una enorme fuerza moral y — representará o no el íntimo anhelo de los hombres de armas — llevó a las fuerzas militares al acatamiento de la decisión del Congreso Pleno, en nombre de un superior deber constitucional.

Estos hechos pueden explicar porqué el trabajo de los adversarios del gobierno se orienta tenazmente a demostrar la ilegitimidad de sus acciones, pese a que el sistema de consultas electorales periódicas, tan caro a los epígonos de la democracia liberal, se cumple escrupulosamente en la práctica chilena. En las semanas anteriores al paro de Octubre (1972), la campaña arreció desde la tribuna de los partidos y la prensa de derecha, con el ostensible propósito de inducir a los militares a asumir responsabilidades de gobierno, por voluntad del Presidente o contra esa voluntad.

Sin embargo, el desarrollo del movimiento se alejó bastante del curso previsto. El « lock out » patronal, cuyo centro de gravedad lo constituyeron los comerciantes y transportistas, no logró paralizar las fábricas ni las minas; por el contrario, los trabajadores ocuparon los centros de producción, mantuvieron las faenas con un ritmo casi normal y

generaron diversos órganos de administración industrial y territorial que sirven de soporte al actual « poder popular ».

Pero no fué todo: los oficiales llamados a gobernar las « Zonas de Emergencia » se hallaron por primera vez ante un alzamiento empresarial. Una situación insólita, que llevó al General encargado del orden público en la capital a emitir un *Bando* donde se estipulaba:

« 1. - *Se colocan fuera de la Ley* los empresarios o ejecutivos de empresas que ordenen o inciten al paro de industrias o establecimientos comerciales...

3. - *No procederá el desalojo* por la fuerza pública de los trabajadores de una industria o establecimiento comercial que rechacen llamados y órdenes ilegales de suspender sus tareas y se mantengan en sus labores, asegurando la producción normal, sin alterar el orden público ».

La incorporación de tres altos Jefes Militares al Gabinete Presidencial (« Gabinete de Coparticipación », lo llamaría el General Prats) no tuvo el carácter, en consecuencia, que la oposición conservadora esperaba, si bien constituyó una tregua en la larga pugna, destinada sobre todo a proporcionar un clima de normalidad a las elecciones parlamentarias de marzo. Efectivamente, una vez realizados los comicios, los Ministros militares dejaron sus cargos y la Unidad Popular, robustecida con los resultados (más del 43% de la votación nacional) asumió de nuevo la plena responsabilidad del gobierno.

Pese a todo lo que se diga, hoy por hoy las FF.AA. siguen situadas en el centro de la actualidad política chilena, particularmente después de la asonada del 29 de Junio. El fallido cuartelazo demuestra la magnitud de las tensiones que operan en su seno, la fuerza del dilema que se plantea entre su formación conservadora y su lealtad institucional a una autoridad que ha cambiado radicalmente de signo: mientras los principios inculcados por generaciones conducen a idealizar los valores capitalistas en todos los campos, la estructura del aparato militar y la sólida articulación de su jerarquía las coloca al servicio de un gobierno dispuesto a sustituirlos.

Con intención más bien pedagógica, nos hemos referido a los tres círculos de subordinaciones sucesivas que condicionan fuertemente el comportamiento de las FF.AA. con relación a la sociedad y al poder civil. Además de sufrir la poderosa influencia del ambiente cultural de la sociedad burguesa, han sido ideológicamente adscritas a una doctrina militar que distorsiona toda su visión de los sucesos contemporáneos, apoyada, a su vez, en la red de compromisos que nos ligan hasta hoy a las concepciones hemisféricas. Es el primer círculo.

Consiste el segundo en la subordinación política, en su posición en el aparato del Estado, consagrada en una estricta legislación.

Y el tercero, en la subordinación jerárquica. Una mezcla de tradiciones, hábitos y métodos compulsivos que componen el mecanismo de la disciplina, el espíritu de cuerpo, la segregación corporativa con respecto al medio social como cualidades específicas y particulares de oficio.

Se ha producido ahora una mutación profunda en la filiación política del gobierno, el eslabón decisivo del sistema, que se proyecta sobre el conjunto como una reforma global de sus fundamentos, sus objetivos y su contenido. Hasta hoy — y el cuartelazo del 29 de Junio parece más bien una prueba que una refutación — el dispositivo militar ha soportado el cambio: en su cohesión orgánica ha demostrado ser más fuerte que la disidencia ideológica. Pero las transformaciones políticas en el vértice no tocan hasta aquí el esquema consagrado de dependencia, con respecto al Poder Ejecutivo, y de verticalidad del mando en el interior de las diferentes ramas de la Defensa, sin perjuicio de que el desplazamiento del

gobierno hacia la izquierda arrastre con él a todas las instituciones que le deben obediencia. Lo que sí empieza a cuestionarse es lo que llamábamos el anillo exterior, la subordinación a una geo-estrategia hemisférica, aunque todavía como una ocasional derivación de los conflictos políticos y financieros planteados con la O.E.A. y los EE.UU.

Parece inevitable que, andando el tiempo, deba enfrentarse la revisión total de estas relaciones. Se continúan efectuando ejercicios combinados con las fuerzas yanquis, como la « Operación Unidas », y sigue en vigencia el Pacto de Ayuda Mutua, pero ya se buscan nuevas fuentes de aprovisionamiento de armas, pertrechos y máquinas de guerra, a fin de independizar logísticamente del Pentágono a las FF.AA. Sin embargo, todavía en Junio el cable informaba de los esfuerzos norteamericanos por mantener los lazos con oficiales chilenos, en materia de adiestramiento, mediante la asignación de recursos superiores a los que se destinan a cualquier otro país del área, con la sola excepción de Venezuela. El despacho de Washington añade que esta preferencia revelaría un claro propósito de retener la influencia yanqui sobre las FF.AA. de Chile.

Por otra parte, nuevos alineamientos político-diplomático modifican el cuadro regional en términos que necesariamente impondrán un viraje a la política exterior seguida hasta aquí. La creciente gravitación del Brasil, que se manifiesta en una pujante influencia sobre los estados contiguos, Uruguay, Paraguay y Bolivia, conduce a revisar la vieja consigna de nuestra Cancillería en orden a tenerlo como amigo predilecto e aliado potencial. Tales factores condicionarán decisivamente la visión militar de Chile en el próximo futuro.

Los cambios producidos en los vínculos del Ejecutivo con las FF.AA. son más sutiles y menos visibles. Poca duda cabe de que la rigurosa presidencia con relación a los asuntos políticos es cosa del pasado; desde Octubre, y particularmente después del motín del 29 de Junio, la discusión en los Altos Mandos ha debido tocar necesariamente los temas más controvertidos de la conducción gubernativa. Antes y ase puso en ejecución un programa sistemático de incorporación de los institutos armados a innumerables órganos de la economía, la ciencia y la cultura, en un esfuerzo por ligarlas orgánicamente a las tareas de desarrollo del país. La actitud ha sido bien acogida en las filas castrenses, donde esa participación se estima un reconocimiento a la capacidad profesional de los hombres de armas, pero, al mismo tiempo, extiende la aplicación de los criterios militares a campos nuevos y cada vez más extensos. Las FF.AA. no han sido ajenas, por ejemplo, a la cancelación de una reforma educacional ardientemente impugnada por la oposición parlamentaria.

Es particularmente delicado, en las condiciones presentes, el manejo de la ley de « Zonas de Emergencia », que, como vimos, deja en manos de altos oficiales el orden público y las garantías ciudadanas en circunstancias excepcionales, cuando el Presidente lo decide. El tránsito al socialismo no consiste aquí en una brusca ruptura del orden capitalista, sino en una serie de crisis institucionales a las que suceden precarios equilibrios de poder; en esas condiciones, la autoridad que invisten los miembros de las FF.AA. en situaciones de emergencia puede entrar fácilmente en litigio con las potestades ordinariamente radicadas en los agentes del Presidente de la República, o con su base de sustentación política. Así ocurrió concretamente en Junio, cuando declaraciones oficiales del Gobierno fueron censuradas por el Jefe de Plaza de Santiago.

El régimen interno del Ejército, la Marina y la Fuerza Aérea permanece intacto. Allende ha sido particularmente cuidadoso en evitar interferencias en los escalafones superiores que pudiesen originar dificultades. El principio de la « verticalidad de mando » es una garantía para su admi-

nistración, puesto que el mismo ocupa la cumbre de la línea jerárquica en una época de « golpes institucionales », como hemos dicho en que la intervención militar sólo parece viable cuando representa la voluntad colectiva o dominante de los cuerpos armados. Por otra parte, rota la línea del mando en cualquiera de sus eslabones, desploma todo el sistema de la obediencia; por algún tiempo los jefes rebeldes podrían contar con sus subalternos, pero, a la larga, éstos se sentirán liberados del deber de acatarlos.

Hasta aquí, las FF.AA. chilenas han seguido una trayectoria muy particular de desarrollo y de conducta, que procuramos describir y explicar en estas páginas. Puede ocurrir, sin embargo, que el fuego de los tanques del Blindado N. 2 sobre el Palacio de La Moneda, haya escrito el prólogo de una nueva fase, mucho más conflictiva y dramática que las anteriores.

RAUL AMPUERO

Ernest Becker's Lost Science of Man: on the fate of humanism in Social Science *

The writing of a biographical and intellectual analysis often becomes a significant projection, in part at least, of the writer's own psychological autobiography. This is especially so when the writer admires his subject.

Ernest Becker, a dedicated and influential teacher, did not study with Albion W. Small personally. Becker was scarcely out of his cradle and toddling around when Small died in 1926 at the age of 72. But Becker found in Small's writings evidences of a person whose principal life dilemma was similar to his own, as similar as was their thoroughgoing dedication to human values and concerns. By examining Small's struggles and apparent successes and failures, Becker seemed to understand and deal the better with his own.

Becker did not think of Small, it is clear, as a person some seventy years his elder and long deceased. Becker regarded Small as a contemporary in the endless struggle between creativity and complacency, between humanism as a social process and propertyism or capitalism, and between those searching for knowledge useful to people and those creating intellectual merchandise to be offered to manipulating elites.

Small is remembered chiefly as the most substantial promoter of academic sociology in this country from its beginnings in the nineteenth century and through the first quarter of this. As head of the most powerful graduate department, the one at the University of Chicago, as editor of the principal periodical of the discipline in this country, *The American Journal of Sociology*, and as popular lecturer, teacher of graduate students, academic administrator, and text writer, Small did a great deal to create and to stabilize the new academic cult.

Becker did not head an academic department, and he did not edit a sociological journal. Becker saw in Small's efforts along those lines his failures rather than hailing them as his successes, as do respectable sociological cultists. At the same time that Small was contributing so much to the establishment of a respectable, objective science, he was also deeply troubled concerning

* ERNEST BECKER, *The Lost Science of Man* (New York: George Braziller, 1971).

sociology's social role, and he often said as much. He rejected the easy panaceas and emotional enthusiasms of the clergymen and ardent reformers who crowded into the field, but he also visualized sociology as a way of evolving a more tenable social ethics. In other words, he did not want to throw out the ethics baby with the theological bath. Although Small had studied three years in a theological school, he « powerfully promoted the movement to take the subjects [of sociology] out of supernaturalism and metaphysics, as well as to remove it from the narrow conception of a rigid guide for an archaic view of sexual purity. He worked to identify it, instead, with the effort to promote a broader and more comprehensive view of social justice and human happiness ». (H.E. Barnes, chap. 39 in his *An Introduction to the History of Sociology*, U. of Chi. Press, 1948, p. 791).

As Becker saw, most sociologists do throw out the ethics baby with the theological bath. Emulating the older disciplines in social science, politics, economics, and history, it was an easy success policy for sociology to copy their scientism « to get its distinctive cast as a full-fledged scientific discipline, careful, objective, and... "disinterested" ». (Becker, *The Lost Science of Man*, Braziller, 1971, p. 6). Thus Becker saw the « whole story of sociology... summed up as a tension between these two poles: the human urgency of the social problem on one end and the quiet respectability of objective science on the other. This as the "dialectic" of the development of sociology, the story of its "success", and... the tragedy of its "failure" » (Becker, *ibid.*). Thus, in spite of Small's concerns for human values, his chief contributions that lasted organizationally were what he did for a so-called objective science, a science whose practitioners were unhappily more interested in plausible theory-building, academic status, and access to research funds than they were in creating a body of knowledge useful to people. Curiously enough, two of Small's most famous courses could have resulted in books that would have helped to forward his humanist aims, but he did not get them written. « If he had seen fit to put into print the well-organized material from which he gave his famous course on the "Conflict of Classes" », as Harry Elmer Barnes has said, « [Small] would have produced a work which would have made him a rival of Veblen as an original and courageous economist ». A similar course was the one he gave on « Karl Marx and his doctrines and influence » (Barnes, *op. cit.*, p. 791).

Thus, in summarizing the ideological and organizational obstacles Small faced, Becker stresses particularly « the problem of social reconstruction posed by the Industrial Revolution: the problem of building a society fit for man, fit for the optimum development of the human spirit. We may, too, have forgotten this

problem, but it is still ours. Only the name has changed. Today we call it the problem of "the Great Society", but we have forgotten the stake. The stake was man, and not goods or things. And the adversary is the one whose name that we dare not breathe. Or, if we breathe it, we imagine that its ghost has already been laid. I mean, of course », Becker noted, « the ravages of capitalism-rampant, antihuman, socially disintegrating, *laissez-faire* capitalism » (Becker, *op cit.*, p. 5).

In introducing his essays on Small and on the history of anthropology in his book, *The Lost Science of Man* (*op. cit.*), Ernest Becker addresses one comment « to the hardheaded realist, who may smirk at their Quixotic lance splitting and utopianism ». He tells that sort of person that he, too, realizes « we cannot bring into being a world in which sanity can unchallengeably reign and in which self-expansive human pleasure can be assured for the masses of men. At least », as Becker continues, « this is what seems to be the lesson of our time: that the social arena is one of struggle, inequality, and irrationality, and there seems no way to overcome this, except by revolution, which in turn leads to a centralized statism that itself crushes the human spirit » (Becker, *op. cit.*, p. x). And then he turns again to his more like-minded audience and concludes his preface by saying: « As consummate realists, let us continue to work and richly to dream, lest the militarists and other bureaucrats bend our best ideas to their age-old practical nightmares » (*Ibid.*, p. xi).

While I do not usually find stimulating reading in the official journals of the American Sociological Association, I must say that the February 1974 *American Sociologist* has an exception: Robert W. Friedrichs' « The Potential Impact of B.F. Skinner Upon American Sociology » is a beautiful description of how our sociological establishment operators are currently trying to update their merchandise. As I read it, I often thought of Ernest Becker and about the other humanists and radicals in our field scattered about the country and how much they contribute to what little health and human relevance our field now has. As Becker quotes Small: « The indicated function of social science is to be the chief organ of social self-examination... We are in danger of mistaking capitalism mitigated by patriarchalism for capitalism corrected in principle. In no period of history has it been possible for social scientists to perform more fundamentally constructive public service than present conditions throughout the world demand. To seize the opportunity... we must concentrate our forces upon radical problems » (*Ibid.*, p. 66, quoting Small 1912-13). Even though that quotation was written more than sixty years ago, no wonder that Becker calls Small « contemporary. And the reason is that for the first time since the 1920's »,

Becker continues, « there is again deep searching for what sociology is, should be, or might be » (*Ibid.*, p. 3).

At the end of his essay on Small, Becker concludes: « Finally, we can say without fear of contradiction that a society which is willing to apply social science in the active process of changing its own vested-interest institutions has never yet been seen on the face of this planet. It would be a true democracy, and it would eagerly offer its highest rewards to men like Albion Small [and I would add Ernest Becker] who would radically question every single thing, excepts the sanctity of the individual human spirit » (*Ibid.*, p. 70). From my own standpoint, I would rather he had tried to assess what we are actually accomplishing around the world today to work toward truer participant democracy and what steps we might now take, what social action tactics and strategies can now offer some chances of relief, but surely his vision was in that direction.

In his creative way, Becker of course did not restrict his explorations to sociology, and anthropology especially intrigued him. Since the anthropologists bring into their considerations a far wider range of human social experimentation, he looked to the anthropologists for « a vision of a new community that would finally provide the fullest context for civilized living ». This « model of man and community will not be a finished model, as the critics of a manipulative science so rightly fear. It will only be a beginning for the creation of a new man out of the still unknown and untapped energies of the life force itself » (*Ibid.*, p. 156).

Then Becker adds: « Whatever we find in primitive society that stands in judgment of our present conditions becomes a part of our model; whatever we see in communal society that serves as a clue to our deteriorated social arrangements goes into the construction of our model. Since we know that in many ways we have made definite and momentous gains over primitive and traditional society, we cannot limit ourselves to this one model. We need to construct an ideal-real image of man out of all the social-historical materials available to us. In this way, the whole panorama of evolution would make its weight felt... The task of social science in all the disciplines today is to proceed to the construction of such an ideal-real science. We must realize that none of our data makes full sense unless it is focused on present problems of human value, and if it is so focused, then even conjectural data become of vital importance » (*Ibid.*, pp. 149-150).

In closing, I should like to say that I do not hope that Becker's humanist vision of sociology or that of Small or that of C. Wright Mills or that of anyone else will — within the foreseeable future and on the current type of institutionalized terms — become the vision officially put forward in our principal graduate depart-

ments or become officially reflected in our principal professional journals. For that to happen, the bureaucrats — as Becker has said — would « bend our best ideas to their age-old practical nightmares » (*Ibid.*, p. xi). The radical humanist view is too creative and fundamental for institutionalization under current conditions. It is a view that has its influence chiefly among those who care more for knowledge and for people than they do for grantsmanship, for upward mobility into managerial statutes, in other words who are anxious to go along and strive for the rewards of the current centralized, corporate, capitalist society, characterized by military-industrial multinational corporations responsible only to their managerial elites. Fortunately, there are a great many rank-and-file sociologists who manage to get jobs in our universities and other institutions and to keep them and who are dedicated to a critical, probing, analytical, action-oriented study of social problems and of the over-all social mess. To their students, the riots, Watergates, genocidal excursions into poorly defended countries with rich physical assets, corruption throughout society, sexism, racism, elitism, and all the rest are not strange aberrations or pathologies of an otherwise benevolent and rewarding social « order ». Such students are helped to see those developments as integral parts of a society headed for self-destruction or for revolutionary change.

Establishment sociologists are rewarded for their ritualistic efforts to shore up our decadent structure. To them, a riot of the desperate or another type of event dramatizing human deprivation is an opportunity for a new grant with which to train more automatized technicians and to test more and more « sophisticated » methodologies, not to mention their irrelevantly abstract theories.

Fortunately, we have hundreds and perhaps thousands of sociologists dedicated to the humanist vision of their discipline Becker defines and discusses in *The Lost Science of Man*. Ernest Becker's writings have done much to stimulate interest for that vision and dedication to it. As we see in this effort to recall the accomplishments of our deceased friend and associate, his contributions will continue to catch the imaginations of the young and confound the defenders of the so-called establishment.

ALFRED MCCLUNG LEE
The City University of New York

Introduzione

Un discorso sull'insegnamento dell'Antropologia Culturale in Italia richiede l'approfondimento di due ordini di problemi, l'uno relativo ai rapporti con gli altri insegnamenti, l'altro all'identità culturale e scientifica della disciplina stessa. Il primo punto si colloca all'interno di un dibattito, che, muovendo da questioni di metodo e di contenuto, chiama in causa la politica culturale della scuola italiana e in particolare dell'università. Il secondo si rende necessario nella misura in cui il confluire nell'antropologia culturale italiana di tendenze e orientamenti diversi richiede un momento di ricomposizione e chiarificazione, nel tentativo di individuare e definire una linea didattica e scientifica dell'antropologia culturale italiana, anche alla luce del problema dei rapporti con le altre scienze. I due momenti di riflessione sono strettamente collegati. Infatti il primo discorso, impostato in una prospettiva storica, pone il problema dell'inserimento delle scienze sociali nelle strutture accademiche italiane e riguarda in primo luogo i rapporti tra antropologia culturale e filosofia. Il secondo discorso, di maggiore attualità, entrando più specificamente nel merito della disciplina, ne chiarisce anche i rapporti con le altre scienze sociali.

Obiettivo finale del nostro lavoro è comunque quello di suggerire una serie di indicazioni per una politica didattica e di ricerca, che superi la frantumazione disciplinare e permetta, invece, attraverso la confluenza di contributi diversi, l'ampliamento della prospettiva di analisi della realtà sociale italiana.

1. - L'Antropologia Culturale nel quadro della matrice filosofica della cultura italiana.

L'inserimento delle scienze sociali nelle strutture accademiche italiane non è stato facile, a causa dell'opposizione che derivava da una politica culturale fortemente legata nei metodi e nei contenuti alla filosofia idealista. Il pregiudizio dell'idealismo nei confronti delle scienze sociali e umane non riguarda solo il metodo ma anche l'oggetto di studio delle scienze stesse. Al di là di una valutazione negativa sul piano gnoseologico, per cui le scienze sociali e umane, a causa dei loro metodi, non potrebbero darci una vera conoscenza della realtà, si rileva, soprattutto nella posizione crociana, un atteggiamento etnocentrico, quando si rifiuta la possibilità di fare delle società illetterate o delle culture subalterne oggetto di studio.

Una simile interpretazione dell'opposizione crociana alle scienze sociali¹ merita tuttavia una precisazione. Occorre prima di tutto ricordare che il rifiuto colpisce in particolare la sociologia o, per meglio dire, il

¹ Cfr. V. LANTERNARI, *Le scienze umane oggi in Italia nel contesto europeo-americano*, in AA. VV., *Etnologia e antropologia culturale*, Milano, Franco Angeli, 1973.

« sociologismo positivista » e si colloca quindi nell'ambito di una reazione al positivismo, che attribuisce alla sociologia il ruolo di scienza per eccellenza, in cui si ricomprendono i risultati delle altre scienze². In una tale concezione non trova spazio né il problema della definizione dell'oggetto di studio della sociologia né quello dei rapporti con le altre scienze. E' certo tuttavia che il rifiuto della sociologia positivista ha finito col tradursi in una opposizione sistematica nei confronti della problematica sociologica in genere, verso la quale è mancato, da parte della filosofia idealista, un ulteriore approfondimento.

D'altra parte, in Croce è possibile riconoscere non solo il filosofo, convinto oppositore della conoscenza empirica sociologica, ma anche l'uomo profondamente interessato e attento ai fenomeni sociali e culturali, l'impegno nei confronti dei quali viene da lui vissuto come un dovere morale. Ed è forse più a questo livello che si colloca il mancato riconoscimento della significatività della conoscenza antropologica, laddove il suo impegno demistificatore si dirige verso il superamento del provincialismo culturale e il raggiungimento di un più elevato livello intellettuale, in una prospettiva profondamente etnocentrica, in funzione di un modello di cultura di tipo rinascimentale³.

Non va inoltre dimenticato che l'antropologia culturale appariva soprattutto come scienza sostanzialmente antistorica, in funzione di una scelta metodologica, che, privilegiando il dato empirico, riteneva di poter trascurare la determinazione storica del fenomeno. Ed è evidente che da questo punto di vista si giustifica da parte di Croce sia l'opposizione sia l'interesse manifestato nei confronti di Lévi-Strauss, quando intravede nell'uso da parte dell'etnologia del metodo strutturalista, mutuato dalla linguistica, la possibilità di un « parziale storicizzamento » dell'etnologia⁴. Il pregiudizio della filosofia nei confronti delle scienze sociali sembra cadere nel momento in cui superando e rifiutando il pensiero universale razionale a priori si ammette che « ... non soltanto il pensiero va ricondotto nell'individuo, bensì questo va ricondotto [...] nella società e nella specie »⁵. Ma il dare pieno diritto di esistenza a tali scienze ripropone il problema del ruolo della filosofia, sia rispetto al suo oggetto di studio, sia rispetto ai rapporti con le altre scienze sociali. E ciò che viene proposto finisce per razionalizzare l'imprescindibilità del discorso filosofico come supporto teorico al discorso delle scienze sociali.

Bensì ancora una volta il compito della filosofia è quello di cominciare col dipanare e chiarire i concetti, per modo che si possa comprendere il discorso a volta a volta dello storico, dell'antropologo culturale, del sociologo, dello psicologo, e così via dicendo »⁶.

Il che è come dire che la filosofia diventa la chiave di lettura del discorso antropologico e in questo senso ne diventa anche la misura della sua validità scientifica. O per meglio dire la conoscenza antropologica è un momento o livello di cui la speculazione filosofica deve tener conto,

² Cfr. A. COMTE, *Cours de philosophie positive*, Paris, 1864, trad. it. a cura e con introduzione di F. Ferrarotti, Torino, UTET, 1967.

³ Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948; per alcune osservazioni relative al significato sociale del « crocismo » in Italia, cfr. F. FERRAROTTI, *Idee per la nuova società*, Firenze, 1966, specialm. « Sociologia e società nell'Italia moderna ».

⁴ B. CROCE, *Storiografia e idealità morale*, Bari, Laterza, 1950, p. 41. La citazione viene ripresa da Matilde Callari Galli, *Per una scienza che definisca il sé stesso e l'altro*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », n. 4, 1969, pp. 537-568.

⁵ F. LOMBARDI, *Il relativismo culturale*, in « De homine », 17-18, p. 5.

⁶ *Ibidem*, p. 39.

ma la vera conoscenza (quella che conferisce il senso) è ancora una volta la conoscenza filosofica.

Una simile concezione, se, da un lato, permette l'introduzione dell'insegnamento dell'antropologia culturale nelle Facoltà di Lettere e Filosofia delle università italiane, dall'altro, ne condiziona fortemente lo sviluppo, conferendo, all'interno della politica culturale delle Facoltà, all'antropologia un ruolo subalterno nei confronti delle discipline filosofiche. D'altra parte va sottolineato l'interesse manifestato da alcuni filosofi italiani nei confronti della nuova scienza, il che rispondeva a una precisa esigenza teoretica, per il significativo contributo metodologico nella fondazione di una antropologia culturale italiana.

Nel momento in cui si avverte che lo studio dell'uomo non può essere ricondotto solo entro il discorso della speculazione filosofica tradizionale, sorge l'esigenza di scienze che, basando le loro elaborazioni teoriche sui risultati di indagini empiriche, permettano di verificare la condizione umana, al di là e al di fuori di principi metafisici e teologici, che altro non postulano se non un modello reale o ideale non della condizione dell'uomo, ma della struttura ontologica. Ma, posta su questa base l'importanza e la funzione delle scienze umane, e, nel caso specifico, dell'antropologia culturale, ne consegue la « natura filosofica », nel momento in cui si tenta di definire i metodi e i contenuti.

« L'antropologia, nei suoi aspetti più recenti e progrediti, estende le sue ricerche e i suoi interessi in una direzione che sfocia nella zona riservata alle « scienze dello spirito » e alla filosofia della cultura. Nella misura in cui l'antropologia affina i suoi metodi e approfondisce i concetti molto problematici di « cultura » e « società », essa si inoltra in campi teoretici e assume, per non pochi aspetti, stile filosofico »⁷.

Tutto questo, se da un lato giustifica l'importanza che ha avuto (e non poteva essere altrimenti all'interno della cultura italiana) la prospettiva filosofica nello studio dei fenomeni socio-culturali, dall'altro, rende necessario chiarire la connotazione, a livello teorico e di ricerca, che è venuta assumendo l'antropologia culturale italiana. Ciò costituisce, a nostro avviso, il momento preliminare necessario per eliminare le incertezze e confusioni che condizionano negativamente la presenza dell'antropologia culturale in Italia e soprattutto il suo insegnamento.

2. Il superamento della prospettiva filosofica.

Abbiamo ritenuto opportuno sottolineare l'importanza dei rapporti tra antropologia culturale e filosofia per una duplice ragione. Abbiamo già detto che questo discorso muoveva soprattutto dall'esigenza di ricostruire, in una prospettiva storica, i fondamenti teorici dell'antropologia culturale italiana. Da questo punto di vista, e questo giustifica in primo luogo la nostra scelta, il rapporto con la filosofia costituisce un momento estremamente significativo. Nel momento in cui intorno ai tempi antropologici si coagulano i primi interessi la cultura italiana è ancora fortemente filosofica ed è quindi nella filosofia che si identifica il primo terreno di confronto dell'antropologia. D'altra parte, proprio sulla base di questa verifica e delle sue conseguenze sul piano epistemologico, il primo inserimento dell'insegnamento dell'antropologia culturale nelle strutture accademiche italiane avviene nelle Facoltà di Lettere e Filosofia. E la politica della disciplina, sul piano della ricerca e della didattica, nasce quin-

⁷ R. CANTONI, *Antropologia culturale e scienze umane*, in « De homine », 17-18, p. 69.

di storicamente all'interno di un dibattito filosofico. E in ciò va spiegata la seconda ragione della nostra riproposta.

Tuttavia va ribadito che il senso del nostro discorso era soprattutto quello di una ricostruzione storica, funzionale, ma non certo esauriente, dei problemi teorici della disciplina e in particolare di quelli del suo insegnamento. In questa luce si rende necessario evidenziare come il discorso antropologico risulti oggi del tutto sganciato dalla prospettiva filosofica e si ponga invece come valido interlocutore di nuove proposte di ricerca teorica e sperimentale, che muovono da scienze sociali e umane, nelle quali sarebbe vano oltre che scorretto ricercare uno stile filosofico. Al di là di un riferimento preciso alle singole discipline, che potrebbe risolversi in una mera classificazione scarsamente significativa, quello che si intende qui sottolineare è che si è venuto sviluppando intorno alla problematica inerente alla scoperta della dimensione del sociale un discorso scientifico autonomo, che non ha più bisogno di essere ricompreso e riconvalidato dalla filosofia. Ed è grazie allo sviluppo di un discorso delle scienze sociali, autonomo anche a livello accademico⁸, che l'antropologia culturale si trova oggi impegnata soprattutto nella formazione dello scienziato e dell'operatore sociale.

Ciò comporta che la verifica e il confronto, sul piano scientifico e didattico, non avvengono più sul terreno della filosofia, ma su quello delle scienze sociali in genere, in funzione di un dibattito più ampio e necessariamente interdisciplinare. Il problema diventa quello di definire il ruolo dell'antropologia culturale nella formazione dello scienziato sociale, alla luce delle premesse teoriche della disciplina. E in questo senso il discorso appare profondamente diverso da quello dei rapporti con la filosofia. Il dibattito non si colloca più esclusivamente al livello della teoreticità della scienza antropologica, privilegiando cioè il momento della generalizzazione, della definizione dei concetti, ma coinvolge anche e soprattutto il carattere empirico della disciplina, spostando il discorso sul tema della ricerca. Il punto centrale diventa quello di precisare le finalità, l'oggetto e i metodi della ricerca, in modo da garantire l'autonomia disciplinare in una prospettiva unitaria e comprensiva dei diversi livelli di analisi della realtà sociale. Ciò presuppone tuttavia una chiara definizione del ruolo e significato dell'antropologia culturale, soprattutto alla luce di quello che è stato e continua ad essere il discorso antropologico italiano.

3. Il discorso antropologico italiano

L'antropologia culturale nasce e si sviluppa in Italia dopo la II guerra mondiale e si ispira in modo significativo alla scuola statunitense. Ma contemporaneamente si sviluppano una serie di filoni che successivamente confluiranno nell'antropologia culturale, per lo meno a livello di insegnamento universitario. Questi studi riguardano prevalentemente la storia delle religioni, le tradizioni popolari e indirizzi diversi dalla antropologia culturale statunitense. Questi diversi orientamenti si riscontrano non solo a livello teorico e di ricerca attraverso la produzione scientifica degli antropologi italiani, ma anche nel diverso modo di insegnare antropologia culturale in Italia.

⁸ Significativa, ai fini del discorso sopra esposto, è stata la creazione dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, oggi Facoltà di Sociologia della Libera Università degli Studi. Successivamente sono stati aperti nelle università italiane Corsi di Laurea in Sociologia, presenti soprattutto nelle Facoltà di Magistero. L'insegnamento di Antropologia Culturale è oggi del resto inserito, oltre che a Trento, in 9 Facoltà di Magistero, 6 di Scienze Politiche e solo 5 di Lettere e Filosofia.

Prima di sottoporre ad un'analisi specifica questi diversi indirizzi, ci sembra importante sottolineare il contributo di Ernesto De Martino alla fondazione di una antropologia culturale italiana. Riteniamo infatti che tale contributo vada posto al di fuori e al di sopra di specifici indirizzi disciplinari. Ernesto De Martino, formatosi alla scuola di Benedetto Croce, si pone fra i precursori della antropologia culturale in Italia, nella misura in cui il suo modo di fare ricerca sul campo appare il risultato di una lunga e approfondita riflessione critica a un certo modo di intendere l'etnologia⁹. I suoi studi sulle culture meridionali¹⁰ riguardano in particolare sopravvivenze di riti magici arcaici, ma attraverso l'analisi di elementi specifici egli intende cogliere un aspetto attuale della realtà sociale italiana: il rapporto tra sopravvivenza e società moderna diventa il rapporto tra cultura subalterna e cultura dominante.

All'interno del dibattito antropologico italiano persistono tuttavia diverse componenti e matrici. Ciò, se da un lato può essere « indice di vitalità »¹¹, ha contribuito indubbiamente a generare ambiguità e confusione nei confronti dell'antropologia culturale. Riteniamo tuttavia che sia possibile un momento di ricomposizione, che si pone anche come momento qualificante di un'antropologia culturale italiana, attraverso l'analisi della posizione assunta in rapporto ad alcuni nodi centrali dell'antropologia.

Il primo punto riguarda la definizione dell'oggetto di studio ed è su questo punto che si colloca anche la distinzione fra antropologia culturale e etnologia. L'etnologia studia tradizionalmente le società cosiddette primitive. Ciò colloca il suo oggetto al di fuori della società occidentale e del suo modello di sviluppo. L'antropologia culturale italiana, soprattutto nel suo filone « culturologico »¹², sottolinea la validità scientifica, oltre alla significatività politica, di studi sulla società italiana contemporanea. L'antropologia, in questo senso, apre nuove prospettive di metodo e di contenuto alla ricerca sociologica, privilegiando il momento sovrastrutturale in una analisi complessiva della realtà sociale cui i fenomeni più direttamente oggetto di studio storicamente si riferiscono. In tal modo la distinzione con l'etnologia, relativamente alla determinazione dell'oggetto di studio, si pone sotto due aspetti, rispetto al campo d'indagine (non solo società primitive ma anche società moderne) e rispetto ai fenomeni (nel loro significato ideologico e non nella loro configurazione materiale).

Una tale soluzione alla determinazione dell'oggetto di studio sviluppa una problematica che confluisce nell'antropologia da matrici diverse. Così

⁹ Cfr. ERNESTO DE MARTINO, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari, Laterza, 1939.

¹⁰ *Il mondo magico*, Torino, Einaudi, 1948. *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 1948. *Sud e Magia*, Milano, Feltrinelli, 1959. *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

¹¹ A tale proposito Bernardi afferma: « La pluralità delle matrici e degli interessi di studio non sono un segno di ambiguità e confusione. Al contrario rappresentano un indice di vitalità e corrispondono alla molteplicità delle prospettive sotto cui la cultura si presenta in ogni sua forma ». (B. BERNARDI, *Uomo, cultura e società*, Milano, Franco Angeli, 1973).

¹² Un tale termine che viene usato anche dal Bernardi (Op. cit., p. 223) merita tuttavia una precisazione. Infatti se è vero che l'antropologia culturale italiana, nella misura in cui si rifà alla scuola statunitense, privilegia lo studio della cultura, ciò non significa che si muova acriticamente sulla linea di quelle posizioni « culturologiche », all'interno della stessa antropologia statunitense, di derivazione evoluzionista, nelle quali il termine sta precisamente ad indicare l'affermazione di un determinismo assoluto della cultura nei confronti dell'uomo (Cfr. LESLIE WHITE, *La scienza della cultura*, Firenze, Sansoni, 1970).

l'approfondimento del concetto di cultura e della determinazione dei valori culturali, pur rifiutando un approccio di tipo metafisico, può suggerire chiavi di interpretazione di tipo filosofico, mentre lo studio antropologico della cultura applicato alla società italiana, individuando l'esistenza di « culture altre » anche all'interno della nostra stessa società, può aprire nuove modalità di analisi e di interpretazione agli studi di tradizioni popolari. Il secondo punto è relativo al metodo. Il discorso è strettamente correlato alla definizione dell'oggetto di studio, che si pone quindi come momento fondante della disciplina. Ma riteniamo comunque che anche dalla scelta del metodo possano scaturire utili indicazioni per la definizione dei rapporti fra l'antropologia e le altre scienze.

Uno dei punti più controversi della ricerca antropologica è costituito dal rapporto fra approccio globale e approccio settoriale e dal rapporto fra descrizione e interpretazione della realtà. Da questo punto di vista ritengo che una soluzione a questi problemi possa essere offerta da quanto ci suggerisce Tentori nel tentativo di definire la posizione dell'antropologia e in particolare dell'antropologia italiana nel mondo moderno. « L'antropologo non descrive indiscriminatamente tutti gli aspetti della cultura. Sceglie — o deve scegliere tra essi — quelli che problematicamente gli sembrano più significativi e nei confronti dei quali è più urgente raggiungere una presa di coscienza ». « Un significativo lavoro antropologico non consiste nel descrivere ma nel problematicizzare la descrizione »¹³. Una tale problematicizzazione è possibile quando esiste un quadro teorico complessivo di riferimento all'interno del quale si articolano le ipotesi di lavoro, da cui muove la ricerca medesima e che i risultati ottenuti potranno o meno convalidare.

E' in questo senso che, qualora si ponga come momento preliminare alla formulazione di ipotesi per la ricerca sul campo, l'approfondimento teorico, che ha caratterizzato un filone « filosofico » dell'antropologia culturale italiana¹⁴, assume un significato scientifico rilevante. L'elaborazione concettuale è quindi un momento essenziale e qualificante dell'antropologia, anche se deve sempre e comunque fondarsi sull'osservazione empirica. E ciò permette di determinare l'ambito conoscitivo dell'antropologia sia nei confronti dell'etnologia sia nei confronti della filosofia.

L'importanza di un costante e preciso riferimento alla specificità del dato empirico (che pure è alla base della prospettiva relativista su cui si fonda il superamento del pregiudizio etnocentrico), caratterizzante, nella misura in cui il dato empirico si identifica con la struttura sociale, l'antropologia sociale inglese¹⁵, non deve però farci perdere di vista la necessità, da un lato, di superare il mero descrittivismo, dall'altro, di effettuare precise scelte teoriche in rapporto alla definizione dell'oggetto di studio e al metodo. Ciò va riferito quindi in primo luogo all'approfondimento di concetti riferibili a fenomeni fondamentali del comportamento umano ed enunciabili quindi sotto forma di principi generali in una prospettiva globalistica e comparativa.

¹³ TULLIO TENTORI, *L'antropologia nel mondo moderno*, in « De homine », 17-18, p. 102.

¹⁴ Cfr. in questo senso le opere di CARLO TULLIO-ALTAN, *Antropologia funzionale*, Milano, Bompiani, 1968 e *Manuale di antropologia culturale - Storia e metodo*, Milano, Bompiani, 1971.

¹⁵ A questa scuola si ispira in proposito Bernardo Bernardi. L'approccio empirico dell'antropologia sociale viene valutato in modo positivo anche da Lanternari, alla luce di una nuova interpretazione, sul piano teorico e della ricerca, dell'etnologia tradizionale. Cfr. V. LANTERNARI, *Op. cit.*

Il terzo punto su cui intendiamo fermare la nostra analisi è quello della tecnica di ricerca. E' evidente che anche la scelta della tecnica più appropriata è legata alla definizione dell'oggetto, dal momento che la ricerca antropologica può rivolgersi, come abbiamo visto, all'individuazione sia di una cultura o di un fenomeno specifico di una cultura, in una prospettiva globalistica socio-culturale, sia della struttura dei rapporti sociali, e ogni oggetto richiede per la sua rilevazione tecniche apposite.

Non ci sembra quindi corretto parlare di tecniche di ricerca antropologica, dal momento che problema e materia suggeriscono tecniche che possono essere mutate da altre discipline, se pur esistono tecniche specifiche di singole discipline. Da questo punto di vista il ricorso privilegiato all'osservazione partecipante non esclude la possibilità di usare altre tecniche, quali l'inchiesta con questionario, l'analisi di contenuto, le storie di vita, ecc.

4. Problemi di didattica e livello di informazione

Venendo ora al problema concreto che più direttamente ci interessa, quello cioè delle difficoltà che si pongono a chi debba affrontare l'impostazione di un corso di antropologia culturale in una università italiana, il primo punto su cui sembra importante soffermare l'attenzione è la scarsa diffusione dei concetti della disciplina, all'interno del dibattito culturale che si svolge nella società italiana in genere. Ciò spiega, anche se non manca mai di sorprendere, il numero delle persone, che pur hanno una istruzione universitaria, che ignorano cosa sia l'antropologia culturale, che la confondono ancora con l'antropologia fisica o criminale, o che, nella migliore delle ipotesi, non riescono a distinguerne l'ambito di studio e di ricerca dalla sociologia. La parola affascina ma appare quanto mai misteriosa.

Gli studenti che affrontano lo studio dell'antropologia culturale a livello universitario non hanno nessun tipo di preparazione propedeutica, alla luce della attuale situazione della scuola media superiore italiana. Finché non verrà attuata una riforma della scuola media superiore, che permetta di affrontare, già a livello di studi precedenti l'università, il discorso portato avanti dalle scienze sociali, la liberalizzazione degli accessi rende estremamente difficile fornire agli studenti una preparazione sufficiente.

Ma quello della mancanza di familiarità con certi concetti, conseguente al tipo di impostazione della scuola italiana nei metodi e nei contenuti, è solo un aspetto del problema, anche se non certo trascurabile. Alla mancanza di preparazione di base si accompagna la necessità di concentrare in un anno accademico non solo i presupposti della disciplina ma anche i suoi campi di applicazione e i suoi temi specifici.

5. La ricerca come momento qualificante della didattica: problemi metodologici ed operativi

L'antropologia culturale è una disciplina che opera sul campo ed è soprattutto sull'aspetto della ricerca che bisognerebbe insistere, ma non è possibile affrontare subito la ricerca se non se ne conoscono i presupposti teorici fondamentali. Lo stesso problema della distinzione dell'antropologia dalle altre scienze sociali si risolve soprattutto in chiave metodologica, nella misura in cui non è il tema specifico di studio, che contraddistingue la disciplina, ma il taglio con cui tale tema viene affrontato. E il discorso metodologico si esprime in due momenti fondamentali; il

primo riguarda la definizione dei concetti fondamentali della disciplina, il secondo la scelta delle tecniche di ricerca.

Ma quanto sopra affermato, pur nella sua schematicità, già fa emergere tutta una serie di difficoltà.

Appare estremamente problematico, se non inserendolo in una prospettiva interdisciplinare, riuscire a definire i concetti teorici fondamentali, il che presuppone sempre una operazione di tipo ontologico, all'interno di una disciplina, che ipostatizza nel suo costituirsi come scienza la storicizzazione e relativizzazione di ogni fenomeno, sia che esso si riferisca alla sfera dei rapporti sociali, nella loro strutturazione a livello di istituzioni, sia alla sfera ideologica (atteggiamenti, valori, credenze). A mio parere questa costituisce la prima grossa aporia della disciplina sul piano conoscitivo e le teorie che sistematizzano la cultura, dall'evoluzionismo al funzional-strutturalismo al neo-evoluzionismo, se riproposte al di fuori di un preciso riferimento alla realtà empirica e alla loro storicità, finiscono per apparire come tentativi di costruzione di una metafisica della cultura.

Ma la contraddizione diventa più evidente quando passiamo ad analizzare la scelta metodologica rispetto alla quale l'antropologia si pone come scienza empirica. L'osservazione partecipante, metodo di ricerca sul campo privilegiato dall'antropologia, risponderebbe infatti a due esigenze fondamentali, la prima in riferimento alla definizione dell'oggetto di studio, la seconda alla risoluzione dei problemi di significatività della ricerca stessa (novità ed obiettività).

Per quanto si riferisce al primo punto, la scelta dell'osservazione partecipante è giustificata dal fatto che l'antropologia muove da una concezione globalistica della cultura di una determinata società, il che comporta l'esigenza di studiarne tutti i fenomeni relativi, in un'analisi complessiva, che, muovendosi su piccola scala, privilegia l'aspetto qualitativo rispetto al quantitativo.

D'altra parte il ricorso a questo metodo non esime dalla necessità di muovere da una scelta teorica, che nella misura in cui rende conto e ragione dell'esistenza del pluralismo e relativismo culturale permetta di superare il livello meramente descrittivo della ricerca stessa. E soprattutto permetta di spostare l'oggetto di studio dalle società semplici alle società complesse. Il rapporto di interdipendenza funzionale, che storicamente si determina non solo fra il livello strutturale e il livello sovrastrutturale, ma anche fra le diverse forme con cui al loro interno i due livelli si manifestano, può essere verificato anche operando su realtà diverse e più complesse da quelle tradizionalmente studiate dall'antropologia. E qui si inserisce il primo suggerimento di ordine didattico.

Se il nostro compito, nel momento in cui dobbiamo comunicare ad altri i fondamenti teorici di una disciplina, non è tanto quello di fornire modelli già confezionati, ma strumenti critici di analisi, utilizzabili per l'interpretazione della realtà, che i fruitori del processo educativo sperimentano quotidianamente, sia a livello personale, sia a livello sociale, il significato dell'osservazione partecipante va a di là di un semplice modo di porsi di fronte all'oggetto. La sua validità scientifica si realizza nel momento in cui si pone come tentativo di ribaltare il rapporto soggetto-oggetto della ricerca stessa. E' su questo punto che si realizza il momento conoscitivo fondamentale dell'antropologia culturale, perché solo se utilizzata in questo senso la scelta metodologica potrà garantire la soluzione dei problemi di significatività della conoscenza antropologica. Ed è perciò in questa chiave che va impostato e proposto, a livello didattico, il discorso antropologico.

E tuttavia, per tornare al discorso che più ci interessa, l'insegnamento dell'antropologia spesso si smarrisce in mere esposizioni nominalistiche,

nella ricerca di definizioni che rendono quanto mai arida e confusa la disciplina. La problematica metodologica viene trascurata a vantaggio di una informazione, spesso inutile nella misura in cui appare indiscutibile, di concetti dati.

Ma soprattutto, ai fini dell'impostazione didattica di un corso di antropologia culturale, preliminarmente ad ogni ulteriore dibattito è il modo di porsi di fronte allo studio delle società cosiddette primitive. Sarebbe inutile qui soffermarsi sulle ragioni euristiche e storiche che hanno portato l'antropologia culturale a occuparsi di tali società, ma è certo che tali ragioni hanno prodotto un precedente da cui sembra difficile uscire, soprattutto alla luce delle sue conseguenze metodologiche.

E il discorso si fa ancora più difficile quando ci si sposta dall'alternativa società primitive-società moderne al problema della legittimità di studiare, da parte di antropologi italiani, la cultura italiana. Apparentemente una tale scelta, che pure permette maggiormente sul piano didattico di ottemperare alle finalità sopra esposte, sembra contraddire i presupposti metodologici di base dell'antropologia. Ma è proprio di fronte alle contraddizioni e squilibri della propria cultura che scaturisce l'esigenza di individuare strumenti di analisi che ne motivino l'esistenza e da cui sia possibile pervenire a possibili soluzioni.

Questa dovrebbe essere, a mio avviso, la scelta di fondo, sulla base della quale impostare il discorso metodologico e storico. Ma i problemi che presenta lo studio della cultura italiana, soprattutto in vista di una sua giustificazione teorica, rimandano ad un approfondimento della tematica antropologica che richiederebbe la possibilità di operare, sul piano didattico, su più materie di insegnamento.

6. La necessità della creazione di nuovi insegnamenti in una prospettiva interdisciplinare.

Il taglio specifico, che potrebbe essere dato alla antropologia culturale italiana (studio della cultura italiana), se, da un lato, non esime dall'affrontare a livello metodologico e storico, le posizioni dell'antropologia classica e delle scuole tradizionali, dall'altro, non può essere esaurito nell'ambito dell'insegnamento di una sola disciplina, che si pone come propedeutica, ma che di fatto deve essere insieme propedeutica e di specializzazione.

Diventa allora urgente la istituzione di nuovi insegnamenti accademici, che permettano di affrontare, anche a livello di ricerca, i temi specifici dell'antropologia. Sia che l'approccio antropologico privilegi la struttura dei rapporti sociali, come avviene nelle scuole strutturaliste inglese e francese, sia che privilegi la sfera ideologica, con particolare riferimento ai valori e al processo di socializzazione, è evidente la necessità di affrontare lo studio di questi temi attraverso insegnamenti appositi.

Nel primo caso si renderà necessario creare discipline che permettano di approfondire, da un punto di vista antropologico, sul piano didattico e di ricerca, la problematica inerente la organizzazione economica, la organizzazione politica, la struttura della parentela della società. Così come altre discipline, più vicine come impostazione alla scuola statunitense, potranno chiarire il modo in cui l'antropologia si confronta con i temi del linguaggio, della comunicazione, della educazione, dei rapporti fra personalità e cultura.

L'apertura di nuovi insegnamenti permetterà inoltre di articolare e meglio precisare il carattere omnicomprensivo dell'antropologia, chiarendo il senso di un approccio globale proprio dal taglio metodologico con cui singoli aspetti della società e della cultura vengono affrontati. E con-

sentirà inoltre, sul piano didattico, di impostare una attività di ricerca, dando già per acquisito lo schema teorico complessivo di riferimento.

Bisogna però precisare subito che quando si auspica l'apertura di nuove discipline antropologiche non si intende sostenere la necessità della creazione di un Dipartimento di Antropologia. E questo perché riteniamo che il criterio di formazione della struttura dipartimentale debba essere l'area di interesse e non l'affinità disciplinare. Infatti solo il criterio dell'area di interesse permette di fare del Dipartimento una unità didattica e di ricerca realmente innovativa rispetto all'attuale struttura dell'università italiana, smantellando di fatto e non solo di nome gli Istituti, tradizionali roccaforti del potere accademico.

Costituire un Dipartimento sulla base dell'area di interesse significa garantire l'interdisciplinarietà nella misura in cui il campo di studio scelto richiede l'aggregazione di discipline diverse, che trovano nel Dipartimento il modo di portare avanti il loro discorso in una continua verifica dei propri metodi attraverso il confronto con approcci diversi. Ed è evidente che proprio la creazione di una struttura dipartimentale per area di interesse rende necessaria l'apertura di nuove discipline antropologiche, dal momento che riteniamo imprescindibile l'approccio antropologico in qualsiasi tema di studio e di ricerca venga affrontato da parte delle scienze sociali.

Ciò consentirà inoltre di chiarire, proprio attraverso l'attività di Dipartimento, sia a livello didattico che di ricerca, un altro punto fondamentale.

Il fatto che l'antropologia culturale studi la cultura e la società con un approccio teorico e metodologico globalistico provoca molto spesso equivoci, quando non addirittura conflitti di competenza con le altre discipline. In realtà, come abbiamo già affermato prima, è il taglio metodologico che contraddistingue la disciplina, ma questo taglio metodologico comporta non solo una distinzione di livelli nell'ambito dell'oggetto di studio, ma anche e soprattutto un modo di rapportarsi alla realtà sociale, che si esprime soprattutto nella definizione dell'oggetto di studio stesso. Il fatto di essere presenti in un dibattito interdisciplinare che si costituisce intorno alla medesima problematica permette di evidenziare e chiarire che cosa significhi « approccio antropologico », laddove il « globalistico » non significa descrivere la totalità del reale, ma rendere appunto significativi i diversi livelli di analisi, mettendo in luce i rapporti che storicamente si determinano fra i diversi fenomeni della realtà sociale.

7. Il contributo dell'antropologia culturale all'innovazione didattica.

E' evidente d'altronde che il coordinamento interdisciplinare, realizzato a livello di istituzione scolastica, non può ottenersi sulla base di una razionalizzazione, che si esprime spesso in termini di riduzionismo, del diverso. La stessa ricerca del momento di incontro presuppone un dibattito preliminare sulle finalità teoriche e operative del coordinamento.

Le domande alle quali il coordinamento interdisciplinare deve rispondere riguardano il tipo di formazione che si intende dare agli studenti e, in ultima analisi, il tipo di scienze sociali che si intendono insegnare. Ciò presuppone una precisa scelta di politica culturale, che si esprima in metodi e contenuti, sulla base di una fondazione teorica comune delle scienze umane. Da questo punto di vista il problema dei rapporti fra antropologia culturale e didattica si inserisce in un discorso più ampio che coinvolge tutte le discipline che si articolano all'interno del campo delle scienze sociali.

Sulla base di quanto sopra esposto, si ritiene di poter articolare l'insegnamento dell'antropologia culturale in due momenti: didattico e di ricerca.

Il primo momento dovrebbe essere esaurito dal corso di antropologia culturale, che assumerebbe quindi le caratteristiche di corso generale e propedeutico. L'ambito di studio dovrebbe essere limitato alla individuazione degli strumenti conoscitivi necessari alla impostazione della ricerca sul campo, attraverso l'analisi critica delle teorie più significative che contraddistinguono la nascita e lo sviluppo dell'antropologia come scienza. Sul piano didattico si suggerisce la sostituzione delle lezioni tradizionali con la formazione di gruppi di studio interdisciplinari su alcuni temi specifici relativi alla problematica su indicata.

Per la realizzazione del secondo momento si richiede invece l'articolazione dell'approccio antropologico in una gamma di corsi specifici (antropologia sociale, cultura e personalità, antropologia economica, antropologia politica, antropologia religiosa, semiologia culturale, antropologia dell'educazione, antropologia cognitiva, ecc.), il cui tema d'indagine non creerebbe sovrapposizione con altre discipline, in quanto tali insegnamenti verrebbero inseriti in una attività didattica e di ricerca interdisciplinare, all'interno della quale la diversificazione dei singoli insegnamenti si realizza sul piano del metodo e non su quello dei contenuti.

E' evidente che esistono notevoli difficoltà alla messa in atto di un progetto simile. Ma ciò non può e non deve esimersi dall'impegno a muovere nella direzione di una continua ricerca e sperimentazione, perché solo in tal modo potremo uscire dal quadro di incertezza e di profonda crisi di identità in cui ci troviamo ad essere come educatori e come scienziati sociali.

PATRIZIA GARAGUSO

Implicazioni teoriche della definizione sociologica del diritto

La sociologia del diritto non costituisce ancora un settore autonomo della ricerca sociologica, organizzato in concetti e teorie generalmente accettati e caratterizzato da specifici metodi d'indagine. Per sociologia del diritto si intende un complesso di ricerche e di analisi relative ad aspetti e problemi particolari della realtà giuridica, soprattutto di quella delle società tecnologicamente avanzate¹. Alla base di queste ricerche non vi è alcuna definizione concettuale generalmente accettata del diritto e delle sue istituzioni fondamentali. Tuttavia, una determinata concezione del diritto emerge implicitamente dallo stesso orientamento intellettuale proprio della ricerca sociologica e dalle esigenze metodologiche in essa operanti. Questa concezione è costituita da un complesso di idee e prospettive riguardanti la realtà giuridica e il suo studio teorico che sono state proposte e sviluppate dalla cosiddetta « giurisprudenza sociologica » (*sociological school of legal theory*), alla cui influenza in parte si deve il nascere e il proliferare delle ricerche empiriche di sociologia del diritto.

Per « giurisprudenza sociologica » si intende una corrente di pensiero giuridico che si è sviluppata negli ultimi decenni del secolo scorso soprattutto in Germania e in Francia come reazione al « formalismo giuridico » o « giurisprudenza dei concetti » (*Begriffsjurisprudenz*) allora predominante in questo tipo di studi e che ha assunto in seguito una sempre maggiore importanza.

La « giurisprudenza dei concetti » concepiva lo studio del diritto esclusivamente come *analisi formale* dei rapporti logici intercorrenti tra le istituzioni dell'ordinamento giuridico *statale*. Questa analisi si articolava in una gerarchia di concetti ritenuti in grado di fornire una visione completa dell'ordinamento stesso e, quindi, i mezzi concettuali per la risoluzione di qualsiasi caso concreto anche non previsto dal legislatore. Si riteneva, quindi, che l'indagine sulle funzioni sociali dell'ordinamento giuridico e sui condizionamenti storici delle sue istituzioni particolari non rientrasse tra i compiti « scientifici » della scienza giuridica. Alla base di tale impostazione vi era il grande sviluppo della « codificazione » degli ordinamenti giuridici statali e la relativa stabilità delle strutture economico-sociali che aveva generato la credenza nell'universalità e immutabilità dei principi e delle istituzioni giuridiche che di quelle strutture costituivano parte integrante. Ma, verso la fine del secolo scorso, tutta una serie di rapidi mutamenti sociali, tra i quali il nascere dei partiti politici moderni, il sempre maggiore intervento statale nelle questioni economiche e sindacali, l'emergere della problematica del contratto collettivo di lavoro, la richiesta di nuovi diritti e la denuncia del carattere « formale » di quelli già consolidati, fece sentire l'esigenza di un nuovo modo di concepire e studiare il diritto.

¹ Questo tipo di ricerche si è sviluppato soprattutto negli Stati Uniti dal secondo dopoguerra in poi. Si tratta generalmente di ricerche relative al comportamento delle giurie, alla professione legale, ai modi di applicazione del diritto, ai rapporti tra diritto e opinione pubblica.

Un'ampia rassegna delle prospettive e delle tendenze della sociologia del diritto si trova in R. Treves, *La sociologia del diritto*, Edizioni di Comunità, 1965 e *Nuovi sviluppi della sociologia del diritto*, ivi, v 1968.

Questo nuovo modo di concepire il diritto consisteva nel vedere le forme dell'evoluzione giuridica come il prodotto spontaneo del gioco delle forze sociali e nel negare, quindi, che tali forme costituissero o una progressiva attuazione di principi universali inerenti alla natura umana o la semplice espressione della volontà arbitraria del potere statale. Accanto a questa tesi « storicista », fu sostenuta anche una concezione « strumentalistica » (o « utilitaristica ») del diritto, secondo la quale le sue istituzioni fondamentali sono stabilite in vista di definiti scopi sociali e debbono, quindi, essere mutate allorché mutano tali scopi o le condizioni della loro realizzazione. Si sviluppò, inoltre, una tendenza « anti-formalista » nel modo di concepire e attuare lo studio del diritto, in quanto si pose l'accento sul carattere astratto (e, in un certo senso, *irreale*) dei concetti e delle norme giuridiche, cioè sulla distanza esistente tra tali norme e concetti e la loro applicazione pratica da parte di istituzioni umane inevitabilmente condizionate dai loro interessi e problemi. Un'altra caratteristica dell'indirizzo sociologico nella giurisprudenza fu il cosiddetto « pluralismo giuridico », cioè la negazione del carattere esclusivamente « statale » del diritto e il riconoscimento della natura « giuridica » degli ordinamenti interni di qualsiasi gruppo sociale. Queste idee e queste prospettive si ritrovano, in tutto o in parte, in ciascuno degli esponenti della « giurisprudenza sociologica ».

Precursore di tale indirizzo è comunemente considerato il giurista tedesco R. von Jhering², che, nelle sue opere, fu tra i primi ad intraprendere l'analisi del diritto dal punto di vista delle funzioni sociali effettivamente svolte dalle sue istituzioni, ravvisando, così, negli « scopi pratici » di queste la vera ragione delle eventuali connessioni logiche tra di esse intercorrenti ed il criterio più adatto per stabilire la loro validità o meno. Il diritto veniva, quindi, presentato come « tecnica di controllo sociale » costituita dall'organizzazione sociale della « coercizione » attuata mediante una progressiva auto-regolazione del potere politico e collegata, in vari modi, alla vita economica intesa come organizzazione sociale della « ricompensa ». Si può certamente affermare che le teorie jheringhiane rappresentino un primo passo verso una « teoria sociologica del diritto », per quanto non si possa fare a meno di notare, a tale riguardo, la mancanza di consapevolezza da parte di Jhering della relatività storico-sociale delle istituzioni giuridiche che costituivano l'oggetto immediato della sua analisi.

Un tentativo di porre in modo sistematico le basi di una « giurisprudenza sociologica » è rappresentato dall'opera di E. Ehrlich (1862-1918) *Grundlegung der Sociologie des Rechts* (Fondamenti di sociologia del diritto) pubblicata nel 1913³. Secondo Ehrlich, il diritto espresso dalle norme legislative e dalle decisioni giudiziarie (*diritto positivo*) doveva essere distinto dal diritto espresso dalla condotta sociale (*diritto vivente*) costituito dalle regole sociali e dalle regolarità di comportamento osservabili in una determinata società. Lo Stato, quindi, non costituiva l'unica o la principale fonte del diritto e il diritto positivo non solo rifletteva il diritto vivente, ma poteva essere efficace soltanto a condizione di non essere in contrasto con quest'ultimo.

² Di R. von JHERING (1818-1892) cfr. *Serio e faceto nella giurisprudenza*, Sansoni, 1954; *La lotta per il diritto*, Laterza, 1960; *Lo scopo nel diritto*, Einaudi,

³ Cfr. E. EHRLICH, *The Fundamental Principles of the Sociology of Law*, Cambridge, Harvard University Press, 1936. Alcuni brani dell'opera sono stati tradotti anche in italiano sotto il titolo *L'analisi del diritto vivente*, in « *Antologia di Scienze Sociali* », a cura di A. Pagani, Bologna, Il Mulino, 1963, vol. II, pp. 424-433.

Ehrlich, infatti, negava che l'*integrazione sociale* fosse prodotta esclusivamente o soprattutto dalla coercizione statale, considerandola, invece, come il risultato delle regole sociali effettivamente accettate dalla società e dai gruppi che ne fanno parte. L'ordine nella società non deriva dal fatto che la mancata obbedienza alle leggi positive dà luogo ad un'azione legale, bensì dal fatto che tali leggi sono spontaneamente obbedite allorché sono conformi alle regole già operanti nella vita sociale. Il diritto, in definitiva, è costituito, secondo Ehrlich, dall'insieme delle norme sociali, soprattutto da quelle che egli definisce come « ordinamento interno delle associazioni ». Quindi Ehrlich sostenne la necessità di individuare le regolarità del comportamento sociale mediante l'uso dei metodi propri della ricerca sociologica: osservazione, generalizzazione, ordinamento dei risultati in un sistema coerente, applicazione di questi ai casi concreti.

L'opera di Ehrlich, comunque, è stata fatta oggetto di notevoli critiche. Le sue teorie, infatti, come gran parte di quelle elaborate dagli altri rappresentanti della « giurisprudenza sociologica », finiscono col dissolvere il concetto di diritto in quelli più generali di controllo e di ordine sociale: se il « diritto vivente » si identifica con tutte le regolarità del comportamento sociale, non è più possibile stabilire quali di esse siano « specificamente giuridiche ». Inoltre, l'individuazione di un'eventuale diversità tra « diritto positivo » e « diritto vivente » può fornire una spiegazione obiettiva dell'inefficacia di certe norme ufficiali in particolari situazioni, ma non può costituire un criterio per decidere quali norme sociali debbano essere giuridicamente riconosciute, cioè integrate nell'ordinamento giuridico statale e protette tramite le sue istituzioni. Nella realtà sociale le norme e i valori dei gruppi sociali che riescono ad imporsi nel quadro operano molteplici norme, molteplici e diversi « diritti viventi », tanti quanti sono i gruppi particolari e i loro interessi, tra i quali si osserva un continuo alternarsi di opposizioni e di coincidenze. Solo gli interessi, dei rapporti di forza possono raggiungere un'espressione giuridica. Tale espressione può realizzarsi o tramite la distruzione dell'intero ordinamento giuridico esistente (rivoluzione) o mediante la sostituzione di alcune norme in vigore (riforma). Lo studio delle condizioni sociali del primo processo rientra soprattutto nell'ambito della scienza politica o delle indagini sul mutamento sociale, mentre lo studio delle condizioni sociali del secondo costituisce uno degli obiettivi specifici della sociologia del diritto. Ma il compito della ricerca sociologica non consiste allora nel fornire un criterio per decidere quale « diritto vivente » debba essere riconosciuto giuridicamente (poiché questo criterio può essere espresso solo mediante un « giudizio di valore » e costituisce, quindi, il risultato della lotta politica), bensì soltanto nell'individuare le condizioni sociali delle quali è necessario tenere conto se si vogliono realizzare certi valori o difendere certi interessi tramite l'apparato giuridico. La sociologia del diritto ha, quindi, il compito di studiare i settori della realtà sociale cui si riferiscono le modificazioni giuridiche proposte, le caratteristiche e le funzioni sociali delle istituzioni direttamente interessate e quelle dell'ordinamento giuridico complessivo.

La sociologia del diritto si configura, così, come uno specifico strumento di « ingegneria sociale » che svolge, al pari di ogni altra scienza, una funzione descrittiva e non prescrittiva. Lo stesso si dovrebbe dire della « giurisprudenza sociologica ». Ma, secondo alcuni giuristi, quali, ad esempio, R. Pound e B. Cardozo⁴, la giurisprudenza sociologica avreb-

⁴ Cfr. R. POUND, *Giustizia, diritto, interesse*, Il Mulino, 1962; *Introduzione alla filosofia del diritto*, Sansoni, 1963; *Lo spirito della « Common Law »*, Giuffrè, 1970; e B. CARDOZO, *Il giudice e il diritto*, Firenze, 1961.

be il compito di individuare gli interessi e i valori sociali in vista dei quali certe norme e istituzioni giuridiche sono stabilite, affinché il giudice ne tenga conto nelle sue decisioni. Secondo questi autori, la giurisprudenza formalistica, limitandosi all'analisi delle strutture logiche dell'ordinamento giuridico e rinunciando ad indagare gli scopi sociali perseguiti dalle sue norme e istituzioni, veniva meno al compito di indicare al giudice i valori etici e sociali da realizzare tramite la propria attività. Vi è qui un'evidente confusione tra « giudizi di fatto » e « giudizi di valore » che conduce ad una concezione normativistica della giurisprudenza. Ma la giurisprudenza, sia formalistica che sociologica, al pari della sociologia del diritto, può soltanto indicare al giudice (ma anche al legislatore e al cittadino comune) ciò che egli deve fare, se « vuole » realizzare certi valori e difendere certi interessi, ma non quali valori realizzare e quali interessi difendere. In realtà, le teorie di Ehrlich, Pound e Cardozo presuppongono quella stessa concezione del carattere « tecnico » e non « politico » dell'attività del giudice e degli altri professionisti del diritto che sta alla base della giurisprudenza formalistica. I giuristi formalisti partivano dalla convinzione che, per qualsiasi caso concreto, anche non previsto dal legislatore, si potesse sempre ricavare dalle norme contenute nell'ordinamento giuridico una sola decisione possibile che fosse coerente con l'ordinamento stesso e che il compito della giurisprudenza fosse, appunto, quello di fornire i mezzi concettuali necessari ad una tale decisione. L'attività del giudice e degli altri professionisti del diritto era, quindi, concepita come pura « applicazione » dell'ordinamento giuridico stabilito e, perciò, come semplice realizzazione dei valori e degli interessi da esso sostenuti. Analogamente, molti rappresentanti della giurisprudenza sociologica, pur riconoscendo che il giudice « crea » il diritto e non si limita ad applicarlo, poiché le norme dell'ordinamento giuridico, non potendo prevedere tutti i casi da risolvere giuridicamente, consentono talvolta una pluralità di decisioni possibili, continuano a ritenere che il giudice « debba » almeno « applicare » lo *spirito* dell'ordinamento giuridico o della realtà sociale entro cui opera, sforzandosi di realizzarne i valori etico-sociali. La decisione giudiziale è, quindi, ancora concepita come « tecnica » e non « politica », poiché avrebbe il compito di attuare valori o interessi sociali, a prescindere dal fatto che tali valori o interessi siano condivisi da chi decide.

Al contrario, i rappresentanti del cosiddetto « realismo giuridico » americano⁵ hanno sostenuto che la decisione giudiziale è sempre politica e non può non esserlo, poiché le norme, i precedenti e le dottrine, a causa delle ambiguità e delle contraddizioni che manifestano, consentono ai

⁵ Il « realismo giuridico americano » costituisce un indirizzo di pensiero che, insieme alla giurisprudenza sociologica, dalla quale, nonostante alcune affinità, si differenzia in più punti, ha dominato la scienza giuridica negli Stati Uniti durante gli anni trenta e quaranta. La tesi centrale del « realismo giuridico » consiste nella riduzione del diritto al comportamento degli organi giudiziari e della scienza giuridica allo studio scientifico degli elementi « prevedibili » di tale comportamento. Cfr. G. GURVITCH, *Sociologia del diritto*, ETAS/COMPASS, 1967, pp. 149-163; G. TARELLO, *Il realismo giuridico americano*, Giuffrè, 1962; W. E. RUMBLE, Jr., *The Paradox of American Legal Realism*, in « Ethics », LXXV (aprile 1965), pp. 166-178. Tra le opere più significative del « realismo giuridico americano » sono da ricordare: K. N. HOEBEL, *The Cheyenne Way: Conflict and Case Law in Primitive Jurisprudence*, University of Oklahoma Press, 1941; K. N. LLEWELLYN, *The Normative, the Legal and the Law Jobs*, in « Yale Law Journal », XLIX (1940), pp. 1355-1400; T. W. ARNOLD, *The Symbols of Government*, Yale University Press, 1935; J. FRANK, *Court on Trial*, New York, Atheneum, 1963 e *Law and the Modern Mind*, Garden City, N. Y., Anchor Books, 1963.

giudici e alle giurie di decidere le controversie secondo i *loro* interessi e i *loro* valori⁶. Il compito della scienza giuridica (da tali autori identificata *tout court* con la sociologia del diritto) non è quello di modificare una tale situazione, bensì soltanto quello di descriverla oggettivamente e l'uso che di una tale descrizione si può fare costituisce un problema politico e non scientifico. I giuristi «realisti» hanno, quindi, posto in luce la funzione descrittiva e non normativa della giurisprudenza in generale e della sociologia del diritto in particolare, che debbono venir distinte dall'ingegneria sociale, alla quale possono fornire i mezzi, ma non i fini. Quindi, anche se si considera unilaterale la concezione «realista» del carattere costantemente arbitrario della decisione giudiziale, bisogna riconoscere che, nei casi in cui il diritto non è applicabile con certezza, sia la giurisprudenza formalistica o sociologica, sia la sociologia del diritto rappresentano strumenti di cui il giudice si serve, senza essere obbligato a farlo, per realizzare nella sua decisione i valori e gli interessi da lui condivisi, che possono (ma non debbono) coincidere più o meno con quelli sostenuti dall'ordinamento giuridico o operanti nella realtà sociale. I magistrati e gli altri professionisti del diritto, quindi, si possono servire e si servono di questi strumenti di «ingegneria sociale» allo stesso titolo e nello stesso modo in cui se ne servono l'uomo politico, l'operatore culturale o il cittadino comune.

Di fatto, le ricerche empiriche di sociologia del diritto, che si sono sviluppate sotto l'impulso della giurisprudenza sociologica e, in particolare, del «realismo giuridico», sono state spesso svolte in vista di finalità pratiche e di obiettivi di riforma.

Una tale tendenza ha posto in secondo piano l'interesse che lo studio delle strutture e delle funzioni del diritto riveste per la teoria sociale in generale.

Forse per questa ragione non è stata ancora formulata una organica «teoria sociologica del diritto» che stabilisca la «differenza specifica»

6 Sia il punto di vista formalistico che quello realista costituiscono un'accentuazione unilaterale delle reali caratteristiche dell'attività del giudice, la quale, in generale, non è né esclusivamente tecnica né esclusivamente politica, ma è tecnica o politica a seconda delle situazioni. Sarebbe esclusivamente tecnica se l'ordinamento giuridico non presentasse mai alcuna ambiguità e consentisse sempre una sola decisione per ogni caso possibile; sarebbe esclusivamente politica se l'ordinamento giuridico fosse caratterizzato da una totale ambiguità e consentisse sempre per ogni norma contenuta in un ordinamento giuridico, esistono sempre delle situazioni in cui essa è applicabile con certezza ed altre in cui non lo è. Se, nel primo caso, i giudici, le giurie, le corti di diversa istanza non decidessero la controversia nell'unica maniera consentita dall'ordinamento, si verificherebbe una situazione di totale arbitrio e discrezionalità illuminata e non si potrebbe, quindi, più affermare l'esistenza di un ordinamento giuridico. Nel secondo caso, allorché il giudice decide in uno dei diversi modi consentito dall'ordinamento esistente, la sua scelta è generalmente determinata da interessi e valori di parte e costituisce, quindi, un atto «politico». Se la sua decisione viene annullata o modificata da una corte d'istanza superiore, anche la decisione di quest'ultima, allorché il diritto consente una pluralità d'interpretazioni possibili, deve essere considerata come atto politico e non tecnico. Tuttavia, tali casi non possono produrre una situazione di arbitrio e discrezionalità totali, se, in altri casi, allorché l'ordinamento giuridico è applicabile con certezza, le decisioni delle corti di diversa istanza si limitano ad un'applicazione puramente «tecnica» del diritto. L'attività del giudice (come quella degli altri professionisti del diritto) è, quindi, tanto «tecnica» quanto «politica», ma può essere politica in certe circostanze solo se è tecnica in altre, poiché, in caso contrario, l'ordinamento giuridico non esistesse più. Su questo punto Cfr. H. KELSEN, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, 1970, pp. 117-130 e H. L. A. HART, *Il concetto di diritto*, Einaudi, 1966, pp. 146-173.

ridiche) non sono semplici « comportamenti regolari » o « abitudini convergenti », bensì vanno intese come *criteri d'azione*, sostenuti da una certa pressione sociale e coscientemente insegnati, che costituiscono anche criteri di classificazione del comportamento proprio o altrui tali da « motivare » critiche, pretese, decisioni, azioni, omissioni, ecc. Le norme sociali costituiscono, quindi, criteri nello stesso tempo di azione e di giudizio come le regole di un gioco.

In alcune società esistono solo quelle che Hart chiama norme « primarie », cioè le norme che impongono obblighi, poiché riguardano le azioni che si debbono fare o tralasciare. Se tali norme vengono descritte come semplici comportamenti regolari o formulate come « previsioni » relative a tali comportamenti, è possibile raggiungere, rinunciando, però, ad impiegare una terminologia normativa, una conoscenza sufficiente, anche se incompleta, del modo in cui esse operano nella società. Ma, in situazioni sociali più complesse, compaiono anche le norme « secondarie », cioè le norme riguardanti le norme primarie, che stabiliscono i modi in cui queste possono essere accertate, introdotte, variate, eliminate. Esse sono costituite dalla « norma di riconoscimento », che stabilisce le caratteristiche che le norme primarie debbono possedere per essere considerate come norme; dalle « norme di mutamento », che stabiliscono i modi in cui le norme primarie possono essere variate e le persone autorizzate a variarle nei modi prescritti; e, infine, dalle « norme di giudizio », che stabiliscono da parte di quali persone e in quali modi debba essere accertata la violazione delle norme primarie. Solo questo tipo di norme, create per ovviare agli inconvenienti dovuti all'esistenza delle sole norme primarie, produce un insieme di norme regolanti una certa società caratterizzato da quell'unità organica che costituisce un « ordinamento giuridico ». Infatti, allorché esistono delle norme secondarie, non solo si instaurano tra di esse determinati rapporti concettuali di implicazione reciproca (espressi nei concetti di « validità », « legislazione », « giurisdizione », ecc.), ma l'esistenza stessa della maggior parte delle norme primarie dipende da quelle delle secondarie. Di conseguenza, allorché in una società esistono delle norme secondarie, se queste venissero descritte come regolarità di comportamento o previsioni di comportamenti futuri, non sarebbe possibile determinare i rapporti concettuali intercorrenti sia tra le norme secondarie sia tra queste e quelle primarie e, quindi, individuare quell'unità organica di norme primarie e secondarie costituente l'ordinamento giuridico operante in una tale società. Ci si troverebbe, quindi, nella stessa situazione di chi osservasse un gioco senza conoscerne le regole. Un tale spettatore potrebbe scoprire certe « regolarità » nel comportamento dei giocatori, ma, essendo impossibile ricavare da queste la maggior parte delle decisioni dei giocatori e, quindi, non potrebbe affermare di « conoscere » il gioco.

Come appare evidente, il concetto di diritto, proposto da H.L.A. Hart, si avvicina in più punti al concetto di diritto come « re-istituzionalizzazione » di norme extra-giuridiche formulato da P. Bohanan. Se si applica il concetto di diritto di Hart allo schema teorico di Bohanan, si dovrebbero considerare come « giuridiche » le norme « reistituzionalizzate » (primarie) o « reistituzionalizzanti » (secondarie) e come « non-giuridiche » tutte le altre norme sociali e si dovrebbe, inoltre, intendere la « re-istituzionalizzazione » come rapporto tra schemi qualificativi o criteri di condotta più che come serie di comportamenti effettivi la cui conseguenza è il controllo di certe istituzioni sociali. La « re-istituzionalizzazione », infatti, può essere considerata come « esistente » anche quando non è « efficace », poiché il controllo di certe istituzioni sociali costituisce l'*obiettivo* delle istitu-

zioni giuridiche e, in quanto tale, non può essere necessariamente raggiunto in ogni circostanza.

Lo schema teorico proposto, quindi, riconosce lo specifico carattere « ipotetico-normativo » del diritto e, nello stesso tempo, definendolo come un particolare sistema di controllo del controllo sociale (che si articola, appunto, in istituzioni sociali extra-giuridiche), pone in evidenza l'importanza che il concetto di diritto riveste per la teoria sociale, in particolare per uno dei problemi sociologici fondamentali, quello, cioè, del rapporto tra « integrazione », « conflitto » e « mutamento » sociale. Se si evita di ipostatizzare l'integrazione sociale come una realtà oggettiva e la si considera, invece, come puro concetto-limite tale da costituire un modello euristico di una realtà sociale in continuo mutamento, è allora evidente come il concetto di diritto quale puro fattore di integrazione e di stabilità risulti insufficiente. Bisogna, allora, ripetere per il diritto ciò che si deve ammettere per tutte le altre istituzioni sociali: ciascuna di esse « subisce » il mutamento sociale, ma, nello stesso tempo, ne è un « fattore » e una « condizione », poiché tale mutamento è il risultato dell'interazione reciproca di tutte le istituzioni sociali tra di loro.

PINO VIGILANTE

La problematica del ciclo e dello sviluppo è divenuta familiare a noi tutti, anche a coloro che non si interessano specificamente di questioni socio-economiche, sin da quando il nostro paese e il mondo intero sono caduti nella fase di stagnazione — o di stagflazione, come suol dirsi con un neologismo di questi ultimi tempi — dalla quale stentatamente sembra si cominci a risalire.

Torna subito al nostro pensiero quella tara del capitalismo borghese — cioè l'impossibilità di questo sistema produttivo e distributivo di assicurare l'equilibrio tra la popolazione e i bisogni — diagnosticata da Carlo Marx, insieme con l'altra non meno angosciante del continuo sfruttamento del lavoro umano da parte della grossa borghesia. Tornano anche alla mente le conclusioni tratte da Joseph Schumpeter, a poco meno di un secolo di distanza, nella sua « *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* » (1911) (Teoria dello sviluppo economico), dalle quali ancora oggi, per universale riconoscimento, lo studioso non può prescindere, e in cui — com'è noto — l'economia del ciclo viene intesa, appunto, come fase statica, di « routine », direi addirittura di stagnazione.

Bandite, almeno temporaneamente, perché immature, le ricerche di radicali trasformazioni dell'ordinamento sociale in atto, le nuove « scelte » alternative, fu dato l'avvio, anche in Italia, ad un'intensa propaganda, attraverso tutti gli strumenti di « comunicazione di massa » disponibili, per indurre i cittadini a farsi partecipi della compagna promozionale dell'occupazione, degli investimenti, dei consumi e, in definitiva, del reddito nazionale.

Non sembri un preziosismo storico il richiamo, a questo punto, alla teoria dell'investimento così come definita nelle opere dei Fisiocratici e, in specie, nel « *Tableau économique* » di Francesco Quesnay, il noto medico di Luigi XV giunto alla concezione del circuito produttivo e distributivo proprio attraverso i suoi studi sulla circolazione corporea umana. Per molti e disparati versi — è noto — le avveniristiche conclusioni fisiocratiche vengono richiamate da autorevoli studiosi anche del nostro tempo (Leontiev, Sraffa, Zangheri, ecc.).

La nuova terminologia e i nuovi tipi di investigazione appaiono chiaramente mutuati dalla metodologia keynesiana, per cui termini, espressioni e contenuti — sviluppo, domanda di beni d'investimento e di beni di consumo, domanda globale, piena occupazione, reddito nazionale — sono tornati d'improvviso attuali, comuni, giornalieri, in sostituzione di quelli delle teorie classiche e neoclassiche, per intendersi, grosso modo, dagli Smith e i Mill ai Marshall e i Pareto, pur dandosi per assimilata, almeno entro certi limiti e livelli, la trama teorica cui erano pervenuti, nel comparto dell'economia statica, gli studiosi prekeynesiani.

« La teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta » (1936) e le altre opere essenziali dell'Economista e uomo di governo inglese recano, è ben vero, un bagaglio di cognizioni e di suggerimenti essenziali, specie per il loro triplice contenuto di critica del sistema capitalistico borghese

* E' il testo registrato di una conversazione tenuta dall'Autore nel corso delle « riunioni del venerdì » all'Istituto di Sociologia nel maggio 1975.

classico e neoclassico, di modello teorico alternativo per quel medesimo ambito e, infine, di raccolta di precetti e di suggerimenti pratici per far saltare l'economia dei paesi dalla fase della stagnazione a quello dello sviluppo. Ma — si badi bene — quelle conclusioni non suggerivano di certo una rivoluzione antiborghese, non divinavano una presa di posizione a favore di scelte alternative, insomma non intaccavano per nulla l'ortodossia del capitalismo. In esse, oltre che sulle simpatie mercantilistiche, è da porre l'accento sopra la sconcertante, incomprensibile superficialità nell'esame dei problemi della distribuzione del reddito conseguito dalla collettività attraverso il processo produttivo: cioè in definitiva nel modello keynesiano il ruolo predominante nella ricerca è quello destinato alla produzione, sulla base del vecchio assioma del classicismo tradizionale per cui un aumento generale del reddito arrecherebbe, in definitiva, un beneficio proporzionale a tutte le classi sociali e quindi anche a quelle meno abbienti.

Su tale incomprensione è possibile far ricorso, fra l'altro, ad una interessante recensione, ad opera di Aldo Montesano, alla monografia di Jancu «Eficienta economica maxima», Bucarest, 1972, in *Giornale degli Economisti e Annali di Economia* dello stesso anno.

Dopo queste osservazioni preliminari riassumerò brevemente e alla buona le grandi linee del modello keynesiano, per giungere poi a determinarne le possibili correlazioni con la nostra congiuntura economica attuale. E' possibile — così afferma Keynes, con una definizione rimasta incontestata — che nella fase di equilibrio economico, cioè di equivalenza tra l'offerta e la domanda di beni, di cui i Neoclassici si erano considerati soddisfatti come di una lodevole meta; è possibile che in tale fase si verifichi nel mercato una disoccupazione involontaria, prolungata dei fattori produttivi, ad onta dell'alto livello tecnologico e strutturale dell'economia di tipo capitalistico. Sarà dunque indispensabile, in primo luogo ricercare quali elementi concorrano a determinare il livello di detta occupazione, che è poi quello della domanda per beni di consumo e per beni di investimento e in definitiva il livello del reddito nazionale. Questi elementi — afferma Keynes — non sono quei rapporti di interdipendenza fra le diverse entità economiche che i teorici dell'equilibrio avevano ipotizzati per le diverse sfere, d'interessi, individuale, nazionale, internazionale, bensì dei rapporti di casualità fra entità variabili indipendenti di contenuto spiccatamente psicologico e di substrato teorico marginalistico, e dati di fatto da un lato, ed entità variabili dipendenti dall'altro. Al centro del modello e quasi arbitra assoluta a me pare si debba porre, nella costruzione keynesiana, la variabile indipendente di primo rango, cioè la propensione alla liquidità. Questa, infatti, ha due rovesci, cioè la propensione all'investimento e la propensione al consumo, nel senso che ove la propensione o preferenza per la liquidità cresca, si riducono ovviamente le propensioni all'investimento e al consumo, e così viceversa. Insomma quando sul mercato la propensione alla liquidità è elevata, risultano basse la propensione per l'investimento e quella per il consumo, cioè risultano deficitarie le domande per beni d'investimento e per beni di consumo e quindi la domanda globale e al vertice ne risulta ostacolata la crescita del reddito complessivo. In vero la preferenza per la liquidità ha riflesso nei confronti di 4 sfere di operatori economici, di cui la prima investe il consumo e quindi la totalità dei cittadini nella loro veste di consumatori di beni e di servizi; le altre 3 sfere, invece, riguardano l'investimento e quindi le diverse categorie di operatori economici dedite alla produzione di beni e alla fornitura di servizi e che possono essere suddivise in tre gruppi: Ditte individuali e Società, Banche, data la loro particolare funzione di intermediarie del credito, lo Stato e gli altri Enti pubblici nella loro peculiare caratteristica di fornitori di beni e di servizi.

Basterà ora — a mio avviso — svelare le cause per cui nell'attuale congiuntura italiana non è stato possibile giovare di una bassa propensione alla liquidità nei confronti di tutte le quattro sfere di operatori sopra richiamate, per rendersi subito conto che modeste sono state (e in gran parte tuttora sono) sia la propensione al consumo, che la propensione all'investimento. Dopo di che non potrà destar meraviglia il fatto che le reiterate invocazioni per l'applicazione delle regole del modello keynesiano alla dolorosa realtà nostra abbiano dato frutti ben meno copiosi di quelli che i reggitori della cosa pubblica avevano sbandierati e vanno tuttora sbandierando. In merito alla prima sfera d'influenza della propensione alla liquidità, cioè quella del consumo, va rammentato in primo luogo che fattori precauzionali hanno soprattutto limitato la propensione al consumo, oppressi come sono i cittadini meno abbienti dal rischio e dall'incertezza del domani, specie nel campo dell'edilizia, della scuola, della sanità, a causa dell'assenza o della grave incompetenza di radicali riforme sociali. E' vero, per altro, che queste classi hanno costituzionalmente una elevata propensione al consumo, dato che esse mancano talvolta perfino dei generi di prima necessità; è vero anche che secondo il vecchio assioma classico il consumo è funzione del reddito; ma è evidente che la cronica disuguaglianza nella distribuzione del reddito stesso annulla quasi interamente i benefici che potrebbero derivare dalle due proposizioni precedenti e fa sì che le quote di reddito ben più consistenti affluite all'alta borghesia vengano in gran parte (ancora oggi) trafugate all'estero, con la connivenza delle Banche, o dilapidate in consumi voluttuari, e così via. Su tali quote di reddito il prelievo fiscale, per giunta, non si effettua che in misura assai modesta.

Quanto alla propensione alla liquidità presso le categorie impegnate nella produzione di beni e nella fornitura di servizi, né l'analisi, né la realtà si rivelano confortanti. Gli operatori economici privati, cioè le Ditte individuali, le Società di persone e le Società di capitali (le azionarie) limitano la propria preferenza per l'investimento a causa di circostanze di fatto od anche di scelte deliberate. Fra tutte queste annovererò il rendimento decrescente dell'impresa, le incertezze del regime politico e sociale, l'elevato ammontare dei costi di produzione, in specie materie prime e danaro, le immobilizzazioni eccessive, il trasferimento di capitali all'estero (come appare dai rapporti dell'Ufficio italiano dei cambi), il deliberato occultamento di talune consistenze patrimoniali nei bilanci fiscali, gli esagerati ammortamenti, ecc.; politiche e scelte, queste or ora menzionate, che trovano al vertice della graduatoria per maggior impegno le Società multinazionali, alle quali andrebbe dedicato un lungo discorso che la tirannia dello spazio non consente.

Quanto alle Banche, è ben noto come la propensione alla liquidità sia rimasta elevata nel grosso del sistema, mentre veniva consentito a taluni operatori — basterà rammentare i due episodi più eclatanti di questi ultimi anni, cioè i casi Marzollo e Sindona — di dilapidare il pubblico danaro, di abbandonarsi a speculazioni quanto meno azzardate e, comunque, quasi sempre al di fuori di una sana attività promozionale. Del resto l'autonomia quasi assoluta di cui gode tuttora il sistema bancario italiano per via di certi suoi legami con talune correnti politiche, consente agli Istituti di credito persino di sovvenire i Marzollo e i Sindona, oltre che concedere altissime remunerazioni ai vertici della carriera, impegnar fondi cospicui nelle immobilizzazioni urbane ed extraurbane, e così via sino a gestire a loro piacimento il pubblico danaro. Può darsi che un giorno si cominci a parlare con maggiore insistenza della necessità di nazionalizzare la funzione creditizia; per ora solo timidamente vi si accenna per esempio in Inghilterra ed anche da noi.

Infine lo Stato e gli altri Enti pubblici non sono apparsi di certo idonei ad esprimere una bassa propensione alla liquidità — come sarebbe stato auspicabile — a causa di un'infinità di motivi tra cui in primo luogo sono da enumerare l'assenza di volontà politica ad effettuare scelte alternative, la mancata riforma della burocrazia a tutto vantaggio del disordine, dell'improvvisazione, del dispendio incontrollato, il tollerato accumularsi di residui in tutti i settori dell'intervento pubblico, persino l'auto-limitazione della spesa pubblica nel timore di non poter fronteggiare l'indebitamento col prelievo fiscale a causa delle perduranti, massicce evasioni.

Ché, in effetti, non solo si è verificato da parte degli Enti pubblici e delle altre categorie di produttori il mancato impiego di fondi già disponibili, ma, per giunta, attraverso l'evasione fiscale, in cui si sono distinti in particolare Società multinazionali e aziende industriali in genere — talvolta anche quelle controllate dallo Stato — Banche, alta dirigenza pubblica e privata, liberi professionisti, ecc., non si è determinata la disponibilità di una massa enorme di mezzi d'investimento che un regime politico più rispettoso dei reali interessi socio economici del paese avrebbe potuto stanare.

Proprio per questi motivi si deve riconoscere che il modello keynesiano, rimasto nell'alveo dell'economia classica, lontano dal rovesciamento dei rapporti tradizionali di produzione e di distribuzione, alieno quindi dalle grandi riforme di struttura, avrebbe fallito il suo scopo se applicato all'Italia. Ma probabilmente quel modello, che da alcuni decenni non appare ormai più adatto in nessun caso a risolvere il problema delle ricorrenti fluttuazioni cicliche a causa dei suoi vizi d'origine capitalistico-borghese. E' necessario, si afferma ormai da più parti — e basterebbe qui rammentare l'ultimo Galbraith — che gli Stati procedano più innanzi nella nazionalizzazione del potere economico se si voglia conseguire un effettivo aumento del reddito globale e insieme una più equa ripartizione dello stesso tra le diverse classi sociali, se, insomma, si voglia non partecipare nelle nuove forme di Corporativismo adombrate per esempio da Baraclough nelle quali è lasciato ampio spazio alla borghesia capitalistica e all'interesse privato!

CORRADO RAINONE

Sul lavoro domestico X

All'interno dell'ampio dibattito in corso nel movimento femminile, emerge sempre più chiaramente che il lavoro domestico resta un nodo centrale da superare per un reale e profondo mutamento della condizione della donna nella prospettiva della sua liberazione.

Premettiamo che in questa sede non ci interessa un'analisi economica ma vorremmo mettere invece in luce l'importanza che il lavoro domestico riveste nella definizione del ruolo femminile.

Il ruolo che la donna occupa nella famiglia è perfettamente funzionale al capitale perché essa svolge un lavoro gratuito; i prodotti quotidiani del suo lavoro si attuano fuori dall'economia di mercato (a nostro avviso esulano dalle categorie di interpretazione economiche - valore d'uso - valore di scambio - anche nella tradizione marxista) ma sono fondamentali per la permanente costituzione e ricostituzione della forza-lavoro. I suoi compiti specifici hanno tutte le caratteristiche di un lavoro, il lavoro domestico infatti:

- richiede manodopera;*
- richiede un elevato numero ore-lavoro;*
- comporta fatica fisica e malattie professionali;*
- è socialmente necessario;*
- ha un preciso ed elevatissimo valore quando è sottratto all'area familiare.*

Il lavoro domestico è costituito, anche nella nostra società industrializzata, da una serie di prestazioni eterogenee, ripetitive, faticose ma insopprimibili: pulire la casa, fare la spesa, cucinare cibi, lavare, stirare, accudire i figli, curare in caso di malattia i vari membri della famiglia e gli anziani. Riteniamo di poter meglio definire il lavoro domestico partendo da una analisi della gestione familiare come complesso rigido di compiti, in cui la donna deve svolgere tutta una serie di mansioni che vanno dalla procreazione e all'allevamento dei figli, al mantenimento e cura della casa e dei beni di proprietà della famiglia, a un'insieme di compiti burocratici e scolastici. Quest'insieme di mansioni frammentarie proprio per il loro carattere sono difficilmente o solo in parte de-

mandabili ad organismi o istituzioni che se ne occupino specificatamente¹.

Dato quest'insieme di compiti la famiglia appare come la soluzione più funzionale e meno dispendiosa dato che il lavoro domestico è sempre gratuito; è questo il nodo centrale da cui deve partire l'analisi della funzione del lavoro domestico sia rispetto alla gestione familiare sia rispetto alle prospettive occupazionali della donna nell'ambito del mercato del lavoro. In base alla gratuità e inevitabilità per le donne (anche quando svolgono mansioni extra-domestiche) si possono interpretare le proposte politiche del movimento femminista ossia la richiesta di salario o l'abolizione del lavoro domestico stesso tramite la creazione dei servizi sociali generalizzati e sostitutivi del lavoro domestico stesso.

La gratuità e la ineluttabilità a cui nessuna donna può sottrarsi (anche se vi sono differenze qualitative e quantitative all'interno delle varie classi)² sono dovute al fatto che il lavoro domestico non è mai stato considerato un lavoro, ma una serie di prestazioni « naturali » che vengono erogate dalla donna come conseguenza di un insieme di rapporti personali e affettivi, e che proprio in base a questi rapporti sono ricattabili.

Il rapporto « naturale » che la donna ha come lavoro domestico è la logica conseguenza di tutta una serie di condizionamenti specifici che costituiscono la storia della condizione femminile, per cui il ruolo che la donna in età adulta svolge all'interno della famiglia altro non è che il logico sbocco di tutto un insieme di imposizioni più o meno nascoste ricevute dalla prima infanzia. La divisione di giochi e compiti è netta tra bambini e bambine³ che vengono preparate con imposizioni e repressioni specifiche a quel ruolo che devono svolgere nella famiglia di nascita e che dovranno svolgere all'interno della famiglia acquisita. Dopo la prima infanzia il processo di creazione di un ruolo femminile continua nella famiglia, nella chiesa, nella scuola. Già prima della pubertà il condizionamento al ruolo è fissato e nei bambini c'è piena consapevolezza del preciso rapporto gerarchico esistente tra ruolo maschile e ruolo femminile⁴.

Tutta una serie di norme educative « particolari » ricevute dai genitori, la scelta di continuare o meno gli studi rispetto ai

¹ Per un approfondimento di questa analisi, vedi L. BALBO, *Le condizioni strutturali della vita familiare*, in « Inchiesta », n. 9, 1973, pp. 10-26; inoltre L. BALBO, in « Città-Classe », marzo-aprile 1975, pp. 27-32.

² Non vi è pretesa qui o altrove in questi appunti di entrare nel merito di questo specifico problema.

³ ELENA GIANINI BELOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, 1973.

⁴ ILEANA MONTINI, *La bambola rotta. Famiglia, chiesa, scuola nella formazione dell'identità maschile e femminile*, Bertani, 1975.

fratelli maschi, il tipo di scuola scelta, di condizionamento e tabù sessuali trasmessi dalla famiglia e dalla chiesa, la scelta eventuale di un tipo di lavoro che permetta spazio per una attività familiare sono parte integrante della storia di ogni donna come storia nella creazione di quel ruolo femminile, dolce, remissivo pronto al sacrificio che viene ad essere il « bagaglio » di ognuna di noi. Quello che voglio mettere in luce, e che oggi sempre di più le donne rifiutano, è che tutta questa serie di condizionamenti non formano solo il ruolo che la donna svolge nella società ma anche l'immagine che ha di se stessa, ne determinano a volte l'atteggiamento passivo, subalterno, fatalista rispetto alla propria condizione e la portano ad accettare anche il lavoro domestico come naturale estensione del fatto di essere donna e di avere una famiglia.

Se partiamo dall'ipotesi che ogni donna fa la casalinga, ed è soggetta a doppio lavoro quando oltre al lavoro domestico lavora anche fuori casa, possiamo meglio capire l'analisi che a questo proposito è stata messa in luce dal movimento femminista, ossia che l'occupazione femminile sia condizionata in gran parte dal ruolo che la donna svolge nella famiglia; più precisamente almeno per quello che riguarda l'entrata e l'uscita dal mercato del lavoro in relazione al matrimonio, alla nascita dei figli, alla disponibilità di accettare lavoro a domicilio o stagionale. Più complessa diventa questa ipotesi se si prendono in esame anche i settori di maggiore impiego delle donne e le qualifiche.

Esula da questi appunti un'analisi accurata del mercato del lavoro femminile. Resta difficile per mancanza di dati specifici verificare questa ipotesi, si può provare comunque una prima analisi dei dati relativi al mercato del lavoro femminile alla luce del nuovo peso dato al ruolo della donna nella determinazione del suo rapporto col mercato del lavoro. Il dato da cui ci interessa partire è la maggiore debolezza delle donne che sono sempre state usate come esercito salariale di riserva; immerse nei settori produttivi nei momenti di mancanza di manodopera e ricacciate per prime nei momenti di crisi; sia perché le donne costituiscono la forza-lavoro più dequalificata precaria sia perché hanno anche altro da fare: la famiglia, la casa, i bambini: il lavoro domestico insomma.

Prendiamo ora in esame alcuni dati relativi all'occupazione femminile che, se anche non verificano la nostra ipotesi, servono a sfatare l'interpretazione idilliaca che il diminuito tasso di attività femminile possa essere attribuito ad un aumentato benessere, mentre siamo in presenza di una reale flessione⁵.

⁵ CARMELA D'APICE, *Mercato del lavoro e occupazione femminile tra congiuntura e crisi: la flessione dei tassi di attività* pp. 35-54, « Quaderni di rassegna sindacale », n. 54-55, 1975.

— L'andamento del tasso di attività per le donne passa dal 26,2% del 1959 al 19,4% del '74; per i maschi passa dal 62,2% del 1959 al 52,7% del 1974 ciò significa che mentre la popolazione attiva maschile è diminuita del 15% quella femminile è calata del 26%.

Il risultato è che la percentuale degli uomini su un totale della forza-lavoro è andata progressivamente crescendo: il contrario di quanto farebbe pensare il processo di emancipazione femminile.

— L'occupazione femminile non è solo quantitativamente ristretta ma ha anche una struttura fragile: nel 1974 rispetto all'insieme delle forze di lavoro, solo un 1.600.000 donne pari al 32% del totale delle occupate erano nell'industria manifatturiera; un 1.000.000 circa pari al 18% del totale era occupato in agricoltura e 2.600.000 pari al 50% del totale lavorava nel terziario. La struttura disgregata e precaria dell'occupazione femminile del terziario è fenomeno complesso⁶: mentre l'occupazione femminile nel commercio è presente come sottoccupazione e sottosalario, nella grande distribuzione l'occupazione è « stabilizzata », ma anche se controllata sindacalmente, soggetta al ricatto del lavoro a tempo parziale, nel turismo i maggiori problemi restano: stagionalità e sottosalario.

— Nodo centrale dell'occupazione femminile resta il lavoro a domicilio che secondo alcune fonti⁷ interessa 2 milioni di lavoratori di cui 80-90% sono donne. Il lavoro a domicilio rappresenta la quota più consistente e più importante dell'occupazione femminile « marginale » nell'industria (calzature, maglieria, confezioni, tessili, industria chimica, meccanica, elettronica).

— Nonostante la conquista dell'inquadramento unico, la maggioranza delle lavoratrici dell'industria sia operaie che impiegate, rimane nei livelli di qualifica più bassa, in quanto una reale « parità » deve essere conquistata ben più a monte dovendo rompere la barriera costituita dalla condizione della donna.

— Le conquiste legislative apparentemente avanzate non bastano; sia perché non vengono applicate, sia soprattutto per il fatto che una normativa protettiva rischia di fissare e perpetuare l'ineguaglianza di partenza, continuando a tener conto che la donna partendo da posizioni di disparità ha bisogno di protezione: risulta allora impossibile uscire da questo circolo vizioso con cui si camuffa la condizione femminile.

⁶ GIOVANNA RICOVERI, *Le conseguenze della ristrutturazione*, « Quaderni di rassegna sindacale », n. 54-55, 1975, pp. 62-81.

⁷ L. FREY, *Il potenziale di lavoro in Italia*, ISVET, Roma, 1975; CENSIS, *Occupazione non istituzionale*, Roma, 1975.

Possiamo esemplificare le considerazioni sulla condizione femminile nel mercato del lavoro con alcuni dati specifici inerenti le industrie manifatturiere:

— La situazione dei differenziali salariali tra uomo e donna nell'industria manifatturiera può dipendere in maniera rilevante anche da fattori indipendenti dalla diversità del costo del lavoro. Le differenze nelle retribuzioni non sono dovute solo al fatto che le donne sono retribuite meno degli uomini a parità di lavoro ma sono influenzate dalle seguenti caratteristiche strutturali⁸.

— Il tasso di attività femminile presente nell'industria manifatturiera è inferiore per le donne dopo il 30° anno; la minore anzianità è collegata a una minore qualificazione, che a sua volta è dovuta in gran parte ai criteri perseguiti nell'attribuzione delle qualifiche.

— Le donne sono occupate prevalentemente in settori caratterizzati da piccole e medie industrie dove i salari sono inferiori per mancanza di una adeguata azione sindacale.

— Rispetto all'orario: ben difficilmente le donne fanno straordinario, lavoro notturno, trasferte.

— L'occupazione femminile è concentrata in settori meno retribuiti al di là delle variabili di sesso.

Tutte queste caratteristiche di tipo strutturale contribuiscono a collocare il lavoro femminile in una posizione secondaria.

— Part-time: richiesta portata avanti dal sindacato proprio per cercare di conciliare la doppia richiesta che viene fatta alla donna sia dal mercato del lavoro sia dalla famiglia nel momento in cui la donna non può scegliere di sottrarsi al lavoro domestico per mancanza di servizi.

Ogni possibile approccio al mercato del lavoro femminile si scontra quindi prima o poi con la constatazione che la donna che lavora deve fare i conti con la sua identità primaria che è quella di essere moglie e madre (anche se i bambini vanno all'asilo in caso di malattia è « naturale » che a casa resti con loro la madre). Quindi la debolezza strutturale del mercato del lavoro femminile può essere imputata anche al fatto che la donna resta sempre il cardine su cui ruota la famiglia; quindi nessuna analisi della condizione della donna e nessuna lotta per il suo cambiamento può prescindere dalla considerazione che il lavoro domestico resta un nodo fondamentale da affrontare per la sua liberazione. Riguardo al lavoro domestico il movimento femminista ha elaborato due proposte politiche:

⁸ R. LIVRAGHI, *Differenziali salariali, flessibilità del lavoro e occupazione femminile*, pp. 129-150, in L. FREY, LIVRAGHI, MOTTURA, SALVATI, *Occupazione e sottoccupazione femminile in Italia*, Franco Angeli, 1975.

— La richiesta del salario⁹.

— Il suo rifiuto o per lo meno la proposta dell'aggregazione delle donne ad altri obiettivi come servizi sociali generalizzati e sostitutivi perciò del lavoro domestico stesso. Per servizi sociali generalizzati intendiamo servizio organizzato in modo tale da non richiedere più la presenza costante della donna nella famiglia: lavanderia, mense comuni di quartiere, servizi di pulizia garantiti, scuole e nidi, aperti continuamente, servizi di assistenza a domicilio per vecchie malate. La richiesta di servizi come nodo qualificato per l'aggregazione delle donne e l'organizzazione delle lotte parte dal presupposto che solo l'autogestione da parte delle donne può garantire loro un reale controllo politico e quindi la possibilità e la forza per il cambiamento di quel ruolo che costituisce la loro vita. Infatti la contraddizione tra la donna e il resto della società è tale che solo l'autogestione può garantire alle donne che i servizi possono realmente rispondere ai loro bisogni. Le donne infatti come casalinghe vivono isolate nella loro casa, la loro condizione è caratterizzata dal non avere un luogo pubblico in cui socializzare i loro bisogni. Proprio in base a questi presupposti l'unico modo di riaggregazione viene individuato partendo dal privato — Il privato è politico —, dalla propria condizione specifica che poi è la stessa per tutte le donne, ciò significa nel concreto che i servizi sociali generalizzati possono diventare un luogo di aggregazione.

Tentiamo di riportare in parte i punti più qualificanti del dibattito in corso.

— Il salario è la leva di potere per porre le donne in rapporto diretto non mediato con il capitale.

— Demistifica il ruolo di « parassita » attribuito alla donna e contribuisce perciò a chiarire le basi del rapporto d'affetto e d'amore all'interno della famiglia.

— Abolisce il legame funzionale del lavoro esterno a quello domestico e quindi anche la discriminazione nel lavoro esterno e non obbliga a una irregimentazione della propria vita privata (la richiesta dei servizi generalizzati) finalizzandola a una maggiore produttività nel lavoro.

— La richiesta di salario resta solo un punto di partenza per l'aggregazione delle donne e permette di dettare le condizioni a cui i servizi saranno fatti.

— Altro importante nodo che mette in luce la richiesta di salario è quello della sessualità vista come una dei tanti aspetti

⁹ Collettivo internazionale femminista: *Le operaie della casa*, Marsilio, 1975.

del lavoro domestico, derivante dal fatto che il capitale si è impadronito del sesso come del corpo delle donne, per le quali la sessualità è legata alla procreazione.

— La richiesta di salario è motivata anche dalla constatazione che le donne non si ribellano al loro ruolo non solo per mancanza di coscienza, ma perché l'attuale ruolo è l'unico modo di sussistenza per ora loro concesso. Ha poca incidenza imporre contro-ruoli e portare avanti battaglie in campo ideologico, occorre per prima cosa cambiare le condizioni materiali. La parte del movimento femminista che identifica nei servizi il luogo privilegiato di aggregazione delle donne rifiuta il salario perché istituzionalizza il ruolo della casalinga all'interno dell'attuale struttura familiare.

— Diventa una soluzione economicista appiattire tutta la tematica femminista alla sua tradizione materiale senza entrare nello specifico della complessa condizione femminile che, essendo il frutto di secoli di oppressioni e sfruttamenti non può risolversi nella sua intierezza senza un approfondimento del meccanismo di interiorizzazione del proprio ruolo che può venire solo da un'ampia pratica di autocoscienza vissuta nel rapporto sistematico e costante con le altre donne.

— Un tipo di aggregazione come i servizi (oltre ad essere un luogo politico sganciato dalla maggiore disponibilità al mercato di lavoro) può prendere anche in considerazione tutta una serie di tematiche che tentano di modificare il rapporto sessuale nelle sue caratteristiche di oppressione. Dalla conoscenza del proprio ruolo che può venire solo da un'ampia pratica di autocoscienza vissuta nel rapporto sistematico e costante con le altre donne.

— Un tipo di aggregazione come i servizi (oltre ad essere un luogo politico sganciato dalla maggiore disponibilità al mercato del lavoro) può prendere anche in considerazione tutta una serie di tematiche che tentano di modificare il rapporto sessuale nelle sue caratteristiche di oppressione. Dalla conoscenza del proprio corpo nascono nuove possibilità di lotta per la salute, per la sessualità, una nuova coscienza collettiva delle donne. La richiesta di servizi autogestiti diventa l'unica garanzia per una reale modificazione del livello di vita delle donne.

L'ipotesi del settore del movimento femminista che richiede il salario per il lavoro domestico parte dal presupposto che il salario costituisce la misura della forza degli operai (e, pertanto, anche delle cosiddette operaie della casa) e, nello stesso tempo, lo strumento che gli operai utilizzano per aumentare la loro forza. Tuttavia la condizione operaia non può essere considerata analoga a quella delle casalinghe, in quanto parte strutturale del-

la loro condizione è l'isolamento e la diseggragazione sociale. Infatti, la forza operaia si basa innanzitutto sull'unità anche fisica (cioè sul luogo di lavoro) mentre l'unità delle donne potrà crearsi soltanto attraverso la loro aggregazione a partire dai loro bisogni specifici.

ANGELA CATTANEO

La morte come problema sociologico

Il fatto che nelle società del passato sia esistita, anche se manifestata in modi diversi, una certa forma di partecipazione comunitaria alla morte di tutti, e che oggi invece la tendenza generale sia quella di dissimulare e di evitare un simile atteggiamento, pone molti interrogativi ai quali tentano di rispondere una serie di libri appena pubblicati in Francia. Nel giro di pochi mesi infatti, sono apparsi ben sette testi, che, seppure con approcci diversi affrontano l'argomento « tabù » della morte; e forse, proprio in funzione del fatto che la morte è un soggetto considerato tabù, la tanatoletteratura è in continuo aumento. C'è anzi una tendenza a riformare la coppia delle pulsioni freudiane Eros e Thanatos e confrontare i loro destini nella società moderna. In generale non sono riflessioni tristi o macabre, ma si tratta piuttosto di stimoli ad un esercizio per recuperare la vita e l'esistenza nella sua totalità.

La tesi di P.H. Ariès in: « Essai sur l'histoire de la mort en Occident, du Moyen Age à nos jours », ed. du Seuil 1975, è per esempio quella di ritenere che esiste uno stretto legame tra l'esistenza e la sua fine, e che in ogni società la morte costituisce l'immagine della vita che vi si conduce. Per dimostrare questo l'autore fa notare che nell'arco di pochi secoli, e nell'ambito di una stessa civilizzazione (quella occidentale) la morte assume, sia nella sua interpretazione, che nel suo cerimoniale, che nel senso che ad essa danno gli uomini, forme diverse, talvolta persino opposte.

Nello spazio di venti secoli infatti la morte passa da una rappresentazione collettiva, voluta ed organizzata, ad una completa dimenticanza e finisce per essere messa in uno stato di relegazione tale che l'autore definisce « forsennata », caratteristica questa dello spazio (o meglio dell'assenza di spazio) che gli è data nella nostra odierna esperienza di vita. Il libro descrive questa evoluzione, tracciando la trasformazione radicale avvenuta nel corso dei secoli, e si pone come una riflessione simbolica inversa

che accompagna la trasformazione ben nota della nostra vita sociale. Il vero tabù che investe la morte oggi nelle società occidentali è contrapposto all'atteggiamento del rituale aperto e naturale tipico degli uomini del medio evo. Per questo, lo studio che apre questa raccolta di articoli, mette in luce l'evolversi lento ma progressivo della maturazione di un tabù moderno, che Aries non esita ad assimilare quanto alla sua forza a quello del sesso, anch'esso tipico frutto della cultura occidentale.

All'Eros, va quindi aggiunto Thanatos come principale tabù della nostra civiltà, ma l'autore fa notare che se il tabù del sesso si sta dissolvendo abbastanza velocemente, quello della morte resta immutabile, anzi si sclerotizza sempre più, ed è fonte più dell'altro di sofferenza, ansia, incertezza e quindi di nevrosi.

Lo spazio che è assegnato alla morte in una società, le rappresentazioni che di essa si fanno i vivi, le forme di socializzazione che accompagnano quest'ultimo momento dell'esistenza, riflettono secondo Aries una dimensione essenziale della struttura mentale di un'epoca.

Il difetto del libro è forse che tutti gli articoli di cui è composto privilegiano « l'idea principale » a scapito dei fondamenti dimostrativi, che sono ovunque carenti, e questo anche se nella prefazione sono denunziati i limiti dell'opera che durante la stesura ha superato in un certo senso i confini che si era posta all'inizio, e che costituisce la prima parte di un lavoro più ampio che l'autore si era prefisso su questo argomento.

Più finita nella sua struttura, ma concernente un campo sociale molto più ristretto è la pubblicazione di F. Lebrun: « *Les hommes et la mort en Anjou aux XVII et XVIII siècles* », ed. Flammarion coll. Sciences, '75. Il libro era già stato pubblicato nel 1971 ma questa edizione è stata rivista e corretta in molti dei suoi passi. Si tratta di un lavoro circoscritto, nel tempo e nel luogo, ma esaustivo. L'insieme di dati demografici, economici, sociali, politici e storici concernenti la provincia angioina durante i due secoli presi in esame, è molto puntuale, e porta naturalmente verso l'ultima parte imperniata sulle rappresentazioni e le pratiche della morte. Si tratta di un tentativo di storia « totale » che percorre minuziosamente i principali aspetti disciplinari di un fatto storico concreto, e perciò composito, quale è l'atteggiamento degli uomini nei confronti della morte. Precisando, ma spesso confermando le idee di Aries, Lebrun realizza uno studio notevole per il suo rigore dimostrativo e descrittivo. L'ottica con cui il problema viene affrontato è quella storica; infatti l'autore si sforza di ripercorrere il breve cammino della presa di coscienza dell'unico avvenimento imprescindibile della vita, ed il ragionamento storico gli permette di tornare indietro rispetto ai nostri

atteggiamenti e a quelli che sono gli attuali sentimenti e soprattutto le pratiche che coronano l'ultimo atto dell'esistenza.

Tuttavia il modello storico non costituisce in questa rassegna il solo modo possibile per allontanarsi dal tema quel tanto necessario a prenderne coscienza.

Il metodo usato da J. Ziegler nel suo libro: « *Les vivants et les morts* » ed. du Seuil 75, è infatti quello antropologico. Studioso delle società negre del Brasile, Ziegler inizia la sua riflessione critica studiando il modo in cui la morte è trattata nelle nostre società definite « d'abbondanza », a partire da quelle società primitive. Le sue ipotesi di partenza sono le stesse di Aries e degli altri che citeremo più avanti, e cioè quelle che in questa nostra società, la morte è confiscata ai morenti perché volontariamente abolita nel linguaggio della mente, e volontariamente ignorata e nascosta perché considerata indecente dai vivi delle società occidentali contemporanee. A questo atteggiamento si oppone, forse anche rinforzata dal confronto, la familiarità che hanno con essa i negri del Brasile dove non si tratta neanche più di una morte « preparata » di cui parla Aries, nel caso dell'occidente medioevale, ma piuttosto la morte appare istituzionalizzata al centro dell'esistenza e delle pratiche culturali di queste comunità negre. Comunità, che sradicate dal loro continente originale, pare che riescano a superare questo « *deracinement* » ponendo la morte al centro della loro visione ludica e religiosa. La morte non è più dunque quel destino individuale che un giorno ogni uomo « da solo » dovrà assumersi, ma essa è al contrario condivisa da tutta la collettività attivamente, sia sul piano dei miti, che su quello delle pratiche che dei riti. Né colui che dovrà morire, né il morto è mai solo, perché morti e viventi sono una parte unica nell'esistenza della comunità. Ziegler offre un'immagine straordinaria delle pratiche di queste società negre, che si pongono come opposte ai nostri atteggiamenti quasi disumani nei confronti dei morenti, e che appaiono finalmente come « primitivi » e « crudeli » in confronto agli atteggiamenti elaborati a lungo da questi « primitivi ».

Il saggio sulla morte occidentale, che segue quello della morte africana è una rigorosa analisi del trattamento riservato ai nostri morti. Si tratta di un tentativo di dare un fondamento sociale (ricercato nelle caratteristiche generali delle società capitaliste) a degli atteggiamenti, delle pratiche, nelle quali si dibattono i medici, le infermiere e la famiglia.

C'è sotteso a questa analisi un preciso atto di accusa contro chi frustra una morte naturale. (Si pensi per esempio alla morte di Franco che rappresenta un po' la sorte di tutti i « grandi malati » come ad una sintesi della morte medioevale da un lato, per il suo aspetto pubblico e collettivo, e d'altro canto della morte

moderna occidentale, perché pur essendo « morte » essa riesce ad essere « mantenuta in vita » con le tecniche più raffinate, più costose e secondo l'autore più insensate). Secondo Ziegler, questo genere di morte « vivente », che si diffonde sempre più negli ospedali occidentali è una sorta di commercio come ne esistono molti, ed è perciò naturale che i progressi della medicina vadano in questa direzione. La morte come « consomation douce », tutto sommato dei vivi, è il rovescio amabile, il solo mostrato e glorificato, della terribile solitudine nella quale la nostra società rinchiude i suoi futuri morti. La morte viene così tolta a coloro a cui appartiene per evitare ai viventi di pensarci per paura in fondo che essi riflettano sulla loro stessa esistenza.

Nonostante una certa passionalità che anima il libro, il rigore scientifico è preservato ad ogni momento, e questo testo può essere considerato come l'analisi antropologicamente più completa della morte oggi, che contribuisce senz'altro, rimuovendo false questioni, a far riflettere sulla necessità di rendere la loro morte agli uomini di oggi.

Probabilmente I. Bavere e E. LaLon, prima di scrivere il loro « Dossier confidentiel sur l'euthanasie » ed. du Seuil - Coll. Point actuel '75, non hanno letto il libro di Ziegler. Il testo è basato su una serie di testimonianze di nostri contemporanei, di cui gli autori si servono per mettere in evidenza gli atteggiamenti mentali e culturali che essi usano per mettere fine alla loro angoscia. Tuttavia nel rifiutare di sottolineare l'inadempienza che traspare dai nostri modi di pensare, per esprimere convenientemente il problema concreto e intimamente straziante posto dalla morte di un caro, per arrivare a delle conclusioni del tipo (è bene; è male; è coraggioso; è utile ecc.) si è falsato il dibattito, contaminandolo con elementi abusivi, spesso dubbi, e mascherandolo sotto un aspetto lacrimevole e falsamente moraleggiante. In ultima analisi, rimane ancora più difficile chiarire quali sono per i nostri contemporanei le contraddizioni esistenti a proposito dell'eutanasia.

Sulla stessa scia, ma più serio e completo, si pone il libro di O. Thibault: « La maîtrise de la mort » ed. Universitaires 1975. Lo stile, è quello giornalistico, l'intento è quello di mostrare i principali problemi che concernono la morte nella nostra società:

— comportamento nei confronti della morte (la fuga e le varie forme di scongiuri); — definizione scientifica della morte oggi (problemi posti dai progressi tecnici e medici), che aprono il dibattito eutanasia-suicidio. Il testo si conclude con riflessioni proprie dell'autore sul « saper morire » quale complemento essenziale del « saper vivere ». Il libro è breve, e certamente una rapida occhiata non permette sempre di approfondire molto. Perciò forse le conclusioni appaiono piuttosto misere; tuttavia è una somma

di elementi utili per affrontare la riflessione espressa dal titolo.

J. Brehant con il suo « *Thanatos, la maladie et le medicine devant la mort* », ed. Laffont 1975, partecipa al dibattito direttamente in qualità di medico, e si esprime sia come umanista che come tecnico.

L'autore analizza l'atteggiamento del medico di fronte ai problemi che si pongono a chi per mestiere è sempre alle prese con la morte, la malattia, la medicina moderna e l'ospedale. Questo difficile, e spesso ambiguo atteggiamento che va dal cinismo alla devozione, testimonia in un certo senso il peso sociale del tabù posto sulla morte, e la difficoltà di modificare il senso dell'evoluzione degli atteggiamenti verso di essa, ed infine il diritto di ogni individuo alla sua propria morte. Da questo punto di vista l'autore sottolinea che la visione più penetrante e costante che ne hanno i medici non li privilegia affatto rispetto ai comuni mortali. L'etica individualista, ancora largamente dominante si scontra ogni giorno con la realtà della società di massa, implicando dei falsi problemi insolubili a partire da contraddizioni reali. L'autore mette bene in evidenza che uno dei simboli di questa guerra cieca, non è tanto nell'apparente paradosso che ci mostrano gli storici, ma è piuttosto nelle società i cui valori esaltano maggiormente l'individuo, togliendogli la propria morte, al fine di nascondere la agli altri; mentre invece, nelle società in cui l'individuo è niente al di fuori della comunità in cui si identifica, si vede riconoscere al grado più alto il diritto di disporre della propria morte, di recitarla, di viverla come completamente sua in comunione con il suo gruppo. Controllare la propria morte significa in definitiva, avere il controllo sulla totalità della propria esistenza, contro il tecnicismo che ci supera, ma soprattutto contro l'ideologia troppo rosea di una società senza fine.

La soluzione non è possibile a livello individuale, anche se talvolta è possibile trovare una specie di consolazione in un rovesciamento ironico dei valori della nostra epoca. Per alcuni si esce dalla contraddizione solo oltrepassando la morte con il suicidio, e che questo atto abbia affascinato molti studiosi della società non è strano. Una società umana si caratterizza anche per i mezzi suicidi e per il modo di attuarli, come la frangia la più radicale, e la più esemplare degli atteggiamenti nei confronti della morte. J. Baechler, con la sua tesi: « *Les suicides* » ed. Calmann Levy, '75 non tenta una spiegazione del suicidio in chiave psicologista, né psicanalitica, né sociologica, ma come egli stesso la definisce: « strategica ».

Si può forse imputare all'autore di aver esaurito Durkheim, Halbwachs e Freud in poche pagine, ma resta vero il fatto che Baechler ha certamente fatto fare un passo importante nella comprensione di questo atteggiamento, che, anche se sempre mino-

ritario, è sempre presente, nei confronti della vita e della morte. La sua ipotesi di partenza è che l'atto suicida è sempre un mezzo, ma che non punta necessariamente verso gli stessi fini. E cioè, per Baechler, non c'è « un » suicida, ma solo « dei suicidi » che possono essere classificati secondo una tipologia dei fini alla quale si propone di accedere. Esiste forse un « senso tipico », ma in numero limitato, ed ogni caso concreto di suicidio rappresenta il più delle volte un insieme di questi sensi tipici con alcune predominanze, infatti, secondo l'autore si incontrano abbastanza raramente dei casi puri. L'autore individua 11 tipi di fini: la fuga, il lutto, la punizione detti « escapistes »; il crimine, la vendetta, il ricatto e il richiamo, detti « aggressifs »; il sacrificio e il valico, detti « oblatifs » l'ordia e il gioco, detti « ludiques ». La scelta o le combinazioni che gli individui fanno tra questi tipi si spiega con le diverse personalità (tipiche anch'esse) organizzate attraverso una vasta sintesi eziologica che articola fattori personali, contesto familiare e sociale, età sesso e fattori culturali (mentalità, situazione sociale, valori dominanti, tossicomanie, atteggiamenti psicologici). Infine, l'insieme delle descrizioni sistematiche si articolano su una teoria della strategia degli individui in società le cui basi generali, sono immutabilmente e universalmente, la combinazione a diversi gradi di una strategia del potere (positiva o negativa) e di una strategia inversa della dipendenza (positiva e negativa anch'essa). Il fondamento di queste due strategie e la loro generale permanenza riposa, secondo l'autore, sull'aspirazione e la ricerca fondamentale, universale e attestata degli uomini sulla « sicurezza », elemento imprescindibile della natura umana. L'ipotesi di Baechler è che chi si suicida si trova nelle due piccole minorità che cercano di soddisfare i loro bisogni di sicurezza adottando esclusivamente una delle due strategie potenza o dipendenza. Il fallimento conduce, dato che non c'è alternativa strategica, ad abbandonare la vita.

L'ultima parte del libro è un tentativo di verifica della teoria attraverso l'analisi dei suicidi istituzionalizzati, dove si ritrovano tutti i tipi ideali prima indicati.

Il metodo di analisi deve molto a Weber e ai recenti funzionalisti americani. Lo sforzo di teorizzazione è grande, ed anche se le premesse sono discutibili, questo libro costituisce certamente un punto di riferimento per i futuri « suicidologi ».

MARINA D'AMATO

Partendo dal presupposto che la sociologia sia in crisi e che quindi l'oggetto della ricerca debba essere la sociologia stessa, Alvin W. Gouldner si presenta come l'erede più diretto di quella tradizione critico-radicalista nordamericana che fu propria di Thorstein Veblen e Charles Wright Mills. Nel suo libro più noto, *The coming crisis of Western Sociology*¹, Gouldner affronta la questione della sociologia in sé, come disciplina che ha assunto un determinato volto e si pone determinate finalità che, almeno nel mondo occidentale, coincidono con lo struttural-funzionalismo, cioè con la sociologia sistematica di Talcott Parsons e Robert King Merton: l'attacco contro costoro è violento, ma non meno critica è la sua posizione nei confronti della sociologia accademica in Unione Sovietica. Anche qui, allo stesso modo dell'occidente, la tradizione marxista ha ceduto il passo a strutture più conservatrici, a causa di esigenze occasionali e di convenienze politiche.

Gouldner sembra dunque specialmente preoccupato del pericolo di un accademismo cristallizzatore e reazionario, tanto per i paesi capitalisti quanto per quelli socialisti. La crisi della sociologia è vista pertanto come irreversibile e scontata: la soluzione che Gouldner propone non è perciò tesa ad un ritorno al passato, ad analisi di tipo weberiano² o ad un ricorso a Marx. Il superamento della crisi attuale è da Gouldner visto in una sociologia diversa, che egli definisce « riflessiva »: cioè in una « interiorizzazione » del processo di analisi. Non a caso Gouldner si sta spostando (vedi già il volume *Enter Plato*, del 1965) verso una tematica più specificamente storica della sociologia, che non empirica. Anzi l'analisi dei fatti sociali sembra non costituire per lui motivo di precipuo interesse, come ha notato Franco Ferrarotti³, fino ad assumere una posizione di disengagement dalla politica, vista in senso negativo, come qualcosa da cui il sociologo si deve astrarre necessariamente.

¹ A.W. GOULDNER, *The coming crisis of Western Sociology*, New York, 1970; trad. it. *La crisi della sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1972.

² Per la posizione di Gouldner nei confronti del pensiero di Max Weber, si può vedere lo studio *Antiminotauro. Il mito della sociologia libera dai valori* (1961), in: *Sociologia alla prova*, a cura di M. Stein e A. Vidich, Armando, Roma, 1966, pp. 167-194.

³ Cfr. F. FERRAROTTI, *Il pensiero sociologico da Auguste Comte a Max Horkheimer*, Mondadori, Milano, 1974; pp. 277-278; nonché il corsivo *Summer Term* ovvero *tre modi di fare la teoria*, in: « La Critica Sociologica », n. 35, 1975, pp. 34.

I presupposti di una tale visione così acriticamente e universalisticamente umanitaria di una scienza che dovrebbe uscire dal contatto « politico » con la società, erano già in nuce nel primo lavoro di Gouldner, Patterns of Industrial Bureaucracy, scritta per il dottorato di sociologia alla Columbia University (1953), laddove scriveva: « I sociologi farebbero bene a prendere esempio dai clinici, i quali raramente sprecano energie in definizioni accademiche della "salute", della "normalità", o in affermazioni gratuite sull'inevitabile imperfezione dell'uomo. Essi si preoccupano di lottare per la riduzione delle malattie; cercano di alleviare le malattie degli uomini piuttosto che di renderli perfetti. Allo stesso modo, invece di scagliarsi contro i pericoli di concezioni utopistiche della democrazia, che del resto sono abbastanza rare, invece di preoccuparsi dell'inevitabilità della burocrazia, il lavoro più fruttuoso consiste nell'individuare quei processi sociali che sono all'origine delle variazioni nelle dimensioni e nel tipo di burocrazia. Queste differenze, infatti, sono essenziali per la vita degli uomini. Seguendo questa via il sociologo eviterà di fare la parte dell'impresario di pompe funebri, ansioso di seppellire le speranze degli uomini, e si assumerà invece le responsabilità proprie del "medico della società che lotta per portare avanti le potenzialità democratiche senza porre fin dall'inizio limiti arbitrari a questo avanzamento" »⁴.

La sociologia « riflessiva » presuppone un diverso modo di considerare la sociologia come scienza e una diversa impostazione del ruolo del sociologo: non più colui che detiene la verità sociale e le chiavi per interpretarla, poiché ciò che scaturisce dalla logica dell'empirismo non sempre — e non a tutti — può dimostrarsi vero e inconfutabile. E' quindi una sociologia critica, radicale e pluralistica, nel senso che l'individuo torna ad assumere un ruolo di primo piano all'interno del proprio contributo di capacità di analisi personale. Il « sociologo » ne esce certamente trasformato, poiché non solo l'oggetto della sociologia non è più la società, come entità distaccata da osservare scientificamente, ma la società stessa. Essa è oggetto in quanto diviene momento dell'analisi sociale, non ai fini della trasformazione della società, bensì della stessa sociologia.

Ciò è evidentemente il primo passo da compiere se si vuole superare quella crisi che Gouldner rinviene nella disciplina stessa e non solo nei suoi metodi di ricerca. « Come programma per

⁴ A.W. GOULDNER, *Patterns of Industrial Bureaucracy*, New York, 1953, pp. 244-245; l'ultimo capitolo del volume è stato tradotto col titolo *Schemi di burocrazia industriale*, in: *Sociologia industriale e dell'organizzazione*, a cura di A. Carbonaro e A. Pagani, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 397-411.

una sociologia riflessiva quindi » — scrive — « *ciò implica che:* 1) *il fare ricerche è solo una condizione necessaria ma non sufficiente perché maturi un'attività sociologica: vi è bisogno anche di una nuova prassi che trasformi la persona del sociologo.* 2) *Il fine ultimo di una sociologia riflessiva è costituito dall'approfondimento della consapevolezza del sociologo, consapevolezza di chi e di che cosa egli sia in una specifica società in un determinato momento, e consapevolezza dell'influenza esercitata sulla sua opera dal ruolo sociale che ricopre e dalla prassi che attua.* 3) *La sua attività mira ad approfondire l'autoconsapevolezza del sociologo oltre che ad aumentare la sua capacità di produrre frammenti di informazione validi e sicuri sul mondo sociale degli altri.* 4) *Pertanto una sociologia riflessiva postula non solo frammenti sicuri d'informazione sul mondo della sociologia e non soltanto una metodologia o una gamma di abilità tecniche per procurarsela. Essa postula anche che si continui a credere nel valore di quella consapevolezza che si esprime attraverso tutti gli stadi dell'opera, nonché che si posseggano certe abilità ausiliarie o certi meccanismi ausiliari tali da permettere al sé del sociologo di accettare le informazioni ostili* »⁵.

Come è stato giustamente notato da Ferrarotti, « *la stessa sociologia critica, non accademica e antiaccademica, degli Stati Uniti, così come è emblematicamente rappresentata da C. Wright Mills e Alvin W. Gouldner, è stata colpita a fondo dal mancato dialogo con Marx, cioè da quell'operazione di embargo intellettuale che ne lasciava aperte tutte le tradizionali aporie. Non a caso in tutti i sociologi critici nordamericani prevale un orientamento psicologistico o, come amerei indicarlo, "culturologico"* »⁶. Sicché la sociologia « *riflessiva* » si presta a divenire « *una rapita, romantica idealizzazione della contemplazione del proprio ombelico. La sociologia cessa di essere, come fu già agli inizi del suo sviluppo, strumento di analisi, di trasformazione e di intervento razionale. Si riduce a commento, tecnica di accertamento degli umori della gente; analisi di mercato; apologia dell'esistente; scienza ausiliaria per decisioni e per fornire dati sul cui uso non ha alcun controllo. Nient'altro* »⁷. Ciò che, in conclusione, si può notare è che, secondo Gouldner, la sociologia si volge contro coloro che la usano: non più strumento per modificare la realtà sociale, ma — in tempi di crisi ogni intuizione può

⁵ A.W. GOULDNER, *La crisi della sociologia*, cit., p. 714.

⁶ F. FERRAROTTI, *Il pensiero sociologico da Auguste Comte a Max Horkheimer*, cit., p. 277.

⁷ *Ibid.*, pp. 277-278.

essere accettabile — esorcismo per modificare sé. E il sé non sta tanto a significare il « sociologo », come potrebbe sembrare, seguendo la logica del discorso, ma l'uomo. Ciò che Gouldner finisce per dire è proprio che la sociologia « riflessiva » dovrebbe modificare l'uomo: il discorso è così ribaltato. Non essendo riuscita a modificare la società, ciò che si considerava suo compito primario, adesso la sociologia della crisi viene chiamata « in extremis » ad un compito assai più arduo, laddove anche la psicoanalisi ha fallito. Modificare l'uomo per modificare la società, può essere la grande intuizione della sociologia di Gouldner, ma certamente « tornare alle origini » significa riprendere un cammino lungo e faticoso. Nel frattempo chi si occuperà della società, nella sua pratica politica, non per questo meno manipolata, meno traumatizzata, meno minacciata di prima?

CARLO BORDONI

Gruppo di studio di sociologia militare

Presso la Cattedra di Sociologia è stato costituito un gruppo di studio di sociologia militare di cui fanno parte Giovanna Ambrosio, Fabrizio Battistelli, Franco Ferrarotti, Alfredo Lalomia, Enrico Pozzi. Il gruppo è aperto a nuove adesioni e sollecita contributi di studio. Le adesioni possono essere inviate presso la Cattedra di Sociologia I, via V.E. Orlando, 75 - Roma.

*

SCHEDE E RECENSIONI

PIETRO ANGELINI, *Le cattive madri*, Roma, Savelli, 1976, pp. 216.

Il testo non tratta soltanto di ciò che viene enunciato nel titolo, ma la problematica si apre su un contesto di rapporti sociali estremamente complessi. Non a caso l'autore affronta e sviluppa tesi considerate finora « tabù » dai puritani, dal mito edipico alla polemica relativa al patriarcato (Hegel-Freud) e al matriarcato (Bachofen, Briffault e Fromm). Particolarmente felici le notazioni dell'autore nelle descrizioni delle società dualistiche: « Come questa società non è l'Eden della eguaglianza, nemmeno per la donna è un paradiso. E nemmeno per l'uomo c'è paradiso se non c'è donna: essa è il bene più prezioso, e in quanto tale la società la tiene in palma di mano e la valuta assai più di un maiale ». (p. 17). Attraverso una cronistoria sociale riguardante il rapporto uomo-donna femmina-maschio, l'autore giunge ad esaminare la posizione della donna durante la rivoluzione industriale che pesa in primo luogo sulla moltitudine di donne degli strati più bassi della popolazione. Si tratta di pagine riferite ad un'epoca che per certi aspetti presenta molte analogie con l'epoca contemporanea: le forme di oppressione passano, infatti, attraverso la distribuzione e selezione delle nuove forze-lavoro. Si sa bene come, anche ai nostri giorni, in caso di una flessione in campo lavorativo le prime forze ad essere espulse dal mercato del lavoro ed a pagare di persona sono quelle femminili.

Più che la rigorosa e dura polemica condotta dall'autore con le teorizzazioni di filosofi e pensatori quali Kant, Bachofen, Freud, ecc., per certi versi ampiamente scontate, ca-

ratterizzano positivamente il testo le fiabe, la narrazione e i miti riportati che hanno una precisa funzione esplicativa e non soltanto di tipo estetico ornamentale. Tipico esempio al riguardo quello di un racconto diffuso sulla costa settentrionale del Pacifico circa un giovane che deve sfuggire alle insidie rappresentate da quattro diversi ordini di denti: quelli della madre, quelli di un pesce, quelli di una maga e, più pericolosi di tutti, quelli della sposa. In questo caso, infatti, è la vagina ad essere dentata. Questo implica la necessità, per un godimento della felicità matrimoniale, di una preliminare eliminazione del pericolo rappresentato dai denti.

Una lunga disamina porta al superamento di quello che l'autore indica come « il modo dogmatico con cui il femminismo socialista si richiama alle tesi sul matriarcato di Morgan e di Engels » che, del resto « non può essere disgiunto dalla forma altrettanto dogmatica in cui queste vedute vennero restaurate nel periodo staliniano dalla etnologia sovietica ». Il testo si pone quindi come un deciso superamento dell'evoluzionismo inteso come metafisica materialistica. Data la ricchezza anche teorica dei brani riportati in appendice si pone come un utile strumento per chi voglia interessarsi dei problemi della donna e della famiglia.

FRANCESCA MANACORDA

GAETANO ARFÈ, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Edizioni del Gallo, Milano, 1974, pp. 146.

Il volume colma un vuoto non indifferente nella storia del sociali-

simo italiano. Posto infatti che vaste sono in generale le lacune circa la storia della gioventù socialista, il periodo che presenta forse i maggiori lati oscuri è quello esaminato dall'A. Ampio spazio, come del resto è naturale, viene dedicato nel libro all'azione antimilitarista dei giovani socialisti, indicando anche un punto a nostro avviso estremamente rivelatore della potente spinta ideale che ha animato la gioventù socialista in questo campo e ricco di eventuali scoperte successive. Si tratta della Lega Nazionale Futuri Coscritti, sorta sul finire del 1905 ad iniziativa della F.N.G.S. e ad essa intimamente collegata (tanto che i suoi componenti sono praticamente i medesimi dell'organizzazione giovanile) e che, dopo aver mostrato un certo fervore operativo — pur nelle dimensioni che vedremo — durante il 1906, non sembra dar notizia di sé negli anni seguenti, ad eccezione di qualche episodio isolato nel 1907. La nascita di questo movimento rende ancora più evidente l'inutilità delle repressioni governative nei confronti della propaganda antimilitarista, che nel 1905 ha toccato due punti di un certo rilievo. 1) L'improvviso e minuzioso piano di perquisizioni scattato la mattina del 3 agosto, e protrattosi per qualche giorno, in numerose caserme italiane nei riguardi della truppa e di qualche sottufficiale. Le perquisizioni si compiono in maniera arbitraria e brutale, giungendo a far denudare del tutto i soldati, a frugare nelle loro lettere, a sequestrare diversi oggetti, in particolare giornali, a controllare persino i biglietti di banca per scoprire eventuali segni convenzionali. Parecchi militari sono incarcerati perché trovati in possesso di giornali sovversivi. 2) L'arresto, agli inizi di ottobre, dei membri del Comitato Antimilitarista di Torino, caso che provoca — al pari del primo — un'energica ondata di dimostrazioni di protesta e per di più, all'interno del Partito, un impulso alla chiarificazione sugli elementi essenziali della propaganda antimilitarista da

parte di alcuni esponenti, sia dell'ala moderata che di quella estrema e integralista. Tra le manifestazioni più significative di questo arco deve essere registrato un incontro-scontro ideologico tra Vittorio Piva e Ettore Ciccotti specialmente perché, al di là di queste due figure (pur notevoli in campo socialista) si collocano due schieramenti che adottano la strategia e la tattica dell'uno o dell'altro. E' da dire comunque che la discussione — nonostante delle pesantezze ironiche di Piva, completamente fuori luogo considerato che dei giovani sono rinchiusi nelle carceri — non assume mai toni decisamente drammatici, in virtù anche di una certa comprensione tra i rappresentanti socialisti, i quali individuano nell'unità del Partito e del movimento operaio il presupposto indispensabile per fronteggiare gli attacchi della reazione governativa, che si manifesta pure in una litania di sequesti e di censure all'«Avanti!». Tornando alla Lega, bisogna osservare che, se la sua storia non offre risultati concreti (soprattutto in relazione ai progetti iniziali) essa testimonia però di un carica di idealità che pervade i suoi componenti così intensa e spontanea da offuscare i loro limiti. Del resto non è da escludere che, nell'ipotesi di un accoglimento meno tiepido delle iniziative di questi giovani specialmente da parte degli organismi sindacali, le conclusioni sarebbero state ben diverse. Teniamo tuttavia a precisare che l'assenza di risultati è in rapporto appunto a quel disegno grandioso di far arrivare a tutti i futuri coscritti di una classe materiale di propaganda e non alle manifestazioni sia pubbliche che private — promosse tra il 1905 e il 1906 dalla gioventù socialista (e quindi dagli stessi membri della Lega) che senza dubbio hanno formato un valido mezzo di persuasione antimilitarista. Tutto sommato, ciò che distingue veramente questa associazione dal resta dell'apparato giovanile è proprio l'intento di varare il programma di propaganda «a domici-

lio» dei futuri coscritti. Non è riuscita nel suo proposito (almeno secondo le notizie disponibili attualmente), ma questo non diminuisce quell'impegno ideale.

Lo scopo è infatti quello di creare un'organizzazione concentrata in un unico settore, aumentando così l'intensità e l'efficacia dell'agitazione antimilitarista, con specifico riferimento a evitare massacri proletari da parte della truppa, sensibilizzando in tal senso i giovani prima del loro ingresso nell'esercito. La linea da seguire è implicita nel nome che questo movimento si conferisce: far penetrare cioè nei giovani che saranno chiamati alle armi negli anni futuri — a cominciare dai nati nel 1886 — quei principi fondamentali della dottrina socialista che rappresentano la piena negazione dell'edificio militare. Impresa lucida nella sua definizione, ma tutt'altro che semplice: è necessario infatti, a tal fine, conoscere i nomi e gli indirizzi dei giovani del 1886 e far giungere loro materiale di propaganda. (E' ben riscontrabile in questa iniziativa l'influsso del modello belga. In Belgio infatti, più del 50% degli abili è estratta a sorte, in modo che ogni anno si estraggono circa 13.000 uomini. Una volta appresi gli indirizzi delle reclute, la propaganda verso di essi è realizzata in particolare spedendo loro « Le Conscriit » e « La caserne » due giornali antimilitaristi in francese, che hanno i loro corrispondenti in lingua fiamminga in « De Loteling » e « De Kazerne » — o in diversa maniera. Riunioni, feste, cortei e dimostrazioni vengono promosse in gennaio — ossia prima del sorteggio della leva, che si verifica in febbraio — e in settembre — cioè prima della chiamata per il servizio militare, che ha luogo il 1° ottobre — a favore dei coscritti). Il piano si rivela subito colossale e i dirigenti della F.N.G.S. se ne rendono conto: ma non desistono e si appellano al senso del dovere, di solidarietà e di sacrificio dei componenti, che dovranno recapitare alla sede centrale di Roma i nominativi e gli indirizzi dei nati

nel 1886 iscritti al Comune delle loro località. Se gli impiegati muoveranno obiezioni al riguardo, bisognerà aspettare l'epoca dell'estrazione del numero, marzo e aprile, avvenuta la quale le autorità comunali hanno l'obbligo di notificare, tramite un manifesto murale, nome, cognome e numero estratto di ciascun nato. Con tali informazioni ci si potrà rivolgere agli uffici comunali per ottenere il relativo indirizzo. Agli appartenenti alle società operaie di resistenza e di mutuo soccorso basterà invece dedurre dagli elenchi sociali i nomi e gli indirizzi dei soci nati nel 1886. La sede centrale s'incaricherà poi di far stampare e pervenire a questi soggetti pubblicazioni socialiste e antimilitariste. Il programma è preciso, ma mancano i mezzi per attuarlo. Non sono certamente sufficienti a coprire le spese il ciclo di conferenze a pagamento che Ferri promette di effettuare nelle principali città italiane a esclusivo beneficio della Lega, né l'appoggio dell'« Avanti! » (che pure commenta sempre entusiasticamente le notizie dell'associazione) e della Direzione del Partito — che delibera tra l'altro di far stampare a proprio carico un opuscolo di Ciccottì sulla propaganda antimilitarista — o la sottoscrizione che si lancia presso le sezioni socialiste. E se è vero che, per schivare degli enormi oneri postali, il lavoro di distribuzione del materiale sarà diviso per provincie ed eseguito personalmente a domicilio dai giovani socialisti (in ciò è da avvertire pure una preoccupazione per i sicuri sequestri a cui andrebbero incontro questi stampati sia da parte degli addetti postali che dei carabinieri, timore che poi troverà conferma nelle notizie di ordini impartiti dalle autorità in proposito e che costringerà i dirigenti dell'organizzazione a far consegnare questo materiale da soggetti estranei al movimento) è anche vero che la Lega calcola che solo per gli appartenenti alla classe 1886 occorreranno circa 6.000 lire.

Il problema sembra risolto dal Comitato Centrale della F.N.G.S. ri-

volgendosi alle Camere del Lavoro, che debbono risultare le prime ad approvare con entusiasmo la nuova istituzione. L'idea viene sviluppata nella riunione che la Direzione della Lega tiene a Roma la mattina del 4 febbraio 1906, in cui si stabilisce di spedire quanto prima a tutti i segretari delle Camere del Lavoro una circolare con la quale chiedere un contributo finanziario annuo per l'incremento della propaganda antimilitarista e impiegato per un fondo di cassa dell'organizzazione. Progetto che è messo istantaneamente in pratica. Non sembra tuttavia che una tale domanda sia presa in considerazione da molte Camere del Lavoro, a giudicare almeno dall'assenza di indicazioni al riguardo nelle informazioni successive sulla Lega e dal commento dei corrispondenti fiorentino dell'«Avanti!» nel comunicare al giornale, parecchi mesi dopo, la notizia di un'offerta della Camera del Lavoro di Firenze a favore del movimento. Il giornalista esprime infatti fiducia che «altre Camere del Lavoro d'Italia possano seguire l'esempio di quella fiorentina» («Avanti!», 13 agosto 1906, p. 2, *Per la lega futuri coscritti*).

Nell'attesa dei fondi, la Lega si prepara come può ad affrontare la data dell'estrazione del numero dei coscritti della classe 1886, e la sera di sabato 17 marzo 1906 il Comitato Centrale della F.N.G.S. si riunisce d'urgenza nei locali della Camera del Lavoro di Roma con l'intenzione di redigere un appello alle reclute. E' necessaria però una seconda riunione per preparare questo primo manifesto, al quale poi succederà un secondo lanciato a breve distanza dall'altro: la giustificazione per quest'ultimo è che serve a fornire le norme indispensabili per ottenere i nomi e gli indirizzi dei giovani proletari di leva quest'anno, vale a dire per il funzionamento pratico della Lega. C'è in realtà in quest'ultimo documento un motivo che supera i confini dell'elencazione di regole (che per di più sono state già ripetute numerose volte) ed è orientato a riempire uno spazio ideolo-

gico, o quanto meno a specificare i canali entro cui deve essere convogliata l'agitazione antimilitarista. Il momento è quanto mai delicato: la stampa borghese (e massime quella militare) è furiosa contro questi giovani antimilitaristi — che non esulano dopo tutto da una propaganda di pensiero, senza lasciarsi andare a gesti delittuosi — mentre in Parlamento si reclamano apertamente le loro teste; gli episodi di repressione verso di essi si moltiplicano a ritmo vertiginoso; tra il 21 e il 23 marzo, negli eccidi di Muro e Scorrano, rimangono sul terreno 3 morti e 13 feriti. Anche all'interno del Partito, dopo la denuncia, nel febbraio 1906, dell'intero Comitato Centrale della F.N.G.S. e di nove giovani socialisti romani — sempre a causa della propaganda antimilitarista — comincia a levarsi qualche disapprovazione. E' sintomatico, ad esempio, che il primo proclama sia emanato nove giorni dopo un incontro che una delegazione della F.N.G.S. (Della Seta, Mochen, Morara) ha con la Direzione del Partito (Ferri, Guarino, Lerda, Longobardi, Marangoni, Varazzani) per riscuotere da questa una maggiore assistenza. L'aiuto viene accordato, ma dopo «esplicite dichiarazioni» dei giovani socialisti sulla «natura e i limiti della propaganda antimilitarista, propaganda che i delegati dichiarano non essere da confondersi con i metodi poco definiti e i propositi eccessivi della cosiddetta Internazionale Antimilitarista» («Avanti!», 10 marzo 1906, pag. 2, *Atti della Direzione del Partito. Adunanza della Direzione*). Ora, di ciò nel primo proclama («Avanti!», 19 marzo 1906, pag. 3, *Il primo proclama della «Lega nazionale futuri coscritti» in occasione della leva sui nati nel 1886*) non vi è traccia e non è improbabile che i dirigenti del P.S.I. ne abbiano chiesto conto. In altre parole, questo manifesto pare aver trascurato «qualcosa».

Tutte queste ragioni possono aver influito nel far aggiungere al secondo appello il brano dove si stabilisce categoricamente che la propa-

ganda della gioventù socialista si svolge « liberamente alla luce del sole, non va contro la legge » (*Avanti!*, 1° aprile 1906, pag. 3, *Secondo « Proclama » della « Lega Nazionale Futuri Coscritti » in occasione della leva sui nati nel 1886*), racchiusa per di più fuori dalle caserme. Ma è una concessione alla rabbia borghese — e forse anche a qualche esponente del Partito, sospettoso di questi giovani — subito mitigata da un « almeno per ora » (*Ibidem*), dal tono sostenuto in cui viene fatta la concessione e dalla collocazione stessa di tali parole, schiacciate quasi tra l'incrollabile determinazione di restare al proprio posto qualunque cosa accada e la precisa certezza che, se si sarà sconfitti, altri compagni « anche più arditi di noi » (*Ibidem*), sostituiranno i caduti. Affiora quindi un'energica volontà di resistere e ne fa fede pure la ristrutturazione organizzativa della Lega, con l'invito alle sezioni giovanili socialiste di nominare al più presto comitati a tre, che dovranno ovviamente mantenersi in stretto contatto con la sede centrale e che dureranno sino al giorno della partenza delle nuove reclute del 1886. C'è la sicura consapevolezza che a nulla varranno gli sforzi dell'organismo se esso non sarà in grado d'intervenire in modo capillare e rendere perciò veramente avvolgente, e non condensato in singole zone, la sua propaganda. La parola d'ordine è: « Comitati d'azione in ogni città, in ogni paese, dovunque! Immediato affiatamento al Comitato di Roma e all'opera con tutto l'entusiasmo e con tutta la fermezza! » (*« Avanti! », 20 maggio 1906, pag. 4, Lega nazionale futuri coscritti*).

Un'esigenza che si avverte maggiormente quanto più si fa sentire la reazione governativa, con gli incessanti attacchi della truppa contro il proletariato. Le ripetute violenze dei militari contro gli operai, contadini e studenti non provocano tuttavia un mutamento di rotta nella linea da seguire: si è spinti anzi a premere ancora più a fondo il tasto della propaganda tra i futuri

coscritti. I soldati non sono colpevoli dei loro atti, sono le vittime di disegno di frantumazione della personalità che solo la ferocia capitalista può concepire. Essi sono lavoratori in divisa, che, involgariti dall'ozio e dell'ambiente brutale della caserma, trucidano i lavoratori in bluse automaticamente, senza avere coscienza dei loro crimini.

Bisogna dunque educare con più vigore all'antimilitarismo i giovani proletari destinati al servizio militare e ottenere « che in ogni compagnia dell'esercito nazionale vi siano almeno due forti coscienze antimilitariste che pensino a mantenere vivo fra i loro compagni di camerata il sentimento altissimo della solidarietà con la classe lavoratrice — dalla quale pervengono ed alla quale è fatale che facciano ritorno » (*Ibidem*). I soldati sono « Carne della nostra carne, sangue del nostro sangue! » (*« Avanti! », 4 giugno 1906, pag. 2, Lega Nazionale Futuri coscritti*) e devono capire che il momento della liberazione, « il giorno della lotta decisiva, il giorno di chi sempre lavorò sfruttato » (*Ibidem*), non è lontano. In tale circostanza l'esercito dovrà assumere il ruolo di un cosciente organismo di redenzione proletaria, anche perché si comprende perfettamente che qualsiasi rivoluzione è destinata al fallimento senza il suo concorso.

Per avvicinare un simile giorno e per rispondere ai continui massacri proletari (tra il 4 aprile e il 24 maggio il bilancio è di 14 morti e 25 feriti) la Lega stabilisce di promuovere, nella prima quindicina di settembre — in occasione della nuova chiamata alle armi — un numero straordinariamente alto di comizi, dopo i quali il movimento sembra sciogliersi.

Siamo alla vigilia di due avvenimenti di eccezionale importanza: il Congresso Nazionale del partito, che si svolge a Roma in ottobre e il Congresso Nazionale della FNGS, tenutosi a Bologna il 24-25 marzo 1907, che sancisce il definitivo allontanamento dei componenti non sindacalisti da questi ultimi e la na-

scita — per opera soprattutto di Arturo Vella — della Federazione Italiana Giovanile Socialista, aderente al PSI, per il momento inferiore alla sua corrispettiva sindacalista, ma che sopravviverà ad essa. Questi motivi possono aver ulteriormente bloccato l'attività della Lega che peraltro, come abbiamo già accennato, mostra qualche tentativo di ripresa verso la metà del 1907.

ALFREDO LALOMIA

MARIA ARIOTI, *Introduzione all'evoluzionismo*, Angeli, Milano, 1975, pp. 108.

Il testo dell'Ariotti, pubblicato nella collana di « scienze sociali », si presenta come un'agile ed accurata introduzione alla problematica teorica e metodologica dell'antropologia evoluzionista; problematica il cui dibattito, dopo un lungo periodo di stasi, conseguente il deciso rifiuto alle tesi evoluzioniste opposto dalle scuole antropologiche del '900 (storicismo empirista americano, funzionalismo ed infine strutturalismo), sta riprendendo quota in questi ultimi anni, particolarmente in USA e giunge solo di riflesso, per occasionali traduzioni (es. M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Bologna, 1971), anche in Italia.

« L'antropologia nasce come antropologia evoluzionista » (p. 9) è scritto nella premessa: e, ad un secolo di distanza, il tentativo che fu dei classici di caratterizzarla sia quale disciplina esplicativa delle differenze e delle similitudini culturali, mediante metodo comparativo sia quale ambito privilegiato (nello studio dell'uomo) di apporti interdisciplinari, sembra di recente costituire un punto fermo, acquisito come direttiva fondamentale dalla maggior parte degli antropologi contemporanei, pur nei loro diversi, talora opposti, orientamenti. Inoltre l'attuale evidente ripensamento, più che ri-

torno, all'evoluzionismo va, a mio avviso, valutato alla luce della necessità, sempre maggiormente avvertita, di superare i vischiosi meandri di un descrittivismo raffinato quanto decadente, di un particolarismo ormai dispersivo e senza sbocco, per ritrovare il coraggio dell'approfondimento e dell'elaborazione teorica, per far rivivere, con nuovo rigore metodologico e più attenzione per la realtà empirica, i momenti di una antropologia meno prudente nella sua strada esplicativa, di una scienza più consapevole ed entusiasta della sua potenzialità critica ed innovativa.

Sebbene la specifica competenza dell'Autrice, etnologa, avrebbe potuto facilitare un implicito disegno di assoluto privilegiamento nell'ambito dell'evoluzionismo, delle teorie socioculturali a svantaggio di quelle biologiche e biosociali, di fatto, quest'ultime trovano definita espressione, articolate, nei molteplici loro elementi, insieme alle prime nella parte iniziale (*Evoluzionismo biologico e evoluzionismo socioculturale*). A questa prima parte ne segue una seconda (*La teoria degli stadi*) in cui si affrontano nodi centrali (es. il metodo comparativo, il problema della causalità evolutiva, la misurazione del progresso) da sciogliere necessariamente per una fondazione dell'antropologia sia come disciplina scientifica che come teoria della cultura. Tematiche tradizionalmente inserite nella problematica evoluzionista (es. dalla questione circa l'origine della cultura alle forme evolutive di organizzazione sociale ed economica, ecc.) vengono individuate e trattate infine nell'ultima parte (*Campi di applicazione*). La necessità di ricalcare i passi della riflessione evoluzionista, notoriamente sviluppatasi in iniziative conoscitive numerose e sovente eterogenee, non ha impedito al saggio di risultare unitario nel suo insieme, anche se talvolta schematico, ma sempre adeguatamente sistematizzato per il lettore al suo primo incontro con l'evoluzionismo antropologico.

L'interesse, invece, per gli « addetti ai lavori » deriva, oltre dai riferimenti precisi e aggiornati riguardo agli ultimi sviluppi dell'elaborazione in corso (ad es. i *livelli di integrazione* proposti da E. Service come tassonomia evolutiva, la cui indubbia rilevanza per l'antropologia non ha evitato che fosse ancora completamente ignorata in Italia), anche da riflessioni personali dell'Autrice. Ad esempio il suggerimento, che permea l'intero saggio, di superare la consueta distinzione temporale tra evoluzionismo e neoevoluzionismo, sostituendola con un prospetto dello sviluppo di tale corrente di pensiero lungo due principali direttrici: « quella che da Morgan e Tylor arriva fino alla scuola culturologica e quella che partendo da Spencer si innesta sulla scuola di ecologia culturale e alimenta il pensiero evoluzionista sociologico » (pp. 10-11). E' adeguata ed opportuna tale classificazione? Per quanto riguarda il neoevoluzionismo (prima generazione) sono note le marcate diversità esistenti circa gli schemi teorici a cui riferirsi, gli specifici interessi e le metodologie seguite, e che pertanto non si possa considerarlo un'unica scuola. Infatti Childe, sebbene più vicino a White nelle formulazioni causali (determinismo tecnico-economico) e nel proposito di ricostruire l'evoluzione della cultura umana, si è occupato solo di riflesso di antropologia essendo un'archeologo. Steward, invece al di là di ogni telologica culturologia, ha posto sempre particolare attenzione ai fattori extra-culturali — quali il contesto ambientale — oltre ad avere, a dispetto dei grandi schemi evolutivi e onnicomprensivi di White, elaborato generalizzazioni (ad es. quella, stranamente non menzionata in questo testo, riguardante le *bande* di cacciatori e raccoglitori), solo sotto controllo empirico e consapevole della loro limitata portata. Nel riconoscere tale diversità, Steward stesso ne sottolineò i connotati definendo il proprio approccio *multilineare*, attento cioè soltanto a « quei parallelismi

limitati di forma, funzione e sequenza che hanno validità empirica », attribuendo invece un evoluzionismo *universale* a Childe e a White, e un rivoluzionismo *unilineare* agli autori classici dell'800. Ma se risultano evidenti le divergenze in seno al neoevoluzionismo (in parte fu merito di Steward stimolarne il chiarimento) non meno palesi sono quelle presenti negli evoluzionisti dell'età vittoriana è inesatto negarle o sottovalutarle includendoli in un'unica categoria tanto più che non è possibile attribuire una rigida visione unilineare ad esempio a Morgan e senz'altro a Spencer.

Dunque dimostrateci insoddisfatti le precedenti suddivisioni vediamo quale validità ed utilità abbia la proposta della Ariotti. Gli elementi in base ai quali essa si giustifica sembrano molteplici. Tra questi in primo luogo i rapporti dell'antropologia con la biologia e la geografia: i fattori extraculturali vennero inseriti strettamente ma anche in modo superficiale ed ambiguo nell'impostazione che fu di Spencer, mentre furono resi indipendenti da quelli socioculturali nella concezione di Morgan e Tylor; distinti, in seguito, e nettamente incommunicabili in White, sono stati infine ripresi ed articolati con il sistema culturale nell'opera di Steward e dei suoi allievi.

Ulteriore incontro, anche se non esplicitamente riconosciuto, tra Spencer, Steward e, in questo caso, anche alcuni sociologi contemporanei (Eisenstadt e Bellah), è stato il comune riferimento al criterio elaborato da Spencer per la formulazione degli stadi evolutivi; criterio che, a differenza di quello di Morgan e Tylor fondamentalmente riconducibili alla progressiva complessità, presuppone una « crescente differenziazione e specializzazione delle parti dell'organismo sociale e... [una] successiva reintegrazione di quelle parti in una struttura diversa dalla precedente. I concetti di struttura e di funzione, che sono centrali nel pensiero di Spencer e che certamente egli ha attinto

dalla biologia, gli consentono di definire lo stadio come livello di organizzazione» (p. 49).

La individuazione da parte dell'Arioti di due fondamentali correnti nel pensiero evoluzionista ha il merito di ricomporre un quadro che era alquanto frammentario, rintracciando matrici, problematiche, posizioni comuni in autori troppo spesso presentati isolatamente e semplicemente accumulati da elementi marginali come l'uso di una data terminologia o l'essere vissuti nel medesimo periodo. Vi è da aggiungere comunque che, risultando i recenti sviluppi, come si legge nello stesso saggio, dei tentativi di mediazione, di ricongiungimento e di superamento delle due summenzionate correnti ad opera di allievi sia di White che di Steward (specialmente M. Sahlins, E. Service), viene ad essere pertanto ridimensionata l'utilità della suddivisione proposta, mentre rimane fondamentale la sua validità retrospettiva.

Un preciso limite del contributo mi sembra vada colto nello scarso, direi volutamente escluso (se si fa eccezione per le implicazioni ideologiche del darwinismo sociale) riferimento al contesto storico in cui si situa l'evoluzionismo. Seppure si tratti di un'opera di carattere introduttivo, è buona prassi inserire le riflessioni sui concetti emersi in una più ampia problematica che consideri anche eventi socioeconomici, per non fare una storia delle idee, idealistica in quanto autogiustificantesi, ma trarne invece occasioni di adeguate correlazioni indispensabili per far luce su una proposta teorica della rilevanza dell'evoluzionismo; proposta così piena di assunti ideologici, di implicazioni pratiche come ci insegna la storia del colonialismo, e, perché no?, come suggerisce la singolare coincidenza temporale e similitudine di contenuto tra le giustificazioni apportate al neocolonialismo e le «risultanze» di studi neovoluzionisti.

Certo comunque è preferibile un prudente rilenzio al rituale magico della ripetizione del luogo comune,

al facile riduzionismo meccanicistico, per cui senza esaminare l'evento culturale, sovrastrutturale nella sua specifica origine, morfologia, dinamica, si rimanda il lettore all'«evidente nesso», raramente precisato, con la struttura economica.

VINCENZO PADIGLIONE

AA.VV., *Scienza e Potere*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 217.

Scienza e Potere raccoglie, in volume, la documentazione diretta del dibattito svoltosi a Chianciano Terme, per la quarta edizione dell'Anno Culturale, sull'omonimo tema. La motivazione di fondo dell'argomento prescelto («verificare ancora una volta — si dice nella *Presentazione* — la legittimità del progresso scientifico e la connessione sempre esistita fra tale progresso e il progresso politico-sociale», p. 8) è analizzata nell'ottica di una problematica che, lungi dall'essere esaurita nell'arco del Convegno, resta aperta ad ulteriori indagini teoriche, di significato e di portata più generali. Emergente dal dibattito è, infatti, una molteplicità di questioni che se, per un verso, riflette l'articolazione della tribuna, strutturata pluralisticamente in gruppi di lavoro e tavole rotonde, deriva, per l'altro, dalla complessità del tema discusso.

I due termini di cui questo si compone, sono intesi, in genere, dai partecipanti, secondo un'accezione che richiede una preliminare specificazione semantica. Al primo termine vengono riferite tutte le scienze, ma un rilievo particolare è dato alle scienze esatte e naturali, per la peculiare incidenza che esse hanno sulla società moderna. Nell'area del «Potere» è fatto rifluire non solo il potere politico e/o economico, ma anche quel tipo speciale di potere che, non venendo esercitato per mezzo di comandi formali, circonda, però, come sfera a più ampio raggio, il nucleo di potere istituzionalizzato e, per tale caratteristica, si definì-

sce, da alcuni autori di scienza politica, col nome di « influenza » (Al riguardo, è da confrontare l'*Antologia di scienza politica* di AA. VV., a cura di G. Sartori, Bologna 1971, p. 131 e pp. 167-169; ma, per un'ottica propriamente sociologica, cfr. F. Ferrarotti, (a cura di, *La sociologia del potere*, Laterza, 1972).

Dal vasto spettro di interventi, non si può evincere una uguale unanimità di consensi sul come, invece, il rapporto, che corre tra i due dati del problema, debba essere compreso. Un'efficace metafora è suggerita, comunque, da più relatori: quella del potere « prigioniero » della scienza, che comporta, tuttavia l'intrinseca assunzione di questa quale sapere puro, rispetto a cui la destinazione produttiva non è concepibile come finalità immanente. A tale riduttivismo, per il quale la scienza stessa ha fornito un alibi con il rifiuto delle proprie implicanze meta- ed extrascientifiche e la progressiva chiusura in settori specialistici, si aggancia l'istanza della committenza alternativa.

Ma, perché la contestazione degli attuali modi di gestione della scienza e la richiesta del suo « uso diverso », non risultino obiettivamente mistificanti, col riproporre l'ottica ingannevole di una scienza *neutra*, occorre mettere in chiaro i nessi strutturali che, in concreto, vincolano la scienza alla realtà sociale nella quale essa si svolge. Nelle condizioni sociali date dall'organizzazione privatistica dei rapporti di produzione, esiste, analogamente a quanto avvenuto per la ricchezza, un'appropriazione capitalistica della scienza, per effetto della quale questa si conforma alla logica del capitale. Non si può, cioè, trascurare la circostanza — puntualizzata da Marx nella IV sezione del *Capitale* — di una scienza costituitasi e consolidatasi non quale forza produttiva in generale, e ancor meno come condizione di affrancamento del lavoro, bensì, attraverso la sua applicazione tecnologica, quale forza produttiva del capitale contro il lavoro e per la creazione di plusva-

lore. La funzionalità della scienza all'espansione del capitale trova, oggi, la propria equazione nella coestensività della multinazionale scientifica e dell'impresa multinazionale, all'egemonia politica della quale necessità e consegue l'egemonia del modello scientifico che è suo.

La tesi della scienza « prigioniera » del potere, si ribalta così in quella, opposta, della scienza identificantesi con il potere. Nell'analisi — che, sotto tale profilo, ci sembra esemplare — fattane da G.A. Maccacaro, il modo di essere della scienza risulta contestuale al modo di usarla: essa è del tutto « integrata » rispetto al potere, « perché è il risultato delle sue scelte. Il potere del capitale l'ha creata e cresciuta per affermare la sua pretesa di soggettivare se stesso oggettivando il lavoro, di imporre il suo discorso espropriandone l'uomo » (p. 41). L'inquadramento politico-tecnocratico della scienza entro le organizzazioni multinazionali del capitale, comporta, tra l'altro, la sottile mistificazione di parametri di ricerca assunti quali valori ottimali, per il confronto del « livello » raggiunto dalle funzioni R & D (*research and development*) dei paesi gerarchicamente subordinati, « onde emerge », osserva ancora il relatore, « la candidatura praticamente incontrastata della scienza del potere ad assumere il ruolo di scienza *tout-court* » (p. 39). La polemica contro la scienza inglobata, « istituzionale », non si risolve, tuttavia, per Maccacaro, in neoluddismo o nichilismo teorico, ma in un progetto di scienza nuova, che abbia a fondamento la restituzione della soggettività che è stata negata alla classe operaia.

Istanza che, secondo U. Curi, deve tradursi in impegno concreto di lotta per una gestione proletaria della scienza, la quale non si limiti a postulare di questa un consumo allargato, ma vada ad incidere direttamente sul modo di produzione del prodotto tecnico-scientifico, per ricomporre, al suo interno, « l'unità organica del momento distributivo e di quello fruitivo col momento

produttivo in senso stretto » (p. 99). Quale parametro essenziale del modo in cui il pensiero operaio possa impostare e vincere una battaglia, ad esempio, contro la nocività del lavoro, giusto attraverso la ristrutturazione globale dell'organizzazione scientifica della produzione, è assunta da Curi, non a caso, l'esperienza di lotta, riferita da P. Trevisan (v. pp. 68-75), degli operai del Petrochimico di Porto Marghera.

La scienza non si può più assumere come attività neutra, facente storia solo con se stessa; il suo carattere compromissorio si scopre anche dal lato teoretico, in quanto essa come conoscenza — è stato rilevato (Cfr. J. Fallot, *Marx e la questione delle macchine*, a cura di L. Della Mea, Firenze 1971, pp. 11-12) — non esiste senza il suo « perché », la sua destinazione, e il suo « da chi », la situazione sociale dei lavoratori che la mettono in opera. L'uso diverso, che della scienza si propone, dev'essere inteso perciò come ruolo alternativo rispetto all'utilizzazione strumentale attuata dal capitalismo, attraverso il recupero del suo specifico statuto ideologico. Questo, infatti, osserva A.L. de Castris, da una parte « occulta i processi reali, le contraddizioni della società », ma, dall'altra, « è elemento di una contraddizione che si vuol fare attiva e trasformativa degli stessi processi e della stessa società » (p. 111).

Contraddizione che, se, a monte, si coagula nella distonia tra rilievo crescente della scienza, entro l'attuale società a struttura tecnologica densa, e riappropriazione meramente capitalistica del sapere complessivo, per l'operatore scientifico è crisi di identità, in quanto perdita di controllo delle finalità del proprio lavoro e dei suoi tempi e modi di svolgimento. L'emarginazione dalle scelte generali e, quindi, dalle valutazioni di fondo nella conduzione della società e nella direzione medesima della ricerca scientifica, in palese contrasto con l'aumentata forza contrattuale della propria attività, ha fatto maturare la coscienza della contraddizione nello scienzia-

to, nell'intellettuale, mettendo in questione l'oggettività del suo essere sociale. Tale consapevolezza implica la riscoperta della dimensione politica nell'esistenza dell'operatore scientifico in quanto tale, all'interno stesso, cioè, degli ambiti istituzionali di ricerca in cui si muove. Ciò che viene in discussione è la dissociazione tipica dell'intellettuale che, pur responsabilizzato, l'« impegno » interpreta come scelta soggettiva, ignorando la grave scissione che questa sua coscienza distorta dell'essere sociale, ricrea sul piano delle strutture lavorative e dei comportamenti ideologici. Qui ricorrono i termini della nota polemica che la contestazione studentesca del '68, nel denunciare i limiti di quel dualismo, ha agitato sul nesso spontaneità-organizzazione. Sulla scia dell'esplosione sessantottesca, si è verificato un moto autocritico che induce lo scienziato, impegnato nella proposta di reale « contropotere », ad assumere una posizione unitaria, onde si assiste oggi all'apparente paradosso, che « quanto più siamo specialisti seri e rigorosi, tanto più avvertiamo la necessità di una ricomposizione globale del sapere dentro i ruoli e fuori dai ruoli, nella scienza e nella società: cresce la domanda di socializzazione » (U. Cerconi, p. 155). Naturalmente, torna alla mente la formula gramsciana dello « specialista più politico » (Per una rilettura complessiva della questione, si veda il saggio di E. Garin, *Gramsci e il problema degli intellettuali* in « Intellettuali italiani del XX secolo », Roma 1974, pp. 289-336), insieme alle forme concrete di mediazione in cui essa può realizzarsi. Formula che, al presente, è indice non di una pura sommatoria, ma di una combinazione organica di scienza (specializzazione) e totalizzazione politica, di una partecipazione attiva dell'intellettuale alla elaborazione delle ipotesi politiche.

La messa a fuoco della funzione peculiare dello scienziato, dell'intellettuale, è connessa al rifiuto del ruolo passivo a cui la società privatistica lo destina, ma anche al di-

raia poiché esistono diverse stratificazioni interne alla classe: frutto della politica di reclutamento e di promozione sociale della fabbrica (in questo caso dell'Iperix). L'autore e i suoi collaboratori individuano queste tre categorie: ufficiali « bianchi », vale a dire i torinesi che per lo più rivestono compiti di responsabilità all'interno dell'officina; sottufficiali « mulatti », questa è la categoria più composita, prevalentemente sono operai qualificati e specializzati; soldati « negri », immigrati dal Sud e per la maggior parte operai comuni. Per quanto riguarda le contraddizioni del taylorismo — che diventano sempre più evidenti in questa fase di declino — Bonazzi si avvale di un nuovo concetto, quello di *paraformale*: cioè la necessità per l'azienda che l'operaio non si fermi ad eseguire il suo ruolo formale, ma compia continui interventi extra ruolo, senza che questo venga riconosciuto ufficialmente, altrimenti potrebbero entrare in crisi i criteri su cui si fonda la gerarchia aziendale. Per esempio: « succede che molti addetti macchina, che in caso di guasto dovrebbero fermarsi e avvertire l'operatore, decidano di esaminare la natura del guasto. Si tratta normalmente di inconvenienti limitati che essi hanno imparato ad aggiustare osservando gli interventi dei riparatori. Ma non hanno gli attrezzi necessari per intervenire a loro volta, quindi vanno in attrezzeria dove si fanno dare o pigliano i ferri, e tornano a riparare la macchina » (p. 129). Ne consegue che il taylorismo in crisi deve: « ... ricorrere per sopravvivere alla discrezionalità del lavoro vivo, e rivalersi sulla sua autonomia » (p. 152).

Il concetto di paraformale, pertanto, viene scomposto con straordinaria immaginazione sociologica in una scala di misurazione della discrezionalità (sulla base dell'approccio sistemico) per essere applicato sul terreno empirico della ricerca. Dal punto di vista concettuale l'indagine è una riuscitissima combinazione tra l'approccio sistemico e il modello sociologico della centralità-

marginalità. Nelle ultime pagine del libro, infatti, si rivela con evidenza il ruolo centrale della FIAT che, scavalcando la direzione Iperix, conclude la vertenza in corso con i delegati sindacali; con questa mossa diviene del tutto esplicito chi era il vero padrone della situazione. L'uso coordinato tra la visione sistemica e quella della centralità-marginalità appare essere la novità fondamentale rispetto alle altre ricerche di Bonazzi (*Alienazione e anomia nella grande industria*, Milano, 1964 e *Industria e potere in una provincia meridionale*, Torino, 1972) che ne fa, a nostro avviso, un modello di riferimento utile per comprendere quale possa essere la funzione della sociologia nel momento in cui nega di porsi nell'ottica del capitale e tende a privilegiare il valore sociale della scienza.

RENATO FONTANA

MANUEL CASTELLS, EDDY CHERKI, FRANCIS GODAR, DOMINIQUE MEHL, *Sociologie des mouvements sociaux urbains - Enquête sur la Région Parisienne*, 2 voll., Parigi, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1974, pp. 171; pp. X - 173-859.

Si tratta di un'ampia ricerca strettamente legata all'apparato teorico-concettuale che da tempo viene elaborando il gruppo guidato da Manuel Castells. Il problema consiste nel predisporre e saggiare criticamente un quadro teorico per l'analisi dei movimenti sociali urbani e per fissarne determinate tipologie. Perno della ricerca sono il processo di consumo e le pratiche di classe in una situazione di capitalismo avanzato. Particolarmente illuminanti le osservazioni sulla trasformazione del processo di consumo nel tardo capitalismo. Si tenta uno schizzo delle nuove forme della lotta di classe su cui converrà tornare.

EMILIO SCAVEZZA

soccultamento della falsa « autonomia » che essa gli riserva. La forma di separazione, secondo cui la scienza si produce rispetto al processo di produzione materiale in generale è, appunto, entrata in crisi. Prendendo atto di essere finalizzata, la scienza può, invece, cominciare a individuare e affermare, con chiarezza, obiettivi sociali da porre in alternativa a quelli da essa effettivamente perseguiti, pur se in modo mistificato, entro la società capitalistica. Questa nuova prospettiva fa decadere il pregiudizio per il quale gli esiti conseguiti nell'area di un settore specialistico, sarebbero irrilevanti sotto il profilo speculativo generale, promuovendo, al contrario, il superamento delle partizioni del sapere scientifico e la costruzione di una cultura unitaria, di strutture euristiche integrali, su cui mediare dialetticamente iniziativa politica e riflessione teorica.

MARIA A. BONDANESE

GIUSEPPE BONAZZI, *In una fabbrica di motori*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 273.

L'Iperix è una fabbrica di motori elettrici e a scoppio, ma tutti di piccole dimensioni, di circa 1.200 dipendenti o meglio, poco più di un migliaio sono operai, circa 130 impiegati e 12 i dirigenti. La fabbrica è organizzata secondo criteri di prevalente ispirazione FIAT, che è la principale proprietaria dell'Iperix. Bonazzi, in questo volume, descrive e analizza, fornendo un'abbondante documentazione, i risultati della ricerca condotta in questa struttura produttiva. Non ci si arresta ad una visione dicotomica dell'azienda capitalistica, ma attraverso una revisione critica degli schemi marxisti, si passa ad evidenziare gli scontri che possono verificarsi all'interno del management per far prevalere una fazione (di managers)

piuttosto che un'altra. Ma non basta. Viene dato rilievo anche alla eterogenità e alle contraddizioni insite nell'ambito degli stessi lavoratori che il capitale divide con un sottile (ma non troppo) gioco di potere (Cfr. in proposito F. Ferrarotti, *Sindacato, Industria, Società*, UTET, 1968).

In primo luogo, il potere all'Iperix era contestato tra il dottor Beniamino Sacerdote, amministratore delegato e il capo-officina Armando Comoglio (promosso poi direttore), iscritto al MSI, ex-operaio della FIAT, ex-sergente di Valletta, il quale disponeva di un potere abnorme proprio perché era andato ad occupare quella posizione per volere degli stessi dirigenti FIAT. Comoglio si era, dunque, dichiarato contrario ad alcune trasformazioni di arricchimento del lavoro introdotte in fabbrica: « ma nel momento in cui si riconosce che le trasformazioni organizzative sono soprattutto un mezzo per garantire una maggiore valorizzazione del capitale nelle mutate condizioni tecnologico-ambientali, diventa chiaro che l'opposizione dei vari Comoglio scaturisce dalle più o meno coscienti preoccupazioni di non aver la competenza necessaria per gestire la nuova organizzazione del lavoro... » (p. 73). Sacerdote invece aveva dato di sé una immagine piuttosto diversa, fino a quando di fronte ad una proposta ben precisa per la realizzazione di isole di montaggio monoposto era costretto a confessare: « ... che la ricerca non doveva avere alcuna conseguenza pratica, che doveva essere un suo semplice mezzo privato per riconquistare iniziativa e spazio nei confronti di Comoglio, uno strumento per ricordare al servitore troppo zelante che il vero padrone era lui ». (p. 171). Inoltre: « ... la linea di Comoglio, poteva concedersi il lusso di lasciare quest'ultimo a fare il fascista in prima linea, e se stesso a fare il liberale nelle retrovie » (p. 172).

In secondo luogo, alla divisione del potere padronale non corrisponde sempre una compatta unità ope-

UMBERTO CERRONI, *Il rapporto uomo-donna nella civiltà borghese*, Roma, Ed. Riun., 1975, pp. 165.

Cerroni ha, come sempre, il grande merito di dare una rigorosa angolazione teorica a problemi attuali, come quello della condizione della donna nella società capitalistica, che troppo spesso sono affrontati in modo empirico, senza riferimenti a un quadro storico-materialistico. Molto si è scritto e si scrive sulla « questione femminile », ma pochi hanno saputo dare una sistemazione organica a esperienze ed elaborazioni più o meno recenti, come i contributi dell'etnologia, dell'antropologia, tanto utili per integrare conoscenze più tradizionali giuridiche ed economiche.

Cerroni tenta, invece in questo testo agile e sintetico, una composizione degli apporti più disparati, perfino di tipo letterario, sul tema della donna.

Riprendendo un tema centrale del suo intervento al convegno del 1964 organizzato dall'Istituto Gramsci, Cerroni mette chiaramente in evidenza due fatti essenziali: 1) che la concezione oggi « dominante » dell'istituto familiare, tanto quella più retriva quanto quella più attuale, si basa sull'equivoco dell'identificazione fra funzione di riproduzione umana e famiglia. Il concetto moderno di famiglia in generale riflette direttamente la realtà della famiglia borghese: è, quindi, come in tutte le epoche precedenti, storicamente determinato (vedi pp. 15-17 e pp. 18-19); 2) che l'istituzione familiare, in quanto istituzione di diritto privato è soggetta a « deperimento », nella stessa misura del diritto nella sua globalità (privato e pubblico) e, quindi, anche dello stato (vedi pp. 157-158).

Questi capisaldi teorici del marxismo non rimangono pure enunciazioni verbali, ma vengono concretate in una articolata analisi della evoluzione storica della famiglia, dipanata attraverso le teorizzazioni di alcuni autori fondamentali. Tale

analisi corre parallela a quella del concetto di « eros », il quale si arricchirebbe, secondo Cerroni, evolvendo da una dimensione precapitalistica, tutta « sessuale » o « sessuo-economica », fino all'« eros moderno », caratterizzato da una continua tensione drammatica di tipo intellettuale. L'accurato esame delle diverse forme di famiglia che si susseguono nelle epoche storiche, al di là delle differenti caratterizzazioni e dei differenti intrecci fra ideologia, politica, economia che hanno luogo nella famiglia, ci dà una chiara visione delle sue funzioni specifiche che, a tutt'oggi, la rendono insopprimibile. Le contraddizioni evidenziate da Cerroni tra famiglia e matrimonio, famiglia e sesso, famiglia e concetto di soggetto giuridico, rivelano come, sia pur dentro lo sviluppo che la trasforma da organismo politico in ente privato, essa conserva la sostanziale funzione, che il diritto romano rivela, di strumento-economico, atto a « subordinare la donna al capofamiglia ». Questa subordinazione risponde a due esigenze storicamente determinate: 1) il controllo della distribuzione della forza-lavoro fra gruppi socio-familiari; 2) lo sfruttamento vero e proprio di tale forza-lavoro nella casa, e in funzione della crescita del patrimonio familiare.

Con l'avvento del capitalismo e la separazione fra stato e società civile, la famiglia assume la gestione del « privato » contrapposto al pubblico e al politico. La subordinazione della donna non si estingue con l'estinguersi di alcune funzioni caratterizzanti la famiglia precapitalistica (funzione produttiva, politica, ecc.), bensì assume, attraverso la nuova forma di famiglia, quella « contrattuale », tutte le caratteristiche proprie del lavoro subordinato, apparentemente libero da ogni impedimento o dominio di tipo preborghese, e caratterizzato invece, nel rapporto col datore di lavoro, dall'eguaglianza formale giuridica,

Kant, infatti, definisce « diritto personale di natura reale » tanto il contratto di lavoro che quello ma-

trimoniale, ambedue esemplificatori rispetto al concetto marxiano di «uomo-merce». La famiglia contrattuale, ben diversa come abbiamo visto da quella patriarcale cui si richiama, con qualche ambiguità, il movimento femminista, ha inoltre la funzione di regolare in modo certo gli status dei suoi membri e il patrimonio, ciò che conferma Hegel quando fonda la famiglia proprio sulla proprietà privata. Studi più recenti, legati soprattutto alle ricerche della scuola di Francoforte, integrano le analisi di Cerroni: la famiglia contrattuale-nucleare si articola in una serie di funzioni che, partendo dal processo di atomizzazione dell'individuo caratteristico del capitalismo, la rendono strumentale al controllo ideologico, all'organizzazione del consenso, al consumismo, oltre che, ovviamente, alla nota funzione di «polmone» rispetto al tessuto produttivo, e di riproduzione della stratificazione di classe, in forme analoghe a quella della scuola. Tuttavia, nel momento in cui coglie, a un tempo, la reale natura della condizione femminile nella società capitalistica e la più radicale critica all'emancipazionismo di vecchio stampo, e cioè, quando afferma che la contraddizione non risiede tanto nell'ineguaglianza formale uomo-donna, quanto nel «contrasto fra eguagliamento formale della donna e sua subordinazione reale» (p. 147), in quello stesso momento Cerroni nega una sua specificità alla questione femminile, riconducendola ad articolazione interna del rapporto generale di sfruttamento capitalistico. Dal punto di vista sociale, perciò, la condizione della donna non si differenzia per nulla dalla più ampia questione di classe. Tuttavia, l'«organizzazione giuridico monogamica» dell'istituto familiare viene giudicata negativamente, non per tutti i motivi sopra esposti (cioè, in sintesi, perché funzionale al processo di accumulazione capitalistica), ma perché «*non è affatto dettata dalla dialettica degli affetti, bensì dalla dialettica del-*

la società civile borghese bisognosa di certezze giuridicamente garantite» (p. 154) (sottolineatura mia).

Ecco dove l'analisi di Cerroni, così rigorosamente marxista nelle enunciazioni teoriche, si fa contraddittoria e inadeguata rispetto agli stessi livelli di coscienza «storico-materialistica» raggiunti dal movimento. Cerroni scinde in due tronconi, apparentemente sovrapposti, ma in realtà separati, la c.d. «condizione femminile»: 1) da un lato, come abbiamo visto, nega l'oppressione specifica della donna, facendo intravedere, ma senza coglierla fino in fondo, la tematica del superamento del diritto eguale in quanto tale, profondamente eversiva; 2) dall'altro, vede l'evoluzione dell'«eros», della c.d. «dialettica degli affetti», come sostanzialmente autonoma rispetto alla realtà socio-economica. Infatti, mentre afferma che il «dramma» dell'amore moderno sta tutto nella scissione fra pubblico e privato, proprio della società capitalistica, contemporaneamente lo esalta addirittura come «miracolo della civiltà, perché caratterizzato da un maggiore impegno spirituale rispetto alle epoche precedenti. E' qui che, di nuovo, viene negata una specificità dell'oppressione femminile; nel momento in cui l'«eros», che in quanto tale dovrebbe essere indifferenziato, totalizzante, liberatorio, viene legato a un discorso di riproposizione della coppia, per di più esclusivamente eterosessuale. Ecco che viene rimesso a nuovo un vecchio strumento di oppressione, di subordinazione psicologica della donna che, lungi dall'essere in contrasto con l'istituto familiare monogamico, ne è invece ormai l'unico supporto ideologico: l'amore «consensuale» come premessa della stipulazione del contratto. Il movimento femminista non ha più motivo di essere e di organizzarsi autonomamente, dal momento che: 1) l'aspetto sessuale-privatistico della «questione femminile» riguarda, non più la donna come vittima privilegiata del siste-

ma, ma la coppia nel suo « rapporto d'amore »; 2) la specificità dello sfruttamento femminile, soprattutto domestico, viene dissolta nella contraddizione sociale più generale. Dice, infatti, Cerroni a pp. 143-144: « In realtà, ogni considerazione relativa alla condizione sociale della donna, pur presentando una sua specifica e innegabile rilevanza, viene a incidere assai poco nella qualità del rapporto d'amore, o, comunque, non ne costituisce il determinante principale ». E aggiunge: « Un femminismo realmente inteso ad ottenere tanto il riscatto e la reale eguaglianza della donna quanto il riscatto del suo stesso rapporto con l'uomo non può dunque partire se non dalla priorità logica del rapporto sociale sul rapporto uomo-donna e quindi anche da una configurazione storica dei problemi dei due sessi, tale da incorporare la tematica dell'eros » (sottolineature mie).

ENRICA TEDESCHI

ANN CORNELISEN, *Women of the Shadows*, Little, Brown and Company, Boston, 1976, pp. 228; con appendice fotografica.

E' una ricerca della nota autrice di *Torregreca* basata sulle storie di vita d'una serie di donne dell'Italia meridionale. Queste donne lucane parlano direttamente all'autrice che ha saputo vincere la loro antica diffidenza. Ne vien fuori un quadro sociale oggettivamente difficile, ma non privo di speranza. Il capitolo finale sulla « questione meridionale » non apporta novità mentre la freschezza delle osservazioni alle autobiografie fa agevolmente comprendere come oggi ancora il Mezzogiorno abbia in primo luogo bisogno di verità e di testimonianze disinteressate, tali da far cadere le troppe menzogne dell'ufficialità.

EMILIO SCAVAZZA

SOFIA CORRADI, *Educazione degli adulti e comunità familiare*, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 226.

Questo testo documenta e postula in modo inoppugnabile, col concorso ed il sostegno di contributi dati da varie scienze, l'opportunità o meglio ancora la necessità di una attenzione prioritaria nei confronti dell'adulto da parte della società. Avvalendosi infatti anche dei contributi della sociologia, della psicologia e della psichiatria, e sulla base di una effettiva competenza giuridica, l'autrice mette in luce le cause strutturali e sovrastrutturali della « normale » famiglia italiana dei nostri giorni. Approfondendo la tematica, sulla scorta di studi condotti circa le aggressioni subite da bambini (aggressioni che per il 66% dei casi si possono far risalire ad uno dei genitori, vale a dire ad un membro della famiglia in posizione di potere) l'autrice documenta come, nelle famiglie, venga assunto come capo espiatorio il punto di minor resistenza, cioè il bambino, che viene quindi spinto a diventare un bambino difficile, fino a farlo pervenire, in certi casi, alla schizofrenia: violenza ed esclusione appaiono essere i criteri basilari della pseudo-pedagogia familiare. Confortata dai risultati di ricerche condotte in Colorado e in California (ma l'autrice ritiene di poter sostenere con una certa attendibilità la validità transculturale di questi dati statistici) S. Corradi giunge a documentare la necessità di una azione educativa che si rivolga non solo e non tanto ai bambini quanto agli adulti da cui i bambini stessi dipendono, e da cui dovrebbero attendere aiuto per esplicare la loro personalità. Con felice spunto, l'autrice evidenzia pure come la rigidità dei ruoli nell'ambito familiare non giovi neanche al padre, già respinto nel ruolo di procacciatore dei mezzi di sussistenza, ruolo destinato ad entrare ulteriormente in crisi con l'estendersi del lavoro femminile.

Il testo appare, necessariamente,

non esaustivo per quanto attiene ai suggerimenti positivi relativi alle possibili modalità di intervento nel mondo degli adulti. Del resto, l'autrice stessa mette in rilievo la necessità di ulteriori approfondimenti in merito, basati su studi puntuali e scientifici, scevri da preconcetti retorici, relativi alla tematica familiare ed ai relativi rapporti di potere nell'ambito delle famiglie medie, in Italia.

MARIA I. MACIOTTI

CLAIRE DÉMAR, *L'affranchissement des femmes*, Payot, Parigi, 1976, pp. 223.

Definita nel dizionario biografico del movimento operaio francese come una « saint-simonienne », Claire Démar è la autrice dei due testi, e della corrispondenza inedita che costituiscono questo libro: il primo saggio: « Appel d'une femme au peuple pour l'affranchissement de la femme » data del 1883; il secondo: « Ma loi d'avenir » è stato pubblicato dopo la morte suicida dell'autrice nel 1834 da Suzanne Voilquin, direttrice de la Tribune des Femmes. La corrispondenza finora inedita che arricchisce il testo, è interessante per la rarità di studi recenti sulle pratiche del gruppo della scuola saint-simoniana intorno al 1830, e soprattutto per il tentativo di « Padre » Enfantin di arrivare attraverso questa pratica alla formulazione di una teoria generale delle integrazioni delle pulsioni sessuali e affettive dell'individuo nella società industriale allora agli inizi.

La modernità di questi testi è data soprattutto dalla volontà femminile di parlare: « cette parole si nouvelle et si étrange par sa hardiesse », dirà Suzanne Voilquin a proposito di Claire Démar che annuncia: « la mia scelta è fatta: io parlo ». Nessun editore si prestò allora a pubblicarle il libro, e neanche gli amici saint-simoniani le vennero in aiuto. La sua fu la solitudine di

una donna, che considerò possibile solo la dimensione politica più radicale; dice infatti: « I veri repubblicani sono coloro che non vogliono l'oppressione di nessun membro della società », ed in nome di questo principio, C. Démar rifiuta tutte le leggi fatte dagli uomini per le donne: « Arrière donc vos codes et vos chartes », e ancora più profondamente: « l'individuo sociale non è solo l'uomo né solo la donna: l'individuo sociale completo è l'uomo e la donna »; è sempre in base a quel principio che distingue « la fille du riche » e « la fille du peuple ». Ma soprattutto quello che Claire Démar vuole dire è che nessuna donna aveva detto prima di lei è che, la vita di ogni giorno, e soprattutto il matrimonio, per la donna che vi arriva ignorante, è facilmente fonte di dolore. Tuttavia Claire non si compiange, né compiange la sua condizione, perché da *L'appel d'une femme*, a *Ma loi d'avenir* si chiarisce la sua visione del mondo futuro.

I legami che costringono la donna, e si badi bene, solo la donna nella sua vita coniugale devono essere aboliti a vantaggio di una completa libertà sessuale. Quest'ultima è possibile solo se la donna con il suo lavoro acquista tutta la sua indipendenza, e a patto che la società non soltanto ammetta il concetto di una paternità sempre incerta, ma anche, una volta nato il bambino, ammetta che sia affidato ad una « madre sociale », ad una « nourrice fonctionnaire ». Così si dissolverà la famiglia fondata su dei legami di sangue, e così potrà infine nascere la famiglia saint-simoniana.

Benché il testo sia per molti aspetti moderno, esso è tuttavia notevolmente datato, ed in certi passi risulta incomprensibile senza la forza contestatrice del socialismo pre-'48, senza Fourier, e Dejaque, Corderoy, e soprattutto senza l'ambiente saint-simoniano, ma più ancora senza la visione che ne dà « Père Enfantin » dopo la rottura del 1831.

Valentin Pelouse nel suo poscritto, nel restituirci i brani oggi, mette bene in evidenza, che escludendo

le donne saint-simoniane dal convento di Ménilmontant, Enfantin le spinse a sviluppare in modo autonomo la loro riflessione e la loro creatività. Escluse dal luogo infatti, ma non allontanate dal movimento, forti per una intensa vita comunitaria, le donne saint-simoniane si ricercarono lungo la strada aperta da Enfantin. Tale ricerca era resa difficile non solo dalla loro cultura cristiana, ma anche e soprattutto dalla tensione affettiva, appassionata di cui sono valida testimonianza le lettere di Claire, nei confronti del « Père ».

Il libro è attuale, non solo perché purtroppo l'oppressione delle donne non è finita, non solo perché esse devono ancora combattere per la loro liberazione, ma soprattutto perché il vero momento d'avanguardia dei testi di Claire Démar è nell'aver denunciato il legame fondamentale del corpo e della politica, dice infatti: « l'affranchissement du proletariat, de la classe la plus nombreuse et la plus pauvre, n'est possible, j'en ai la conviction, que par l'affranchissement de notre sexe ». Per la Démar le due rivoluzioni devono procedere contemporaneamente.

MARINA D'AMATO

ALDO FABRIS, *L'organizzazione in una società in cambiamento*, Etas-Libri, Milano 1975, pp. 184.

Questo ultimo contributo di Aldo Fabris è la prosecuzione e l'approfondimento di alcune tematiche che l'autore esamina con scrupolosità ormai da diversi anni. La necessità di questo approfondimento nasce dalla consapevolezza di trovarsi a confronto con un tipo di organizzazione che non esprime più, o esprime solo in parte, le esigenze che sono venute maturando negli ultimi anni anche in Italia. Gli strumenti tradizionali di programmazione, esecuzione e controllo richiedono una profonda revisione, al fine di recu-

perare quella prevedibilità e quella efficienza che rappresentano il risultato da raggiungere in una moderna struttura organizzativa. In questa ottica il valore centrale di ogni analisi sull'organizzazione è rappresentato dal *cambiamento*: esso solo può liberare l'organizzazione dalle secche della conservazione e dell'immobilismo, sintonizzandola con i rapidi e spesso improvvisi mutamenti che sembrano sempre più caratterizzare le moderne società industriali. Infatti, solo se ci si spingerà alla realizzazione pratica delle nuove forme di organizzazione del lavoro il management italiano, tradizionalmente chiuso alle innovazioni, potrà elevarsi ai livelli culturali dei paesi industrializzati. Nell'ambito degli studi sulla ristrutturazione viene individuato un filone statunitense collegato più da vicino all'organizzazione scientifica del lavoro, e un filone anglo-scandinavo orientato a considerare l'organizzazione come un insieme di caratteristiche umane e tecnologiche. L'interesse principale dell'autore si incentra sul secondo tipo di studi che presuppone, senza dubbio, un approccio più globale ed anche metodologicamente più sofisticato alla problematica presa in esame. Non si tratta quindi di scoprire nuove e più moderne teorie per un « superamento del taylorismo »; ma, partendo da una visione sistemica dell'azienda, ci si propone di progettare, con l'ausilio della cibernetica, un'organizzazione maggiormente flessibile per far fronte all'aumentata complessità del contesto socio-ambientale. Il tema centrale del libro è costituito dal concetto di sistema socio-tecnico (*socio-technical system*), che nasce e prende consistenza in seguito alle numerose ricerche sviluppatesi intorno al Tavistock Institute of Human Relations. Le variabili da prendere in considerazione nell'esaminare la problematica organizzativa e che costituiscono quindi il sistema vengono così individuate: — uomini (la dimensione psicologica e sociale del capitale umano per troppo tempo

trascurata); — tecnologia (per troppo tempo considerata come una variabile indipendente); — ambiente (non più l'azienda isolata ma collegata con il contesto sociale mediante un interscambio costante e continuo). Fabris tratta questa tematica con una chiarezza ed una disinvoltura che gli derivano da una lunga esperienza professionale e didattica, per cui il libro, pur nella sua oggettiva complessità, riesce a rivolgersi anche ai non addetti ai lavori. Occorre da ultimo rilevare come quest'analisi si possa situare nell'ottica della sociologia manageriale — collocazione del resto esplicitamente ammessa dall'autore — nella quale non si ammettono interessi contrapposti e divergenti tra capitale e lavoro, ma piuttosto: «...è necessario riconoscere che momenti diversi richiedono non solo organizzazioni e metodi di lavoro diversi, ma anche una collaborazione e partecipazione sostanzialmente di tipo nuovo che contemporaneamente distribuisca potere e responsabilità secondo linee finora mai esplorate» (p. 140).

RENATO FONTANA

FGSI, *La questione militare*, s. e., Bolzano, 1974, pp. 16.

La gioventù socialista italiana si è distinta spesso per la sua costruttiva critica alle istituzioni militari. In particolare, la lotta seria e vigorosa contro il militarismo dell'Italia liberale (sebbene con qualche lato in ombra) conserva ancora la freschezza di una grande battaglia di civiltà. Per uno sguardo sugli anni iniziali, cfr. Gaetano Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo* (1903-1912), Edizioni Gallo, Milano 1973). E' superfluo aggiungere che oggi il militarismo — e non solo quello italiano — ha cambiato volto (anche se ha mantenuto aspetti quanto mai detestabili, ad esempio di rozzezza e volgarità nel comportamento di certi

suoi esponenti) ed è quindi indispensabile mutare tattica e strategia per fronteggiarlo. In un contesto simile, ci giunge gradita la pubblicazione di questo bollettino, dove i giovani socialisti di Bolzano hanno condensato alcuni punti chiave dell'analisi sulle FF.AA. e avanzato proposte che segnaliamo a tutti coloro i quali si interessano di tali problemi e, in generale, a tutti quelli convinti della esigenza di una radicale riforma democratica delle nostre FF.AA.

L'attività della FGSI di Bolzano (Via Roma 80) in questo settore prese il via dall'estate '73, allorché essa fu investita del problema da alcuni suoi membri che stavano compiendo il servizio di leva. (Tra i suoi meriti va annoverato quello di aver contribuito efficacemente alla formazione, nel dicembre '74, di un comitato per la democratizzazione delle FF.AA., che comprende la CGIL, la UIL, il PCI, la FGCI, il PSI, la FGSI, LC, il PdUP, le ACLI. Il nucleo della questione — e sul quale tutti convennero sin dal principio — era la certezza che le FF.AA., organismo vincolato in teoria al rispetto della Costituzione, si erano ormai trasformate in un apparato alle dipendenze della destra, pronte a intervenire per imprimere una fisionomia reazionaria al paese. Si trattava dunque di esaminare il ruolo delle FF.AA. in una nazione capitalista e innestata nella NATO. Il problema della tutela della personalità del soldato era invece ritenuto un mezzo strumentale: infatti, l'appoggiare talune rivendicazioni base (retribuzione, vitto, licenze, ecc.) avrebbe coagulato notevoli adesioni, impiegate in un secondo tempo per democratizzare la struttura delle FF.AA. Tale politica venne tuttavia parzialmente corretta in seguito, giacché si comprese che, antepoendo il tema della difesa dei diritti civili che più toccano il giovane di leva, viene favorita certamente una maggiore approvazione di massa, che però è altrettanto di sicuro costituita pure di individui senza una coscienza ideologica e soprattutto democratica.

ca. L'assenza di un substrato ideologico che renda compatto questo movimento provocherebbe senza dubbio una sua disgregazione proprio allorché quelle richieste, non riguardanti la funzione politica delle FF. AA., venissero accettate, tanto più che se le gerarchie militari volessero intensificare la repressione, gli elementi che hanno partecipato al confronto (privi però di un legame ideologico tale da stabilire una loro piattaforma comune) non giudicherebbero molto attraente rischiare la prigione militare per quel tipo di reclami. Il pensiero dei giovani socialisti di Bolzano è che occorra lottare « per pochi obiettivi che consentano di portare avanti contemporaneamente (e in modo costruttivo) il dibattito sui diritti democratici e il ruolo politico delle FF. AA. ». In quest'ottica è vista l'idea di puntare gli sforzi su un'energica campagna per la revisione del codice militare di pace e del regolamento di disciplina, che, com'è noto, ripudiano in ogni loro passo la Costituzione. Speciale attenzione deve poi essere rivolta a garantire lo svolgimento di assemblee di soldati sui problemi particolari delle caserme (un diritto già in vigore in alcuni paesi). Ciò salvaguarderebbe anche durante il periodo militare la libertà di espressione dell'individuo e, nello stesso tempo, promuoverebbe una formidabile circolazione di idee, — tramite le riunioni — indispensabile alla edificazione di una mentalità democratica. Da ultimo, si osserva che la battaglia su questi e altri punti deve svilupparsi non tanto nelle caserme, con le pesanti inevitabili conseguenze per coloro i quali volessero sostenerle, ma dentro i partiti e tutte le organizzazioni democratiche che, se stimolante in modo adeguato e con costanza da chi sta al loro interno, potrebbero sicuramente agire con più decisione. Ci associamo a quest'invito della gioventù socialista di Bolzano, augurandoci che la direzione del PSI accolga le iniziative in questo campo della FGSI (che si muove in questa direzione non soltanto a Bolzano) e le inserisca di di-

ritto nei propri programmi, appoggiandole con tutta la sua autorità.

Uno degli impegni più importanti che il PSI potrebbe assumersi è quello di incoraggiare inchieste parlamentari con lo scopo di denunciare le condizioni inumane in cui vivono decine di migliaia di soldati e di individuare i responsabili di queste situazioni nonché del bieco autoritarismo vigente nelle caserme. Costoro dovrebbero essere espulsi dalle FF. AA. e sottoposti a procedimenti penali (naturalmente in base ai codici civili).

Intanto ci ralleghiamo dell'iniziativa dell'on. Balzamo, il quale si è incaricato di presentare un progetto di legge per la riforma dei tribunali militari. Balzamo si è adoperato peraltro anche nelle vicende che hanno condotto alla creazione del sindacato di polizia. (Su quest'ultimo argomento cfr. Franco Fedeli, *Sindacato polizia*, Sapere, Milano 1975). Il 5 novembre '74 la FGSI di Bolzano ha emanato un documento che ci pare utile considerare. In esso, dopo aver sottolineato la gravità delle nuove rivelazioni, fatte proprio in quei giorni, sulla consistenza della matrice fascista nelle FF. AA. e della loro aspirazione eversiva e riscontrato che quelle denunce — arrivate dopo ben quattro anni — confermavano la mancanza di un controllo politico sulle FF. AA. (dimostrantesi appunto così totalmente al di fuori dell'ideologia che conferisce ad esse una natura democratica), si prosegue: « Nella convinzione che esistono ufficiali democratici, ma che solo ad essi non possa essere affidata la lealtà costituzionale delle forze armate, riteniamo necessario e improrogabile demandare questo compito all'unica autentica componente popolare dell'esercito: i soldati di leva. Grave è dover constatare che anziché procedere nella maniera sopra indicata, continuino con forza crescente le repressioni contro quei soldati che lottano nelle caserme per la democratizzazione delle forze armate, democratizzazione che deve necessariamente raggiungerci attraverso la

libertà di organizzazione e di espressione. Invitiamo perciò tutti gli ufficiali, soldati e cittadini che si riconoscono nello spirito della nostra Costituzione, ad operare per una profonda riforma dell'esercito... ».

ALFREDO LALOMIA

Il sindacato tedesco tra cogestione e lotta di classe — struttura e strategia, a cura dell'EMIM. Coines edizioni (QCO), Roma 1975. Pagg. 123, lire 1.250.

L'EMIM (Centro studi Emigrazione-Immigrazione) si occupa del fenomeno dell'emigrazione come componente strutturale dello sviluppo diseguale e dedica in particolare la sua attenzione alla Germania, principale paese europeo di importazione di manodopera, con il progetto di costituire un punto di incontro tra l'esperienza italiana e quella tedesca del movimento operaio. In questo quadro si inserisce la presente ricerca sul sindacato tedesco, che comprende una parte introduttiva, una scelta dei documenti della centrale sindacale tedesca e del sindacato metalmeccanici, un'analisi critica della politica di cogestione (*Mitbestimmung*) e una rielaborazione di due articoli di G. Baratta e P. Kammerer (su « Fabbrica e Stato ») dedicati al problema dello sviluppo e del recente arresto dell'immigrazione, specialmente extracomunitaria, nella RFT. Fra i vari documenti allegati di particolare interesse è il giudizio ufficiale dei sindacati italiani sulla cogestione e i dati sulla sindacalizzazione degli operai stranieri e sulla consistenza e distribuzione dell'organizzazione sindacale tedesca.

Giustamente viene messo in rilievo un gruppo di caratteri che segnano profondamente l'esperienza tedesca e spiegano come essa possa proporsi, con il favore dell'imperialismo, a modello di integrazione sociale e repressiva anche fuori dei confini della RFT, non solo attraver-

so l'influenza sui lavoratori stranieri immigrati, ma anche attraverso la esportazione diretta, in combutta con forze reazionarie locali (vedi il caso dell'Indonesia e di altri paesi dove agiscono « esperti » del DGB, parallelamente a quelli della CIA). Tali caratteri sono: la concezione dell'autonomia sindacale come drastica delimitazione dell'attività sindacale da quella politica; la gestione dell'attività sindacale come « servizio sociale », da cui deriva sia la esaltazione degli aspetti assistenziali che il potere di delega e rappresentanza che il sindacato si assume nei confronti degli iscritti; l'idologia della partecipazione dei lavoratori alla vita economica, dal livello della fabbrica alla politica economica generale. Quest'ultimo aspetto, presentato come integrazione della democrazia politica con la democrazia economica, si fa valere soprattutto nella politica di cogestione, a livello di fabbrica, secondo lo Statuto del 1952, dove si prevede un potere codecisionale delle commissioni interne sulla retribuzione di fatto (nettamente superiore a quella contrattuale), sugli orari, sicurezza del lavoro, servizi sociali, uso degli impianti, ecc., a livello di imprese, limitatamente al settore siderurgico-minerario (nella forma, sancita da una legge del 1951, di partecipazione ai consigli di amministrazione e di nomina sindacale del direttore del personale). Attualmente è in corso di discussione un progetto di legge governativo per l'estensione di tale normativa a tutta l'industria, con un peggioramento dei criteri, che ha incontrato anche l'opposizione dei sindacati, nella misura in cui indebolisce non solo la partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione dell'impresa (sempre indifferente al DGB ma anche la presenza istituzionale del sindacato. Gli svantaggi complessivi della *Mitbestimmung*, a parte i dettagli normativi e l'ovvia considerazione che in ultima istanza la maggioranza è sempre dei padroni, per esempio mediante il rinvio delle decisioni contestate all'assemblea degli azionisti, risultano soprat-

tutto dal freno che ciò impone all'attività sindacale generale e di fabbrica, dalla difficoltà di essere insieme richiedente e controparte, dalla giustificazione « collaborazionistica » che ciò offre ai pesanti limiti legali e procedurali all'esercizio del diritto di sciopero (per non parlare della più o meno legalizzata caccia alle streghe, a livello di stato e di sindacato, contro gli « estremismi di sinistra »).

Questa linea generale si riflette anche nel rapporto fra istituzione sindacale ed emigrati, nel senso di una politica paternalistica, che vede (e a volte efficacemente tutela sul piano assistenziale) nel lavoratore straniero più una minoranza sociale che una componente della classe operaia e quindi rischia di ostacolarne la politicizzazione e la presa di coscienza, rendendo in fin dei conti un servizio alla causa dell'imperialismo e dello sviluppo diseguale, di cui l'emigrazione è frutto e fertilizzante allo stesso tempo.

AUGUSTO ILLUMINATI

MICHELE LA ROSA, *Lotte operaie, autonomia e organizzazione*, Nuove Edizioni Operaie, Roma, 1976, pp. 304.

Questo libro di La Rosa difficilmente si presta ad essere recensito secondo i canoni tradizionali, in ragione della molteplicità dei « momenti » che esso presenta e che separatamente non possono essere trattati senza pregiudicare la comprensione di un discorso globale quale appunto l'autore si è riproposto. Il libro risulta diviso in tre parti nettamente distinte. La prima, come avverte l'autore, è più che altro: « di approccio critico, prevalentemente metodologico-storico nei confronti di sistemi teorici consolidati e più diffusi, soprattutto in Francia e in Italia ». La seconda parte propone una: « metodologia che intende esplicitare la nostra scelta e il nostro modo di "avvici-

narsi" e di affrontare i problemi del lavoro ». Infine la terza parte: « più espressamente contenutistico-esplicativa, in cui intendiamo — sono sempre parole dell'autore — dar ragione delle teorizzazioni su cui si è fondata per il passato, e in parte ancora si fonda, la sociologia del lavoro e dell'industria » (p. 14). Nessuna delle tre parti può essere privilegiata rispetto alle altre, nel senso che appaiono complementari per avere una base di informazione e per potersi porre dialetticamente nei confronti della sociologia ufficiale e/o apologetica dell'industria. A questo punto la sola alternativa è quella di affrontare questo lavoro scavalcando i singoli « momenti » — peraltro tutti di estremo interesse — per afferrarne lo « spirito », ovvero il « filo rosso » dell'opera.

La Rosa ha innanzitutto il non trascurabile merito di offrirci una puntuale ricognizione delle teorie che dal 1968 ad oggi hanno contraddistinto la nascita di quella che viene ormai comunemente definita la nuova « sociologia critica » del lavoro, centrando l'attenzione sulla elevata qualità delle lotte che il movimento operaio italiano (ma anche francese) ha saputo esprimere. L'orientamento concettuale va immediatamente individuato in questa « critica » che viene ad assumere un evidente significato polemico e di rottura rispetto alla sociologia industriale, in quanto scienza borghese. E' già presente in questa opzione dell'autore la sua chiara scelta politica e di classe. La Rosa non teme infatti, di scendere in campo e di schierarsi apertamente dalla parte operaia, scoraggiando così quanti pensano ancora ad una sorta di asettica « neutralità » della sociologia con tutti gli equivoci ed i fraintendimenti che ciò comporta. Nella terza parte, dunque, si manifesta in pieno la validità di tale scelta nel momento in cui si chiarisce il senso e il compito delle continue modificazioni intervenute nel processo produttivo capitalistico a sostegno dell'ordine vigente.

Questa parte appare la più con-

vincente ma anche la meno esauriente. In essa infatti la « descrizione », soverchia la « critica ». Avremmo preferito che la critica fosse più estesa e « ragionata », giacché è proprio qui che si gioca tutto il significato politico del libro. Occorre, infine, osservare che si tratta di un volume non solo da segnalare, quanto da consigliare soprattutto ai non addetti ai lavori e agli studenti: destinazione questa che sembra del resto rientrare proprio nelle intenzioni dell'autore.

ANGELO BONZANINI

GIULIANO MANACORDA, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Principato, Milano 1974, pp. 308.

E' una ricca antologia in cui l'A., utilizzando materiale vario — lettere, articoli, brani di romanzi, saggi, ecc., scelte in ogni caso felicissime — tocca tutti gli aspetti del tema. Estremamente valida, tra le altre, la decisione di includere nel capitolo riservato a « Solaria » il *Profilo autobiografico* di Italo Svevo, riequilibrando così in un certo modo l'ostilità della dittatura, specie dopo la promozione della campagna antisemita (la svolta razzista del fascismo è ricordata da Manacorda con il *Manifesto degli scienziati razzisti*, la *Bozza di una nuova dichiarazione della razza italiana*, la poesia di Umberto Saba *Avevo* e un delirante passo di Domenico Rende *Pansessualismo di Freud*, che terminava con l'assicurazione che « il Regime Fascista curerà anche questa piaga » della diffusione delle teorie di Freud), verso questo maestro del romanzo novecentesco. (Allo scrittore triestino l'A. ha dedicato diversi contributi essenziali. Ci limitiamo a citare il saggio *Oblomovismo italiano? La fortuna letteraria di Italo Svevo*, in « Rinascita », 1949, VI, pp. 276-80 — ora compreso, sebbene in una versione leggermente ridotta, nel libro di Luciano Nanni *Leggere Svevo*, Zanichelli, Bologna 1974, pa-

gine 210-20 — e il paragrafo (pp. 81-87) nel suo volume *Novecento*, Calderini, Bologna 1974). Due fasi dei tentativi di non allineamento alle tesi ufficiali della dittatura: « La Ronda » e i « Littoriali ». « La Ronda » (1919-1922) fu la rivista che, per due decenni dopo la sua chiusura, continuò a fornire agli intellettuali italiani il modello di comportamento verso il potere, ossia una « vittoriosa difesa passiva », articolata in tre stadi: 1) rifiuto totale di ogni contatto con la politica; 2) rifugio nel classicismo e nell'autonomia dell'arte (ma, sottolineava Cardarelli nel primo numero, « il nostro classicismo è metaforico », nel senso cioè che non intendeva riesumare stili antichi e sorpassati, bensì avvicinarsi a nuove esperienze culturali in grado di consentire la formazione di un archetipo insieme classico e moderno); 3) scelta di una concezione estetica del tipo arte=diletto. In definitiva, « La Ronda » aveva già realizzato « il salvataggio della dignità con un costo piuttosto basso e non senza la buona ragione che la letteratura sarebbe durata più di quanto pur minacciava di durare un triste episodio politico, e che per la letteratura poteva anche nascere qualcosa di buono dalla costretta rinuncia dei suoi chierici ad altri impegni che non fossero quelli di loro stretta competenza ».

I « littoriali » costituirono in genere, specie nelle edizioni di Napoli del '37 e di Palermo del '38 (ma già nel '36, a Venezia, Achille Starace, segretario del partito, e Cesare De Vecchi, ministro dell'Educazione, erano stati accolti da fischi e sberleffi. Starace aveva provato, per di più, le delizie di un trionfo impetuoso e travolgente), contrariamente ai progetti degli organizzatori — i quali volevano trasformarli in momenti di esaltazione parossistica del sistema — un luogo di coagulo e confronto di opinioni fra giovani che, sebbene alcuni ancora ad un livello inconscio, maturavano la loro avversione al regime. E ben se ne accorsero le autorità, che li sottoposero a rigido controllo nel '39

(Trieste) e '40 (Bologna), sopprimendoli subito dopo.

Nonostante gli sforzi di Mussolini in questo terreno e le incredibili manipolazioni (« Che Dante sia fascista lo dimostrano tutte le sue opere... », scriveva Pietro Iacopini in *Dante e il fascismo nel canto di Sor-dello*, Roma 1928, dedicato a Italo Balbo), è lecito concludere che non esiste una produzione culturale fascista degna di rilievo. L'opera che avrebbe dovuto proiettare nel mondo la dimensione culturale del regime, l'*Enciclopedia italiana*, risultò creazione assai meno fascista e quindi più scientificamente stimabile di quanto ci si sarebbe potuto attendere. Non mancarono certo le frange apologetiche o estremamente politicizzate, che si ridussero tuttavia in complesso a episodi pressoché trascurabili.

L'*Enciclopedia* fu in particolare il frutto dell'abile diplomazia gentiliana, volta a conquistare alla ste-sura del lavoro quegli intellettuali che si mantenevano fuori o addirittura contro l'*establishment* e a respingere quei membri del fascismo più volgare e corrotto, che non lesinarono le loro ingiurie. Tranne Croce, la maggioranza degli esponenti più significativi della nostra cultura collaborò alla monumentale impresa, non pochi anche come direttori di sezione. Il comitato direttivo, che affiancava Gentile, ebbe sino all'ultimo De Sanctis, vale a dire uno dei tredici che l'8 ottobre 1931 non giurarono. Naturalmente Gentile era stato costretto dalle circostanze a lanciare quell'invito: è sicuro infatti che se egli avesse dovuto servirsi esclusivamente delle menti fasciste, l'*Enciclopedia* non avrebbe superato di gran misura gli schemi in prevalenza dozzinali e be-cheri della cultura mussoliniana.

Del resto, lo stesso filosofo così si esprime nel 1933: « Ho predicato moderazione in questa caccia al professore rinunciatario o socialista o liberale. Ho soprattutto affermato che non era possibile che si chiudessero le università; perché badate, o signori, nelle università, si, ci

vuole il fascismo, ma nelle università ci vuole pure il sapere ». Nel medesimo anno, al 3° congresso dell'Istituto Fascista di Cultura, Arturo Marpicati confessò che « pur avendo una scuola e una cultura di ucmini tutti o quasi tutti fascisti, noi non abbiamo, tolte poche eccezioni, una scuola e una cultura che siano forze attive e creatrici della rivoluzione: nella migliore delle ipotesi esse accettano e giustificano, nella peggiore professano principi e motivi che in effetti sono alieni dal fascismo: in complesso non promuovono né creano ». E lo stesso Vittorio Mussolini, direttore di « Anno XII », una rivista per studenti: « E' inutile che ci si sforzi a far nascere una letteratura fascista. Finora degli aborti e nulla più » (1934).

Oltre a non produrre nulla di valido, il fascismo violentò sistematicamente la nostra tradizione culturale e si scagliò tra l'altro contro quegli scrittori che, portatori di nuove correnti come la psicoanalisi o sottili indagatori della realtà — infrangendo così il quadro delle dichiarazioni ufficiali — non erano ritenuti adatti al carattere di gretto provincialismo in cui la dittatura affondava. Ecco allora che Guido Piovene poté scrivere: « Italo Svevo, commerciante triestino, scrittore di tre mediocri romanzi, valutato da noi secondo i suoi meriti, con una rispettosa indifferenza, è improvvisamente annunciato come un grande scrittore da uno scadente poeta irlandese abitante a Trieste, l'Joyce, uno scadente poeta di Parigi, Valéry Larbaud... Quale il merito dello Svevo? D'essersi avvicinato più di ogni altro italiano, a quella letteratura passivamente analitica, che ebbe i suoi fastigi in Proust, ed è arte scadente... » (da *Narratori*, in « La parola e il libro », Milano 1927). E. G.B. Agnoletti: « L'ultima immondizia di cui mi accorgo sul mio pianerottolo è *Gli indifferenti* di Pincherle Moravia, ignobile romanzaccio tutto giudeo, la cui indecenza interiore trasuda fino sulla copertina postribolare », e per il quale reclamò i falò e le spedizioni delle

squadracce. Erano le urla di chi si rendeva conto con furore che qualcuno, anziché cantare le glorie della stirpe e il genio italici, tentava coraggiosamente di superare il distacco tra la cultura italiana e quella mondiale.

ALFREDO LALOMIA

GIULIO MASSOBRIO, *Bianco rosso e grigioverde*, Verona, Bertani Editore, pp. 412.

E' un libro interessante per la raccolta dettagliata di dati relativi all'organizzazione militare italiana ed al suo armamento, oltre che per l'analisi approfondita di alcune tematiche specifiche; un libro importante per le indicazioni suscettibili di immediata applicazione pratica che fornisce a chi opera per una democratizzazione delle nostre forze armate e per aver pubblicato in appendice quella che, secondo Massobrio, è una vera e propria « bibbia dell'ufficiale », il Regolamento di Disciplina Militare (si può affermare che, al di là della costosissima edizione curata da Giuffrè anni fa, è la prima volta che il R.D.M. viene pubblicato in una formula economicamente accessibile alla maggior parte dei diretti interessati, i militari di leva, per i quali, va detto, esso è addirittura introvabile in caserma); ma anche, e non è poco, visto l'attuale rapido movimento di una realtà come quella militare, un libro attuale, al quale non sfuggono gli ultimi avvenimenti che hanno coinvolto l'apparato militare italiano, dalle vicende legate ai vari *golpes* di questi ultimi anni, tentati o presunti, alla volontà di ristrutturazione dell'istituzione manifestata dagli alti gradi della gerarchia (la cosiddetta « linea Hene »). Il libro si apre con un ottimo saggio introduttivo di Sandro Canestrini, autore con Palladini de « L'ingiustizia amilitare » (frutto dell'esperienza politica e di lavoro di persone impegnate a fondo nella difesa dei giovani processati dai Tribunali Mili-

tari), che ha contribuito a far conoscere un aspetto dell'apparato militare italiano, quello della giustizia. L'opera di Massobrio prende avvio da una rapida descrizione delle linee di tendenza che hanno caratterizzato fin dalla loro costituzione le forze armate italiane, con il proposito manifesto di indicare l'elemento di continuità che ne ha contrassegnato la vita dal 1861 ad oggi: il loro « uso repressivo ed antidemocratico ». Viene in tal modo inquadrato il ruolo primario ricoperto allora come ora dall'apparato militare italiano: ruolo di difesa del potere costituito, di « strumento politico insostituibile per la classe dominante ». Strumento di repressione diretta, dunque, ma le forze armate italiane mostrano anche la loro funzionalità all'ordine sociale esistente anche nella pratica quotidiana di manipolazione della personalità, di indottrinamento dei giovani di leva. Allo studio di questo tema è rivolto il secondo capitolo del libro, forse il più interessante di tutta l'opera. Il processo di ideologizzazione della truppa viene analizzato dal Massobrio sino a metterne in evidenza i meccanismi di fondo, manifesti (alle astrazioni mistico-simboliche — Nazione, Patria, Bandiera — fanno riscontro dei modelli organizzativi pratici — dovere, disciplina, gerarchia, sanzione — tendenti, le une e gli altri, attraverso l'introduzione del concetto mistificante di apolicità, alla perpetuazione, e quindi alla difesa, dell'« ordine sociale ») e latenti (nelle due fasi della spersonalizzazione — spoliazione, ripetizione, condizionamento — e della ricomposizione di una personalità adeguata all'immagine sostituzione dei valori, misticismo, ritualismo —). Che poi a questi complicati meccanismi l'individuo non risponda a fondo poco importa: l'essenziale è che al ritorno alla vita civile, se anche il suo comportamento passivo e disciplinato non è frutto di « un'intima convinzione » ma della risposta al meccanismo infrazione della norma = sanzione, lo scopo, l'accettazione passiva ap-

punto, sia raggiunto.

Altra parte del libro di notevole interesse è quella in cui viene condotta un'analisi sul sistema repressivo diretto dell'apparato militare italiano. In questo ambito agiscono, integrandosi a vicenda, i due fondamentali strumenti di coazione interna delle forze armate: il Codice Penale Militare di Pace e il R.D.M. Gli aspetti negativi più macroscopici degli strumenti di repressione dei soldati sono ovviamente l'antidemocraticità di questa « giustizia di capi » (nel R.D.M. la parola democrazia non compare mai; in compenso trovano abbondante spazio concetti quali dovere, fedeltà, gerarchia, ordine, disciplina, subordinazione, obbligo e simili), la sua palese anticonstituzionalità (basti dire che il giudice militare è sottoposto a potestà gerarchica, non è inamovibile, ed invece di essere nominato per concorso è scelto dall'alto. Si vedano in proposito gli artt. 101, 104, 106, 107 della Costituzione), la sua discrezionalità (lo stesso comportamento può essere punito con la semplice consegna o con mesi di reclusione; ciò che non è reato per il Codice Civile lo diventa sovente per quello militare), la sua impermeabilità sia verso che dall'esterno. Ma anche altri aspetti, quali l'uso irregolare, e dunque legalmente nullo, dell'interrogatorio e della perquisizione e la normativa dell'istruttoria in genere, servono a mettere in luce la reale, concreta *ingiustizia* di questa formale giustizia militare. Lo scopo è chiaro: il sistema repressivo, complementare a quello manipolatorio-ideologizzante, tende a sostituire alla dialettica diritto-dovere, ben presente nel cittadino-recluta, il concetto onnicomprensivo ed assoluto di *dovere*. In questo quadro si situa l'opera demistificatoria portata avanti dal Massobrio, e attraverso una chiara esposizione di quanto è lecitamente possibile fare in caserma, al di là della tendenza dei superiori a far credere nell'esistenza dei soli doveri, e attraverso valide indicazioni pratiche su tutto ciò che il militare soggetto all'azione re-

pressiva dell'apparato di cui fa parte ha la facoltà di compiere per propria difesa. Un indubbio merito dell'autore sta dunque nella chiara indicazione dei *diritti* (che nel C.P.M.P. e nel R.D.M. tendono ad essere abilmente camuffati come doveri o al più come facoltà) di cui, benché con gravi limitazioni ed ampi margini di discrezionalità lasciati ai superiori, il cittadino-soldato gode oggi in caserma e nel tribunale militare.

Con pagine come queste, direttamente utilizzabili ai fini della lotta politica interna alla caserma, l'opera di Massobrio va parecchio oltre i limiti di un lavoro di pura raccolta ed elaborazione di dati sulla problematica militare, giungendo ad assumere il carattere di un manuale di lotta ampiamente utilizzabile e dunque di notevole interesse pratico.

Già a questo punto ci sarebbe di che essere soddisfatti: se poi si pensa che il lavoro è integrato da una descrizione analitica dell'organizzazione militare italiana, descrizione quantitativa e qualitativa delle forze, del loro dislocamento geografico, dell'armamento, dei legami internazionali a livello politico (Nato) ed economico (commesse militari...) e da uno studio portato sul ruolo politico svolto in questi ultimi anni dalle forze armate e sui pericoli connessi ad una loro ristrutturazione in chiave efficientistica, il quadro complessivo che ne esce non può che colpire favorevolmente.

Pochi gli appunti da muovere a Massobrio, quindi; si poteva in effetti approfondire l'analisi sui legami delle nostre forze armate con la Nato e sul ruolo politico svolto da questa ultima in Italia, così come si poteva d'altra parte spingere più a fondo il discorso sull'ideologia e sui legami con il potere politico propri degli alti gradi dello staff militare. L'ultimo appunto riguarda il grande assente di questo libro: il soldato in lotta, e con lui la maturazione ed i successi che hanno contraddistinto le lotte in caserma nel corso del 1974, anno che ha segnato un cedimento di non poco conto

nel fronte degli ufficiali e la costruzione sempre più ampia di collegamenti tra il movimento dei soldati e le forze politiche e sociali impegnate per il raggiungimento dei fini democratici nella società civile. Va comunque dato atto a Massobrio che la finalità della sua opera sta non tanto nel segnalare metodi e tappe della lotta dei soldati (compito in prima persona dei gruppi che gestiscono questa lotta), quanto nell'indicare strumenti utilizzabili quotidianamente dai soldati nel corso della lotta stessa. E non si può certo criticare il fatto di aver parlato succintamente degli sviluppi che le vicende legate alle tendenze golpiste e autoritarie hanno subito nel corso dell'ultimo anno: la materia è infatti in così rapida evoluzione che la sua sede naturale di trattazione restano per ora i quotidiani ed i settimanali d'attualità politica.

Nel suo complesso quindi « bianco rosso e grigioverde » soddisfa ampiamente il suo scopo — l'applicazione pratica — e questo, in un momento in cui la lotta per la democratizzazione della vita militare sta via via organizzandosi sul piano dell'attacco diretto alla gerarchia ed all'autoritarismo, è senza dubbio il più valido contributo che un lavoro di tipo intellettuale possa dare: la conoscenza della realtà si integra allo sforzo per la sua trasformazione.

Il mio giudizio non può pertanto che essere positivo; ma ciò che conta sarà il giudizio che gli sapranno attribuire utilizzandolo nella prassi quotidiana coloro che lottano, dentro e fuori, per la democrazia nelle caserme.

MARCO MERLINI

CLAUDE MEILLASSOUX, *L'economia della savana. Antropologia economica dell'Africa occidentale*. (A cura di Paolo Palmieri). Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 201.

C. Meillassoux appartiene a quella corrente di pensiero francese che

cerca di affrontare in chiave marxista i problemi dell'antropologia economica; egli era noto, in Italia solo indirettamente attraverso un saggio di E. Terray (*Il marxismo e le società primitive*). Particolarmente opportuna appare pertanto la pubblicazione di questa raccolta di saggi curata da Paolo Palmieri, che contiene gli elementi essenziali delle formulazioni teoriche elaborate dall'autore negli ultimi anni. Data la scuola cui appartiene (si confrontino anche le posizioni di Godelier, dello stesso Terray, ecc.), M. rifiuta sia la concezione formalista che quella sostantivista in quanto la prima tende ad eternizzare ed applicare a tutte le società i concetti elaborati dall'economia borghese neoclassica, mentre la seconda presenta gravi insufficienze di astrazione teorica. Il tentativo di interpretare in termini marxiani le società precapitalistiche, in una prospettiva storico-comparativa, passa, nell'analisi dell'autore, attraverso il richiamo ai concetti di modo di produzione e formazione economico-sociale. A questi, egli aggiunge un altro concetto: quello dei livelli di determinazione, su cui basa tutta la sua analisi. E' all'elaborazione di tali concetti, più che allo studio specifico delle particolari società africane, che qui intendiamo fissare la nostra attenzione.

In tale elaborazione, l'autore appare influenzato come buona parte della scuola cui appartiene, dalla lettura del *Capitale* data da Althusser, e dall'analisi di alcune società africane compiuta da Samir Amin: per livello di determinazione egli intende il prodotto delle molteplici istanze, strettamente collegate fra loro, individuabili nel sistema economico, sociale e ideologico: il sistema economico rappresenta la struttura di base, quello sociale è dato dai rapporti di produzione e infine quello ideologico rappresenta la sovrastruttura religiosa, morale ecc. La combinazione dialettica di queste istanze determina un'organizzazione sociale mentre la loro contraddittorietà pone le premesse

per il mutamento economico e sociale; l'interpretazione è tuttavia resa più difficoltosa dalla complessità dei rapporti sociali, che rende spesso problematica l'individuazione delle specifiche istanze. Il punto che ci sembra meno convincente e maggiormente esposto alle critiche è il momento teorico successivo, quando cioè M., specificato questo concetto, illustra, il modo di produzione: egli infatti identifica il modo di produzione con l'organizzazione del processo lavorativo nei suoi diversi momenti (ad es.: caccia, pesca, agricoltura, ecc.) e sostiene che all'interno di ogni modo di produzione vi siano dei livelli di determinazione. Richiamandosi quindi a Bettelheim, egli afferma che in una data società possano esistere e coesistere più modi di produzione. Ora, questa concezione del modo di produzione se è coerente con l'impostazione di Althusser, è ancor più con quella di Balibar (sostenuta anch'essa in *Leggere il Capitale*), non sembra del tutto in linea con la concezione di Marx per il quale il modo di produzione caratterizzava una società in senso lato (ad es.: modo di produzione capitalistico o modo di produzione feudale, ecc.) né con la specificazione Bettelheim, che utilizza il concetto appunto in questo senso, intendendo che anche all'interno di una formazione economico sociale in cui il modo di produzione dominante fosse ad esempio quello capitalistico possono darsi sopravvivenze anche importanti di altri modi di produzione, ad esempio quello feudale, ecc. Non c'è ovviamente nulla di male nell'attribuire un diverso significato ad un termine che ha già un suo posto nella storia, ma sarebbe più opportuno specificare che si tratta in effetti di un concetto diverso, onde evitare di ingenerare dannose confusioni; nel caso specifico, poi, il nuovo significato attribuito da Meillassoux, se favorisce un'analisi più minuziosa delle componenti di una organizzazione sociale, e anzi proprio per questo motivo, sembra perdere il vigoroso respiro storico che ca-

ratterizzava il significato marxiano. Proprio grazie alla sua impostazione più minuziosa, e ad onta di queste sbavature di carattere teorico, particolarmente centrati appaiono gli ultimi due saggi, nei quali l'autore dedica particolare attenzione allo studio dei mercati e allo sviluppo del commercio in Africa occidentale, con le conseguenze derivanti dallo svilupparsi dei mercati, dall'introduzione della moneta e dalle trasformazioni subite dalle società tradizionali nell'impatto violento e spesso brutale con il capitalismo, che poi continua il suo processo di penetrazione e di sconvolgimento dell'intero sistema socio-economico con l'introduzione del lavoro salariato e della proprietà privata. Si pone, pertanto, agli studiosi marxisti ancora grave ed urgente il problema di riformulare correttamente i concetti da impiegare nell'antropologia, di analizzare i dati forniti dall'antropologia precedente, pur con le caratterizzazioni ideologiche che la contraddistinguono, e di riorganizzare tutto il materiale esistente per comprendere in chiave storica e dialettica passato e presente.

ADA INCUDINE

RENATO MONTELEONE, *Lettere al re*, Editori Riuniti, Roma 1974, pagine 116.

La pubblicistica sul primo conflitto mondiale si arricchisce di questo nuovo contributo che evidenzia lo stato d'animo di avversione del paese verso la guerra. Il testo è diviso in due sezioni, la seconda delle quali raccoglie settanta lettere inviate a Vittorio Emanuele III (« eg-d'Italia », « nano belva ») dal dicembre '14 all'ottobre '18. Nella prima parte l'A. traccia invece un rapido ma accurato quadro della situazione politico-sociale di quegli anni. Il conflitto ebbe tre caratteristiche fondamentali: 1) non fu popolare nazionale; 2) rappresentò uno stru-

mento nelle mani dei ceti al potere per proseguire nella linea di conservazione; 3) non si pose obiettivi « risorgimentali ». Il nemico principale da sconfiggere non era l'austro-tedesco bensì il socialismo, che agitava il sonno di parecchi governanti. Come si espresse Mario Missiroli nel maggio 1965 sull'« Osservatore politico e letterario »: « Qui faccio ricorso ai miei ricordi personali. Si tratta di cose viste, udite, vissute. La ragione [della conversione della classe dirigente all'interventismo] è una sola: i borghesi si erano persuasi che la guerra avrebbe liquidato i socialisti, che li avrebbe ridotti al margine della vita politica. Essi erano inconsolabili della perdita di due Comuni importantissimi: quello di Milano e quello di Bologna. Altro che Trento e Trieste! Le mete vere erano palazzo d'Accursio e palazzo Marino ». I risultati delle elezioni del 16 novembre 1919 stroncarono eloquentemente (anche se soltanto per il momento) tali velleità. Su 508 seggi in palio, i socialisti ne ottennero 156 (52 nel 1913) e i popolari, grazie all'appoggio dell'Azione Cattolica e all'abrogazione del *non expedit*, 100 (29 nel 1913). Al Fascio di Mussolini, a Milano su 270.000 suffragi andarono appena 5.000 voti e nessun seggio. Un simile sconvolgimento nella composizione parlamentare era stato possibile specialmente dall'introduzione della proporzionale e dalla decisione di Nitti di non intervenire con i tradizionali mezzi di pressione e manipolazione elettorale del governo (Giollitti si era mostrato un maestro in questo campo), imponendo ai prefetti una completa imparzialità. Ecco perché, tra l'altro, le elezioni del '19 furono probabilmente le più libere nella storia nazionale precedente l'avvento del fascismo.

Monteleone rammenta altri aspetti essenziali del conflitto, che integrano quelli esposti sopra: 1) ad esso mancò il consenso degli strati popolari; 2) lungi dal costituire un momento di « unificazione civile » e « rigenerazione morale » della nazione, concorse ad accelerare il proces-

so di sfaldamento delle sue strutture politiche e sociali; 3) rinforzò il meccanismo disgregatore dei vecchi schieramenti politici. Uno dei lati più mortificanti di quel periodo fu senza dubbio il regime poliziesco che s'instaurò in Italia e la maniera brutale cui vennero sottoposti i nostri fanti. Rozzamento equipaggiati, agli ordini di comandanti privi spesso non solo di conoscenze belliche ma altresì di scrupoli etici, spinti in incessanti offensive dal terrore delle rappresaglie, i soldati italiani furono considerati realmente carne da cannone. « Le truppe... oggi vanno a farsi massacrare, non a combattere », scrisse in una lettera dell'11 novembre 1915 Amendola a Luigi Albertini. Esponente supremo di questa degradazione fu Cadorna, che assurde per molti — e dalle lettere emerge in modo chiaro — a simbolo di carnefice, responsabile dell'ecatombe di centinaia di migliaia di uomini gettati in sterili attacchi alla conquista di posizioni inutili e massimo assertore della necessità delle decimazioni più indiscriminate. Durante la sua conduzione della guerra la media mensile dei morti si aggirò intorno a 11.000 (feriti 27.000); con Diaz scese a 4.800 (feriti 12.000). La punta estrema di queste stragi mensili venne toccata nel maggio 1917, durante la decima offensiva dell'Isonzo: quasi 128.000 tra morti e feriti. Per di più, la maggior parte di costoro caddero tra il 20 e il 26 maggio e in un breve tratto di fronte. (Qualche giorno dopo gli austriaci contrattaccarono e riconquistarono quasi tutto quello che avevano perduto). Un'altra perla: la battaglia della Bainsizza, con 170.000 tra morti e feriti. Alla paurosa decimazione delle truppe fece riscontro ancora una volta l'inutilità del loro sacrificio. Nonostante questi orrori Cadorna probabilmente non sarebbe stato sostituito se non si fosse verificata Caporetto: ed anche allora la classe politica che lo appoggiava — e che, in fondo, aveva un certo timore della sua figura — si decise ad esonerarlo soprattutto perché costretta dalle esplicite ri-

chieste degli anglo-francesi durante il convegno di Rapallo.

ALFREDO LALOMIA

Movimento democratico di solidarietà con le Forze armate, *Dossier Forze armate*, Roma, Napoleone 1975, pp. 142.

Sono stati paragonati, con una punta di romanticismo, ai carbonari. Per noi assomigliano assai di più ai quadri del movimento operaio che alla fine del secolo lottavano nel nostro paese per la difesa del salario, per la giornata di otto ore, per il diritto al sindacato. Perseguitati ma anche visceralmente temuti dalle gerarchie, costretti a riunirsi nella clandestinità ma capaci di influenzare e di condizionare le reazioni di un organismo di mezzo milione di uomini, sono i sottufficiali del movimento democratico dei militari italiani.

Questa volta sono loro, la « spina dorsale delle FF.AA. », a prendere la parola, dopo decenni di obbedienza e di silenzio. Sono stanchi di vivere in condizioni materiali precarie, dentro e fuori delle caserme, stanchi di subire vessazioni di un padrone (lo Stato) che mostra loro le onnipresenti inesauribili facce di cento piccoli padroni (i superiori), tanto più arroganti nell'esercizio del loro potere quanto più coscienti di non essere in grado di fondarlo su di un reale prestigio morale e professionale. Il disprezzo di molti ufficiali, soprattutto di quelli più avanti negli anni e nella carriera, nei confronti dei subordinati sottufficiali è, esplicito o mascherato dal paternalismo e dallo scherzo, *un disprezzo di classe*. E' il sentimento del piccolo borghese, insicuro del suo status, nei confronti del proletariato o del sottoproletariato che premono a ridosso della sua area sociale — il sentimento che nel '20 ha fornito ispirazione e ideologia alla manovalanza e alla bassa dirigen-

za della reazione (grande borghese negli obiettivi) del fascismo.

Tutto questo, e molto di più, emerge dalle pagine di *Dossier Forze armate*, un libro voluto e scritto dai sottufficiali italiani. Non si tratta di una ricerca scientifica, ma neppure di una semplice raccolta di testimonianze e di materiale di lotta: è un bilancio per il movimento, e una prima necessaria informazione per l'osservatore esterno, di quella che è stata la crescita e la mobilitazione dei quadri professionali delle forze armate italiane e dell'Aeronautica in particolare. Coscienza e mobilitazione politica dei sottufficiali prendono corpo, negli anni '70, a partire dalle loro condizioni reali: un trattamento economico mortificante e, anche di più, « Un ambiente in cui non sono riconosciuti affatto i diritti costituzionali, umani, sociali e democratici. Il militare di carriera vive una vita privata di questi diritti fondamentali, vive una vita da pre-rivoluzione francese » (p. 51). Una condizione permanente per il militare di professione, una parentesi drammatica per il soldato di leva. Ma proprio i giovani lavoratori, studenti, disoccupati, chiamati alle armi dopo il '68-'69 rappresenteranno l'irruzione della società nel chiuso recinto dell'istituzione militare e quindi il detonatore, pur da situazioni diverse, del movimento dei sottufficiali. E' anche un fatto che il « materiale umano delle FF. AA. — per usare un'elegante locuzione ufficiale — è negli ultimi anni profondamente cambiato. Se non ne è sostanzialmente cambiata l'origine, essenzialmente contadina (ma anche operaia e talora piccolo borghese proletarizzata), è profondamente mutato l'atteggiamento di una categoria di cittadini che sempre meno si sentono « uomini del re » e sempre più lavoratori tra i lavoratori. « Prima di tutto io credo che dobbiamo cercare l'unione con tutte le categorie dei lavoratori — afferma il sergente Sotgiu, il giovane sottufficiale dell'Aeronautica condannato a due anni di carcere per avere partecipato nel giugno del '75

alla manifestazione dei militari a piazza Venezia — se a un certo punto facciamo parte tutti di questa società, non capisco perché dovrebbe esserci questa netta separazione tra noi e loro » (p. 90).

Il perché della separazione tra lavoratori e militari, tra società e forze armate lo conosce bene il potere: solo un'istituzione separata di individui separati può fornire l'indispensabile supporto al dominio di una classe sulle altre. Non è un caso che ad iniziare e a portare avanti il movimento dei sottufficiali siano stati proprio i quadri dell'Aeronautica, di frequente impiegati negli aeroporti civili, hanno la duplice caratteristica: a) di una qualificazione tecnica elevata (relativamente allo standard delle forze armate e spesso in assoluto); di una condizione lavorativa che in molti casi li pone fianco a fianco coi lavoratori civili. Nulla di più naturale, quindi, del confronto e dell'identità con chi vive e lavora nella società civile nulla di più esiziale per l'istituzione militare e per le sue caratteristiche separate e classiste. Rompere separazione e isolamento è con chiarezza l'obiettivo ultimo dei militari di professione, così come lo è stato e lo è dei soldati di leva. Non devono essere lasciati soli in questa lotta.

PAOLO BATTISTELLI

Scritti di Marx-Engels del primo periodo teorico-pratico (1843-1852), nella scelta del Partito comunista cinese (con un saggio critico di E. Leonetti Fiorani) edizioni Lavoro Liberato, Milano 1975. Pagine 960+CXVIII, lire 15.000.

Questo primo volume di un'antologia degli scritti marx-engelsiani in base alla scelta ufficiale cinese contiene i due saggi dedicati da Lenin a Marx e a Engels, l'introduzione alla *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, le *Tesi su Feuerbach*, la parte su Feuerbach dell' *Ideologia*

tedesca, la circolare contro Kriege, il II capitolo della *Miseria della filosofia*, il poco noto articolo marxiano *Critica moralizzante e morale criticante* del 1847, il *Discorso sulla questione del libero scambio*, i *Principi del comunismo* e il *Manifesto*, vari scritti sulla rivoluzione e controrivoluzione in Polonia e in Germania (1847-49), *Lavoro salariato e capitale*, l'*Indirizzo del C.C. alla Lega dei comunisti*, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* e il 18 brumaio di Luigi Bonaparte (seguite dal meno noto *Le vere cause della relativa passività dei proletari francesi nel dicembre scorso* di Engels). Si noterà l'esclusione di alcuni scritti del 1843-44, peraltro diffusissimi in Italia, e l'inevitabile antologizzazione dei grandi testi organici (*l'Ideologia tedesca* e *Miseria della filosofia*), nonché la mancanza della *Sacra famiglia* e dell'engelsiana *Situazione della classe operaia in Inghilterra*.

Si tratta di un'edizione assai accurata e filologicamente soddisfacente, grazie anche all'intervento attento del collettivo redazionale italiano, coordinato da P. Varani. La premessa pone giustamente l'accento sul valore politico della scelta cinese e del suo riporto in Italia, in primo luogo nella demistificazione dell'uso « occidentale, eccedente e separato, dei testi di Marx giovane », in secondo luogo per il rilievo militante conferito, già negli scritti leniniani di apertura, al nesso fra materialismo dialettico e movimento operaio internazionale e confortata dalla pratica di Leninismo vivente di cui il PC cinese si è fatto portatore, in oggettiva divergenza dalla prevalente impostazione revisionista europea. Manca quindi una separazione (ed esaltazione) del giovane Marx, mentre si mette in rilievo l'intervento che Marx ed Engels (mai disgiunti e contrapposti, come è cattiva abitudine, specialmente italiana) compiono nel movimento operaio tedesco, in lotta contro il socialismo utopistico. « Ne risulta un'immagine unitaria ma non meno complessa di Marx-Engels che segue

il rapporto di pratica-teoria-pratica, in quanto ripercorrere il cammino di Marx-Engels e del proletariato non è studio fine a se stesso, ma bilancio dell'esperienza e ritrovamento alle radici della funzione storica e mondiale del proletariato come creatore della società materialistica. E' questo il senso del materialismo dialettico, quindi della prassi proletaria, in un sol blocco d'acciaio» (dalla premessa).

Coerentemente a ciò chiude il volume un saggio assai importante ed essenziale, nella sua concisione di strumento espositivo e didattico, di E. Fiorani sulla tradizione comunista e sulla fortuna critica di Marx ed Engels presso gli interpreti borghesi e revisionisti. Naturalmente un impegno del genere non può prestare il fianco ad accuse, a volte anche motivate o motivabili, di carenze e approssimazioni: certo, ben altra mole di indagini e argomentazioni occorre per molti dei temi trattati e delle fasi interpretative — basti pensare al cosiddetto « marxismo occidentale », dal Linkskommunismus al dibattito sul giovane Marx alla scuola della volpiana — ma il punto d'arrivo, i giudizi complessivi sono in genere corretti e vanno contro le tendenze di moda ristabilendo la verità filologica e la verità di classe. Citiamo per esempio la valutazione della Heller (e della spiegazione storica delle sue comunque erranee tesi), il recupero di Engels contro le interessate distinzioni neo-revisioniste e l'equilibrato giudizio sull'uso recente dei *Grundrisse*.

Su ognuno di questi temi ci sarebbe molto da discutere, così come sulla questione Althusser (esattamente connessa con quelle istanze di « nuova sinistra » che privilegiano la sovrastruttura, quindi il campo degli intellettuali, degli studenti, della teoria, rispetto alla pratica di classe). Ci sembra però che raramente una messa a punto così condivisibile e stimolante sia apparsa nella letteratura socialista recente, in Italia e fuori. Occorre partire di qui per fare i conti, in taluni

casi anche più duramente, con le correnti « neo-marxiste » — in realtà revisioniste — che dominano attualmente il marxismo « ufficiale » in Europa e che si associano strettamente ad analoghe tendenze in campo economico. Da questo punto di vista sarebbe anzi auspicabile che, avvicinandosi all'antologizzazione del periodo marx-engelsiano dedicato alla critica dell'economia politica, il collettivo redazionale organizzasse un consimile lavoro sulle teorie economiche, poiché è in tale settore, più che in quello strettamente « filosofico », che si articola una saldatura fra teoria revisionista e prassi socialdemocratica o « estremista ». Sotto questo profilo la storia del dibattito sull'imperialismo, sullo sviluppo ineguale, sulla teoria del valore e della trasformazione offre elementi di fondamentale interesse, in cui vengono a confermarsi proprio quelle categorie ideologiche che con tanto acume la Fiorani decifra e demistifica nel suo lavoro.

AUGUSTO ILLUMINATI

Studenti di sociologia dell'Università di Napoli, *Sì, No la battaglia per il referendum in due comunità del mezzogiorno*, CLU, Napoli, 1975, pp. XXVI-172.

Se considerate in assoluto, il che è sempre un'operazione piuttosto azzardata, le presenti ricerche assumono più che altro un carattere di propedeuticità; ma se invece vengono collocate all'interno del contesto universitario che le ha prodotte, contesto peraltro povero e avaro di stimoli intellettuali (e non solo di quelli), allora sembra di assistere ad una sorta di miracolo sociologico; come se una donna vecchia, stanca, sporca e malata riuscisse a partorire un figlio gaio, onesto e sano. Gli studenti del Corso di Laurea in Sociologia dell'Università di Napoli sollecitati e guidati dalla Cattedra di « Metodologia e Tecniche della Ricerca So-

ciale » e animati da una grossa carica di entusiasmo hanno portato a termine decine e decine di ricerche empiriche che tendono per lo più ad una conoscenza articolata e minuziosa dei problemi del mezzogiorno ed in particolare di quelli della Campania e dell'area napoletana. Due di queste ricerche, quelle che appunto compongono il volume, fanno parte di questa attività che non è solo didattica ma anche scientifico-politica, e rappresentano l'avvio ad una serie di pubblicazioni (a cura della Cooperativa Libreria Universitaria) utili per definire le potenzialità che ha la sociologia di trasformare il proprio oggetto di studio attraverso una « ricognizione » critica dello stesso; testimoniano la possibilità di sfruttare, all'interno dell'università, alcuni margini di manovra per operare nella direzione di una riqualificazione di massa, obiettivo parziale ma pur tuttavia indispensabile (per quanto si possa essere riqualificati il nodo strutturale del problema passa sempre per il mercato del lavoro); inducono a prendere le distanze da chi asserisce che la sociologia si impara esclusivamente a tavolino, trascurando la parte empirica di questa scienza che nel nostro Paese, per troppo tempo, ha risentito le conseguenze negative dell'influenza idealistica, a tal punto da far ritenere che essa sarebbe stata, per così dire, la sorella povera della dignitosa filosofia.

A parte queste considerazioni di carattere generale, due gruppi di studenti di Napoli hanno condotto contemporaneamente due indagini distinte, in Campania sul tema del referendum: una nel paese di Marcianise, provincia di Caserta, dove ha prevalso il Sì, cioè l'istanza antidivorzista e l'altra nel paese di San Sebastiano al Vesuvio, provincia di Napoli, in cui si è registrata una netta vittoria dei gruppi divorzisti. Il referendum, risulta quasi ovvio ricordarlo, è stato per l'Italia un fatto di notevole rilevanza socio-politica che insieme alle elezioni del 15 giugno è andato ad incidere sugli equilibri costituiti imprimendo una

svolta « a sinistra » in conseguenza della grave crisi in cui versa tuttora il partito di maggioranza relativa: la Dc. Rispetto a queste scadenze molti studenti, forse troppi, si sono mobilitati facendo propri alcuni metodi che, in ultima analisi, davano al loro impegno di lotta un carattere piuttosto generico ed incerto; chi invece, come i gruppi studenteschi delle ricerche, ha agito in uno spazio concreto attraverso un intercambio di informazioni, promuovendo e partecipando a dibattiti, sottoponendo all'attenzione pubblica appelli in favore del divorzio ed, infine, riuscendo a ricostruire un quadro piuttosto completo della condizione materiale di vita in queste comunità in base a certe variabili (religione, classe sociale, istruzione, partiti politici, età, mass media, sesso, famiglia) ha apportato senza dubbio un contributo non trascurabile e per la vittoria dello schieramento divorzista e per le informazioni di prima mano che gettano un po' più di luce su due comunità del mezzogiorno. Non si può non sottolineare la carenza di studi di sociologia politica di cui soffre il nostro Paese e di contro le due ricerche sono ancora più apprezzabili proprio perché vanno ad inserirsi in un ambito dove poco si è fatto e molto ci sarà da indagare e da studiare. I gruppi degli studenti, dunque, non trascurano l'impegno politico a favore di tavole statistiche, tecniche di campionamento, elaborazione del questionario e così via, anzi proprio attraverso l'uso di classe di questi strumenti (che non si pone certamente in una prospettiva di neutralità) è possibile, dati alla mano, portare avanti lotte più incisive ed esemplari per riconquistare un maggiore potere contrattuale e per ridare fiato al movimento studentesco. In questo senso a Napoli qualcosa si sta muovendo e a tal proposito risulta indicativo citare l'epigrafe che appare sul libro a mo' di premessa concettuale: « gli autori, tutti divorzisti, dedicano questo volume ad Amintore Fanfani in segno di gratitudine per l'insostituibile

contributo dato alla loro causa» (p. VII). L'insegnamento che l'operatore sociale può trarre da queste indagini è sintetizzabile nella funzione stessa che assolve la sociologia nel momento in cui cerca di uscire dalle secche di uno sterile dibattito filosofeggiante e scende sul campo, sia per aggredire alla base gli squilibri connaturati all'assetto capitalistico del sistema sociale, sia per demistificare il compito equivoco della scienza borghese, in quanto veicolo di consenso e di legittimazione aprioristica per un potere politico di fatto.

RENATO FONTANA

MARY WOLLSTONCRAFT, *Défense des droits de la femme*, Parigi, Payot, 1976, pp. 242.

Questo libro di Mary Wollstonecraft si inserisce nel filone storico della letteratura femminista perché a buon titolo l'autrice può essere considerata come la prima femminista inglese degna di questo nome.

La prima edizione data del 1792, ed il testo suscitò allora molto scalpore e numerose critiche, ne vennero pubblicate all'epoca anche alcune parodie quali: « Difesa dei diritti degli animali » e « Difesa dei diritti dei ragazzi e delle ragazze », ma il libro ebbe successo tanto che fu tradotto in francese, in tedesco e persino in italiano, e nel 1796 era già alla sua terza edizione.

Nonostante l'opera risenta della fretta con la quale è stata scritta, (sei settimane) sia per ciò che concerne la sua organizzazione, sia per la non sempre adeguata struttura logica, che per gli esempi spesso ripetuti in più capitoli; tuttavia questa mancanza di stile e di metodo viene compensata dal tono vemente ed indignato con il quale l'autrice si esprime. Si sente forte lo spirito di quell'entusiasmo per la rivoluzione francese che certamente regnava nell'ambiente intellettuale fre-

quentato da Mary Wollstonecraft (Johnson, Paine, Godwin).

Il libro risulta interessante per il lettore di oggi perché vi è dipinto un quadro della condizione della donna borghese britannica del 18° secolo, ed in particolare della sua educazione che la prepara ad una vita di sottomissione, che le insegna a mentire, a dissimulare sotto un'apparenza di virtù e di castità, che la confina ad occupazioni frivole e futili. Lo scopo dell'autrice è proprio quello di voler puntualizzare gli ostacoli che si pongono alla emancipazione femminile, e lo slancio appassionato nell'individuare li deriva dalla discriminazione sessuale che vede intorno a sé, e che lei stessa ha subito nell'infanzia nei confronti di suo fratello, perché non le era permesso in quanto donna imparare e conoscere.

Sono gli autori della rivoluzione francese ed i loro principi egualitari (si pensi a Condorcet che nel 1787 aveva apertamente preso posizione nelle sue « Lettres d'un bourgeois de New Haven » per l'uguaglianza dei sessi e che nel 1790 scrisse « Sur l'admission des femmes au droit de cité ») che la spingono a rivendicare per la donna la vera uguaglianza dei diritti e soprattutto il diritto all'educazione intellettuale, condizione questa sine qua non della vera indipendenza.

Dichiarato apertamente il suo contrasto all'Emile di Rousseau che prevede per l'uomo una compagna docile e dipendente, il cui « dovere principale è quello di rendersi piacevole » (pag. 133), Mary Wollstonecraft ha nel campo dell'educazione delle concezioni molto ardite per il suo secolo.

Il suo desiderio di uguaglianza (dice infatti che « la maggior parte dei vizi che affliggono l'umanità derivano dall'amore rispettoso che si ha per la proprietà », pag. 133) la spinge a reclamare « persino » la parità dei diritti e dei doveri nel matrimonio, ed auspicare una prospettiva diversa per la donna da quella di « procreare » e « morire ».

Tuttavia il suo limite sta nel credere che saranno gli uomini in fondo a dovere cambiare la condizione femminile, e questo unito al fatto che rimane sempre e nonostante tutto legata ai valori della Ragione: virtù, fedeltà, modestia (anche se in una accezione molto ampia), che non discute mai il ruolo della Chiesa nella subordinazione della donna, che considera il matrimonio « il cemento della società » (p. 204), e che anzi attribuisce alle donne stesse parte della responsabilità della loro dipendenza, ne fa una militante « riformista » del movimento di emancipazione femminile. Gli elementi della sua analisi, anche se risentono del peso dell'epoca, restano però un valido punto di riferi-

mento nel pensiero femminista, come del resto è provato dai riferimenti che ad essa fanno sia Stuart Mill che Flora Tristan.

In particolare quest'ultima dirà che « Saint Simon diffuse gli stessi principi che la Wollstoncraft aveva pubblicato nel 1792 » e che si propagarono dopo la rivoluzione del 1830; e che per aver proclamato la eguaglianza dei diritti civili e politici per i due sessi, e l'educazione professionale per tutti, ora a Mary Wollstoncraft che si doveva il fatto di aver individuato tutti i mali provenienti dalla attuale struttura ed organizzazione della famiglia. (*Promenades dans Lourdes*, pag. 233).

MARINA D'AMATO

Summaries in English of some articles

- F. FERRAROTTI — *In the arcadic peace of Orvieto* - Starting from the meeting of Italian writers and intellectuals which recently took place in this lovely town, the author remarks that it would be more important to find out how the intellectuals live from a practical point of view than to confine oneself to a purely theoretical debate. The lagging behind of Italian culture is underlined. The fact that the debate about the existence and legitimacy of social sciences is still going on while the problem consists in making a reasoned choice between a « neutral » and a committed social science is seen as an example of such lag.
- F. FACCIOLO — *Criminality today* - This is the first part of a study aiming at establishing a typology of criminal behavior in a country such as Italy which is in a state of transition.
- E. POZZI — *Contradictions withing the military caste in Italy (III)* - In this last part of his research the author offers some clues to understand the present day feud which divides severely the Italian armed forces and secret service. In a sense, these are a mirror of the broader difficulties and contrasts of the global society.
- F. BATTISTELLI — *Military establishment and ideology: a content analysis of the Italian military Journals* - In order to define the culture and the ideology of the cadres of the Italian Armed Forces, the author examines the three major Italian military Journals in the decennium 1962-1972. The hypothesis of a crisis of isolation from society, which had traditionally characterized the Italian military institution, is verified in a « simple » content analysis: in the military Journals — particularly in the Army magazine — the *external* (social) contents increase, while the *internal* (technical-military) contents decrease.

Sommari dei numeri precedenti

29. PRIMAVERA 1974

F.F. — Diciannove milioni di italiani sospesi a divinis - La CS — Nota sull'autonomia del giudizio sociologico - G. CORSINI — Il libro galcotto: progetto per una analisi sociologica dell'istituzione letteraria - L. LOWENTHAL — Letteratura e società - G. MELCHIORI — Coscienza economica nel teatro barocco inglese - F. FEHÉR — Le roman est-il un genre problématique? - R. PISU — Intorno al romanzo rurale cinese - J. PRUSEK — Popular Written Literature and Oral and Folk Literature in the Chinese Literary Context - K. T. FANN — The Ethics of Liberation in China - A. RENDI — Dopo la contestazione - Literatursoziologie più recente - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (I) - C. BORDONI — Recenti tendenze nelle ricerche psicoanalitiche sull'arte - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York ovvero l'insurrezione attraverso i segni (I) - F. FERRAROTTI — Sviluppo urbano e marginalità sociale - A. WADE-BROWN — Il significato sociale dei nomi di cane tra gli Nzema - M. CARRILHO — La négritude: dalla letteratura al potere - I. SIGNORINI — G. Devereux: dall'ansietà al metodo nelle scienze del comportamento - R. FIORITO — Dalla « storia della scienza » alla sociologia della conoscenza.

CRONACHE E COMMENTI

A. IZZO — Basta con il marxismo? - F. FERRAROTTI — Variazioni su Veblen - F. F. — Due benemerite iniziative con qualche svista - M. CARRILHO — Portogallo: i primi giorni dopo il fascismo - T. ZERGABER — Una testimonianza sulla crisi etiopica - M. LELLI — Materiali sul diritto di resistenza, l'autonomia, la Sardegna - A. PERROTTA — Istituzioni militari e società civile - F. FERRAROTTI — Sepolto due volte.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Cinanni, E. Colagiovanni, G. F. Elia, E. E. Evans, A. Fergusson, E. Giannini Belotti, M. Pizzola-R. Ciccimessere, L. Potestà, C. Ravaioli).

Summaries in English of some articles.

30. ESTATE 1974

F.F. — San Basilio e dintorni - P. CALZA BINI — Contadini proletari o vasto ceto medio? - F. BUTERA — Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro. - B. GRANCELLI — Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici. - P. BRAGHIN, E. MINGIONE, P. TRIVELLATO — Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea. - G. STATERA — Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto.

CRONACHE E COMMENTI

F.F. — Il sistema funziona: per chi? - La CS — Il Congresso di Toronto.
* — I managers della cultura. - G. Lo Russo — Contro la scienza ideologica.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., R. Bettini, G. Briguglio, Robert R.A. Caro, K.B. Clark, U. Dessy, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Lega degli Obiettori di Coscienza, A. Nesti, S. Terkel, P. Trigona).

Summaries in English of some articles.

31. AUTUNNO 1974

F.F. — L'Italia, una società alla deriva: perché? - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni (II) - C.T. ALTAN — Un'antropologia senza problemi antropologici - J. BORJA — Le contraddizioni dello sviluppo urbano - F. FERRAROTTI — Requiem per la città - E. INVERNIZZI — Formazione e ruolo dell'assistente sociale - E. Pozzi — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (I) - A. NARDI, S. DI PAOLO — La spesa militare in Italia - E. RUTIGLIANO — Movimento politico e « sociologie » - P. e V. TAVJANI — Cinema e società: autori, critici, pubblico - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte.

CRONACHE E COMMENTI

S. CHISTOLINI, R. CIPRIANI — Cristiani per il socialismo a Napoli - F. FERRAROTTI — In margine alle osservazioni dell'Osservatore Romano - F. FACCIOLO — Minori si resta.

SCHEDE E RECENSIONI (E. A. Albertoni, AA. VV., R. Boudon, G. De Lutiis, R. Guiscardo, M. Hill, P. Huneus, L. Menapace, A. Monticone, T. Parsons-R. F. Bales, E. Sanna).

Summaries in english of some articles.

32. INVERNO 1974 - 1975

F.F. — Le responsabilità della cultura italiana - G. BOLAFFI, A. VAROTTI — La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini - P. CALZA BINI — Il dibattito sul mercato del lavoro: dalla caduta del saggio di attività al decentramento produttivo - L. BERZANO — Ideologia e utopia nella diocesi di Roma - R. CIPRIANI — Strutturalismo e religione - S. AVVEDUTO — Strutture formative e mezzogiorno - F. FERRAROTTI — Note preliminari sulla ripresa sociologica nell'Unione Sovietica - S. PUCCINI — Oscar Lewis e il concetto di « cultura della povertà » - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (III).

CRONACHE E COMMENTI

S. BOLASCO — Un colloquio italo-francese sulla ricerca socio-religiosa - G. RICCIARDI — Università e neo-colonialismo nell'America Latina - C. M. RAMA — Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali (I).

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; AA. VV.; A. Boldrini; G. Bussetti; G. D'Ascenzi; D. e G. Francescato; L. Grasso; J.G. Kemeny; G. Lazagna; F. Merloni; B. Morandi; Assemblea Autonoma di Porto Marghera; G. P. Prandstraller; G. Rochat; M. Sassano; M. Schatzman; K. H. Wolff; D. Zolo).

Summaries in english of some articles.

33.34. PRIMAVERA-ESTATE 1975

F.F. — Il proletariato invisibile - C. TULLIO-ALTAN — Le lucciole e i fuochi fatui - F. SEMERARI — Dall'ideologia populista alla cultura popolare - C.G. ROSSETTI — Le responsabilità civili della scienza sociale: verso una sociologia politica della conoscenza - V. COGLIATI — Cultura e intellettuali della Nuova Sinistra - A. ILLUMINATI — Crisi, saggio di attività e lavoro marginale: debiti e crediti del marxismo - E. POZZI — Le contraddizioni della casta militare in Italia (II) - A. NARDI, S. DI PAOLO — Industria militare e Stato - M. DI GIACOMO — Gli aspetti socio-economici dell'anno santo - M.I. MACIOTI — L'anno santo nei secoli: notizie e riflessioni - L. FRUDA — Leaders politici e autorità: progetto e collaudo di alcune schede a differenziale semantico - M.I. MACIOTI — Chiesa, Conferenza Episcopale Italiana, Franzoni: per una ipotesi di analisi contestuale degli atteggiamenti.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — A.A.A. Cercasi sociologia della letteratura - C.M. RAMA — Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali (II) - A.M. MORI — Stampa femminile: l'autogestione del proprio corpo come trappola intimistica - A. MARTINELLI — Gli inediti di Mao-Tse Tung - F. FERRAROTTI — Danilo Montaldi, una perdita amara per la sociologia.

SCHEDE E RECENSIONI

Summaries in English of some articles.

35. AUTUNNO 1975

F.F. — Summer Term ovvero tre modi di fare la teoria - E. SCAVEZZA — E' cominciato il dopo-Franco: quale? C. SARACENO — Il circolo vizioso della famiglia contemporanea - C. RAVAIOLI — Comunisti e femministe Y. ERGAS — La matrice sociale delle forme di disgregazione psichica nelle donne - A. CENSI, G. TISSINO — Clericalismo e oppressione della donna - E. SCAVEZZA — Nota sulla sterilizzazione delle donne a Portorico - P. CALEGARI — Problemi umani comuni e funzione dei valori - G. E. RUSCONI — Annotazioni sull'eredità della Scuola di Francoforte - C. G. ROSSETTI — Politica e cultura - K. T. FANN — Why China criticizes Confucius - F. DASSETTO, J. P. HIARNAX, E. SERVAIS — Pour une théorie des structures de sens et des pratiques signifiantes dans la dynamique sociale - M. FEDELE — Per una sociologia della crisi politica - P. CARPIGNANO — Disoccupazione made in USA - G. CONGI — Struttura della forza lavoro e lotte operaie a Roma.

CRONACHE E COMMENTI

M. CARRILHO — Il Portogallo oggi - R. CIPRIANI — La 13ª Conferenza Internazionale di Sociologia della religione - F. FEDELI — La polizia: cenni storici e problemi - A. CARACCIOLLO — A proposito di alcune recenti ricerche storiche - A. NESTI — Il fascismo e gli storici - G. GADDA CONTI — Indovina chi viene a cena - F. FERRAROTTI — In morte di P. P. Pasolini.

LETTERE AL DIRETTORE (C. Tullio Altan; C. Mascia)

SCHEDE E RECENSIONI (Phyllis Cheller, Collettivo internazionale femminista, Lorenzo Dani, L. Debarge, J. P. Decontchy, D. Léger, R. Pagès, D. De Masi, G. Fevola e altri, John H. Goldthorpe, David Lockwood, Frank Bechofer, Jennifer Plat, A. Izzo, Stefano Merli, I. Oddone A. Re-G. Briante, Enzo Santarelli, A. Scivoletto, Francesco Spezzano)

36. INVERNO 1975-1976

F.F. — Risposta (preliminare) alle critiche di Mosca - S. VERGATI — Il dibattito urbanistico e sociologico su Roma - F. FERRAROTTI — Nota introduttiva a Max Weber, « Studi comparati di sociologia delle religioni » - E. GOLINO — La merce verbale del commissario Maigret - M.I. MACIOTI — Due ricerche di sociologia della religione - J. CARDELUS, J.M. OROVAL, A. PASCUAL — Sistema economico y movimientos migratorios (1) - V. LANTERNARI — I giovani e i problemi delle discipline etnoantropologiche in Italia - C.G. ROSSETTI — L'antropologia sociale inglese e i problemi dello sviluppo storico-politico - B. CALTAGIRONE — La missione etnografica e linguistica Dakar-Gibuti - S. PUCCINI — Nota sul folklore in Italia - M. LOSPINOSO — Etnologia e fascismo: il caso del convegno « Volta » - A. SIFFREDI — Movimenti socio-religiosi fra gli Indios del Chaco argentino - M. MARCHIORI — Trasformazione culturale tra gli eschimesi della Groenlandia: il bilinguismo.

CRONACHE E COMMENTI

E. KURZWEIL — The impact of the strike on the New Jersey State Faculty - G. DELLA PERGOLA — Una risposta ai socialisti milanesi a proposito del « decentramento amministrativo » - *** — A proposito della dichiarazione del Vaticano sull'etica sessuale.

LETTERE AL DIRETTORE (G. Pasquino; M. Fedele; G. Lojacono)
* L'« altra Roma ».

SCHEDA E RECENSIONI (Arno, E. Bartocci, E. Calzavara, N. Fallaci, M. Foucault, G. Sotgiu).

Summaries in English of some articles.

Via S. Maria dell'Anima, 30 (Piano III) - 00186 Roma - Italia
Telefono 65.68.332 - Conto corrente postale numero 1/73436

1976/N. 1

U.S.A. 1776-1976: LIBERI PER DOMINARE

Fine del consenso - Apogeo e declino del sogno americano -
Gli esclusi dal banchetto del centenario - Una teologia della
liberazione per gli oppressori - La religione in U.S.A. oggi.

1976/N. 2 (in corso di pubblicazione)

SEMINARIO STORICO: I cristiani nella sinistra dalla Resistenza a oggi - Cattolici e cultura alternativa nel dopoguerra (A. Nesti) - Duro attacco alla democrazia in Germania - Per un nuovo Vietnam - Gli inediti di Don Milani - Ancora sul diavolo.

Prossimi numeri:

N. 3 MARXISMO, RELIGIONE, DEMOCRAZIA

Editoriale di J. Ramos Regidor

Gramsci e la religione popolare (A. Nesti) - Intervista a Umberto Terracini: La democrazia in Gramsci - Il dibattito attuale su marxismo e democrazia (S. Fiorelli) - L'ateismo in Marx e Engels (F. Ormea) - (J. Pelikan) Opposizione nell'URSS e responsabilità delle sinistre in occidente - La realizzazione storica del potere di Cristo (H. Assmann) - Cristologia, conquista, colonizzazione (S. Trinidad).

Rassegna documenti su « Cristiani per il Socialismo nel mondo ».

N. 4 RELIGIONE E CULTURA POPOLARE NEL MERIDIONE

Interventi di L. Lombardi - Sartriani - A. Di Nola - A. Nesti - U. Meligrani - Vito Testi - Lollo Mázzacane - Ricerche di un Gruppo di studenti napoletani.

Abbonamento annuo (11 numeri) L. 10.000, semest. L. 6.000, sost. L. 20.000.
Esteri: ordinario L. 12.000, via aerea L. 20.000. Singolo fascicolo L. 1.200.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

PAESE
SERA

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.

